

Problemi dell'economia siciliana

Sommario

Problemi dell'economia siciliana.....	1
Sommario	1
Introduzione	3
1. Sicilia orientale e Sicilia occidentale	6
2. Problemi demografici.....	9
3. Mutamenti nell'agricoltura	12
4. Effetti dell'impianto di nuove fabbriche.....	15
5. Sviluppo agricolo e industria moderna	20
6. Tendenze nell'artigianato e nell'industria	22
7. Criteri per individuare le industrie suscettibili di sviluppo.....	25
8. Il problema dell'occupazione precaria.....	26
Lineamenti dell'evoluzione demografica ed economica della Sicilia dall'Unificazione ad oggi.....	29
Introduzione La struttura civile della Sicilia al tempo dell'Unificazione.....	30
Capitolo primo L'evoluzione demografica	34
Capitolo secondo L'agricoltura.....	56
Capitolo terzo L'industria.....	72
Capitolo quarto L'industria dello zolfo.....	82
Notizie bibliografiche utili per lo studio dell'evoluzione economica della Sicilia (in ordine cronologico)	91
Movimenti della popolazione e struttura economica	96
Introduzione	97
Capitolo primo Lo sviluppo economico e la natalità	99
Capitolo secondo Le provincie siciliane. La città e la campagna .	103
Capitolo terzo Grado di ruralità e natalità.....	104
Capitolo quarto L'urbanesimo	111
Capitolo quinto Le notevoli differenze della natalità nei comuni siciliani. Un'ipotesi di lavoro.....	116
Capitolo sesto Natalità, analfabetismo e grado di affollamento ...	118
Capitolo settimo Elementi statistici utili a descrivere una situazione di ristagno economico e sociale	122
Capitolo ottavo Risultati dell'indagine: discussione.....	125

Capitolo nono Conclusioni	131
Il problema dello sviluppo industriale nella particolare situazione siciliana	140
Capitolo primo Lineamenti dell'evoluzione economica siciliana	141
Capitolo secondo Lo sviluppo delle aziende industriali moderne	156
Appendice Industrie suscettibili di sviluppo: appunti preliminari	171
La determinazione del contributo di solidarietà nazionale a favore della Regione Siciliana	188

Introduzione

Durante gli ultimi anni nel nostro paese l'interesse per gli studi di economia regionale è andato crescendo. All'origine di questo interesse vi sono due esigenze. La prima è di ordine concettuale: le economie delle regioni italiane presentano gradi di sviluppo molto diversi – la divisione fra regioni meridionali e regioni centro-settentrionali costituisce solo una prima generalissima approssimazione nello studio di una realtà economica straordinariamente complessa come quella italiana: e la disaggregazione territoriale su base almeno regionale è necessaria proprio per approfondire la conoscenza della struttura e delle tendenze dell'economia nazionale considerata come un tutto. La seconda esigenza è di carattere pratico: l'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione potrà essere attuato in modo efficace solo se le Regioni disporranno di studi sufficientemente approfonditi e di dati sufficientemente analitici per poter mettersi a svolgere in modo consapevole le funzioni ad esse attribuite anche nel campo economico; inoltre, l'efficacia stessa dell'azione che le Regioni potranno svolgere nel quadro della politica nazionale di programmazione è condizionata da una maggiore conoscenza delle specifiche condizioni economiche regionali.

Entrambe le esigenze sono particolarmente rilevanti nel caso della Sicilia. La Regione siciliana già esiste e l'esigenza di una più approfondita conoscenza della struttura e delle tendenze dell'economia siciliana è riconosciuta da tutti. Quanto all'esigenza concettuale, l'economia siciliana presenta, in modo che spesso è tipico, i problemi economici delle regioni meridionali. Essa offre un campo di studi particolarmente fertile per gli economisti che si occupano di problemi di sviluppo: si tratta di un'economia in larga misura tuttora arretrata; ma, dopo la seconda guerra mondiale, è cominciato un processo di industrializzazione, che ha creato delle aree di sviluppo, specialmente nella parte orientale dell'isola. La Sicilia è ora in un delicato stadio di transizione: uno stadio intermedio fra la completa arretratezza e un processo di sviluppo capace di sostenersi da sé.

La saggistica sull'economia siciliana è molto estesa; ma le opere sistematiche, anche solo di carattere descrittivo, sono rare. Una lunga strada è ancora da percorrere, prima di poter giungere ad una conoscenza approfondita dell'economia siciliana.

Partendo da considerazioni di questo genere, nel 1959, quando insegnavo nell'Università di Catania, organizzai un gruppo di giovani ricercatori per compiere una serie di studi sull'economia siciliana. Il progetto ebbe l'approvazione e l'appoggio dell'Università di Catania e fu promosso e finanziato dall'Istituto Giangiacomo Feltrinelli di Milano; per la ricerca sociologica sulle nuove forze di lavoro industriale è stato ottenuto uno speciale contributo dell'Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia (IRFIS). L'intera indagine è durata due anni (1959-1960): la revisione e l'aggiornamento dei lavori (per tenere conto dei risultati dei censimenti pubblicati nel 1962) ha richiesto, poi, oltre un anno. Prestarono la loro collaborazione tre studiosi esterni; due professori universitari: Vittorio Ottaviano (ora ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nella Facoltà giuridica dell'Università di Catania) e Franco Leonardi (ora straordinario di sociologia nella stessa Facoltà); ed il dott. Francesco Indovina, in quel tempo segretario del «Centro Studi e Ricerche sulla struttura economica italiana» dell'Istituto Feltrinelli ed ora direttore di ricerca dell'Istituto lombardo di studi economici e sociali (ILSES). Il gruppo di ricerca vero e proprio era composto da giovani laureati, in gran parte siciliani, i quali hanno svolto le loro indagini sia presso l'Istituto dell'Università, sia recandosi sui luoghi prescelti per lo studio diretto dei problemi. Le monografie hanno carattere diverso: tutte hanno basi empiriche, ma alcune mirano a trattare anche problemi concettuali o, comunque, problemi direttamente rilevanti per la teoria dello sviluppo economico; altre hanno carattere prevalentemente descrittivo. Il diverso carattere delle monografie si collega anche al diverso grado di maturità dei collaboratori.

Il volume è diviso in quattro parti.

La prima riguarda problemi relativi ai movimenti della popolazione e del mercato del lavoro (occupazione e salari); la seconda problemi dell'agricoltura e dell'industria; la terza, questioni speciali o situazioni di zone particolari; la quarta parte, infine, riguarda problemi direttamente rilevanti per la politica economica e lo sviluppo regionale (in modo particolare: problemi amministrativi della Regione, il problema delle nuove forze di lavoro nelle fabbriche moderne, la scuola, le prospettive dello sviluppo industriale e la questione del contributo finanziario del Governo centrale allo sviluppo economico della Sicilia).

L'opera non ha la pretesa di offrire un quadro completo dell'economia siciliana; è stato deliberatamente omissivo lo studio di questioni trattate in monografie di studiosi privati o in pubblicazioni ufficiali recenti (sviluppo industriale di Siracusa, di Ragusa e di Gela,

azione della Cassa del Mezzogiorno in Sicilia, industria turistica); inoltre, essa presuppone lo studio di recenti opere di carattere generale, come le opere di Ferdinando Milone sulle regioni italiane e sulla Sicilia in particolare e l'analisi delle interdipendenze strutturali dell'economia siciliana, pubblicata a cura della Fondazione Mormino del Banco di Sicilia.

L'opera mira pertanto ad offrire agli studiosi ed ai responsabili della politica economica regionale solo un punto di partenza per la conoscenza e l'ulteriore analisi dei principali problemi dell'economia siciliana.

A titolo di introduzione generale e di illustrazione dell'opera, metterò brevemente in rilievo alcuni punti che sono emersi dalle indagini e che possono essere di particolare aiuto per la comprensione dei problemi fondamentali dello sviluppo economico siciliano e per l'azione di politica economica da intraprendere. I punti sono i seguenti:

1. Sicilia orientale e Sicilia occidentale
2. Problemi demografici
3. Mutamenti nell'agricoltura
4. Effetti dell'impianto di nuove fabbriche
5. Sviluppo agricolo e industria moderna
6. Tendenze nell'artigianato e nell'industria
7. Criteri per individuare le industrie suscettibili di sviluppo
8. Il problema dell'occupazione precaria.

1. Sicilia orientale e Sicilia occidentale

Le indagini che prendono in esame l'economia delle singole provincie mostrano che il distacco fra le provincie orientali e quelle occidentali è anche più accentuato di quanto generalmente si pensi: le prime sono, di regola, economicamente molto più sviluppate – o molto meno arretrate – di quelle occidentali. Sotto alcuni aspetti si potrebbe addirittura parlare di due Sicilie, di due diverse società. Zone con aziende industriali moderne (per lo più piccole, ma anche grandi) si possono trovare nella parte orientale, mentre mancano quasi del tutto in quella occidentale¹. Nella prima troviamo le più importanti trasformazioni agrarie². Qui il commercio è relativamente più sviluppato e le forme più odiose di sfruttamento dei piccoli contadini da parte degli speculatori e degli intermediari, così comuni nella parte occidentale, sono relativamente rare³. Infine troviamo la «mafia» solo nelle provincie occidentali, non in quelle orientali.

Questo contrasto è interessante non solo sotto l'aspetto teorico, ma anche sotto l'aspetto pratico. Se dovessimo concludere che il contrasto tra le due parti della Sicilia fosse imputabile a qualche caratteristica «innata» delle due popolazioni, le prospettive per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia occidentale, apparirebbero, almeno per il futuro, estremamente oscure.

Molti infatti – fra cui non pochi uomini di studio – sono inclini ad attribuire tale contrasto alle influenze dei differenti colonizzatori e delle diverse razze: Greci, Normanni, Arabi, e così via, gl'influssi favorevoli essendo di solito attribuiti ai Greci, quelli sfavorevoli agli Arabi. Non mi soffermerò neppure su spiegazioni di questo genere: la Sicilia, sotto l'aspetto razziale, è stata un crogiolo. Una spiegazione alternativa può essere probabilmente ricavata dallo studio della storia economica e sociale della Sicilia. Se quel contrasto ha radici storiche, allora il problema è di vedere in quale periodo esso è cominciato ad apparire e perché. La mia ipotesi, che è emersa da conversazioni avute con uno storico, Giuseppe Giarrizzo, ed un sociologo, Franco Leonardi, e che

¹ V. M. C. TIRITICCO, *Occupazione e salari nell'agricoltura e nell'industria* e F. GALLO, *L'evoluzione dell'industria dal principio del secolo ad oggi*.

² V. F. BUFFONI, *Tendenze dell'agricoltura, 1901-1961. Occupazione, proprietà fondiaria, reddito e investimenti*.

³ V. A. SABA, *Il mercato agrumario nella Sicilia orientale e nella Sicilia occidentale*.

dovrebbe essere controllata attraverso una ricerca storica, è che un contrasto tra le due parti della Sicilia cominciò ad apparire durante il periodo della «rivoluzione dei prezzi» che si svolse nel XVI e XVII secolo ed ebbe il suo epicentro in Spagna. A quel tempo, com'è noto, i prezzi salirono ed i traffici furono stimolati dall'afflusso dei metalli preziosi provenienti dal nuovo mondo; e i commercianti spagnoli accrebbero i loro acquisti di prodotti agricoli siciliani. Parecchi latifondisti aristocratici e diversi amministratori di proprietà ecclesiastiche in Sicilia trovarono conveniente affittare i loro beni ricorrendo a quel particolare contratto chiamato «enfiteusi», che consiste nel concedere l'uso della terra in perpetuo o a lungo termine per un canone in moneta o in natura. I latifondisti trovavano conveniente fare ciò, in primo luogo perché potevano esportare i prodotti ottenuti in pagamento del canone a prezzi vantaggiosi e crescenti e, in secondo luogo, perché potevano estendere il loro dominio su un numero maggiore di persone. In effetti quei contratti favorirono la colonizzazione di proprietà scarsamente popolate e, a causa della relativa stabilità di cui godevano coloro che coltivavano la terra, favorirono gli investimenti agrari. Per motivi che possono essere chiariti solo attraverso una sistematica ricerca storica, ma che, in parte, sono evidentemente collegati alla natura del suolo (presenza di acque superficiali, facilmente utilizzabili in agricoltura e relativa facilità di comunicazioni), questa forma di colonizzazione fu più frequente – o comunque ebbe effetti più duraturi – nella parte orientale che in quella occidentale della Sicilia: essa creò le basi per un cambiamento radicale nella struttura feudale dell'agricoltura e per la graduale formazione di una borghesia agraria incline ad investire nella terra una parte delle sue rendite e quindi capace di promuovere uno sviluppo agrario. In questo modo nella parte orientale della Sicilia la dissoluzione del sistema feudale cominciò presto e fu accompagnata dalla graduale formazione di ceti borghesi, principalmente nell'agricoltura e nel commercio. Nella Sicilia occidentale, al contrario, il disfacimento del sistema feudale cominciò più tardi, fu molto più lento e non fu accompagnato da un vero e proprio sviluppo di ceti borghesi. Di conseguenza l'agricoltura e, in generale, l'economia rimasero molto più arretrate, non si sviluppò nemmeno una piccola industria con caratteristiche moderne, come accadde nella parte orientale, ed il commercio conservò le sue forme più retrograde. Come conseguenza indiretta del lento disfacimento del sistema feudale, la «mafia» entrò sulla scena sociale.

Non c'è dubbio che oggi le condizioni per un vero e proprio processo di sviluppo sono molto più favorevoli nella parte orientale che in quella occidentale della Sicilia. Ma se è vero che i più gravi motivi di arretratezza della Sicilia occidentale dipendono da fattori storici e non razziali, allora non vi è motivo per essere pessimisti. La via da seguire è di accelerare quei cambiamenti istituzionali che fino ad ora hanno avuto luogo in modo troppo lento e limitato. Questi cambiamenti dovrebbero riguardare soprattutto l'agricoltura, sia direttamente, sia indirettamente, ossia attraverso quel poderoso strumento di trasformazione sociale che è l'industria moderna; e, naturalmente, dovrebbero essere accompagnati dal rafforzamento e dall'estensione delle strutture scolastiche, che oggi sono carenti in tutta la Sicilia, ma specialmente in quella occidentale⁴.

Alle radici del diverso sviluppo delle due Sicilie, l'orientale e l'occidentale, troviamo dunque una combinazione chimica di tre tipi di fattori: cambiamenti di mercato, mutamenti istituzionali e fattori naturali. Un tale modo di affrontare i problemi, che a rigore appartiene al campo della storia economica, è essenziale per porre nei giusti termini l'analisi preliminare di ogni società; esso può essere trascurato solo a rischio di diventare preda di luoghi comuni o di spiegazioni «tradizionali» e d'imboccare la strada sbagliata proprio nei problemi che importano di più.

⁴ V. F. INDOVINA, *La scuola in Sicilia. Sviluppo scolastico e sviluppo economico della Sicilia*.

2. Problemi demografici

Un secolo fa, ai tempi dell'Unificazione, i saggi di natalità e di mortalità in Sicilia, come in altre regioni meridionali, erano praticamente identici a quelli delle regioni settentrionali⁵. Da allora in poi l'evoluzione demografica ha preso corsi differenti: la mortalità è via via diminuita approssimativamente con la stessa rapidità in tutte le regioni, ma la natalità è scesa più lentamente nel Sud che nel Nord; ed oggi i saggi di natalità sono nettamente più alti nel Sud. Anche l'evoluzione economica è stata diversa: le regioni settentrionali hanno avuto uno sviluppo molto maggiore. Si pongono due questioni. La prima: perché i saggi di natalità sono diminuiti? La seconda: perché sono diminuiti più lentamente nel Sud che nel Nord? Il primo problema non sembra presentare gravi difficoltà: se la mortalità diminuisce, presto o tardi anche la natalità tende a diminuire. Questo è in parte dovuto al fatto che quando cade la mortalità infantile – e questa cade più rapidamente della mortalità media – ai genitori non occorre mettere al mondo, diciamo, 8 figli se essi desiderano che almeno 5 raggiungano la maggiore età (Lewis). Più in generale, una diminuzione della natalità può essere considerata come il risultato di un meccanismo che tende ad adattare l'aumento naturale della popolazione alle possibilità economiche. Ma perché tale meccanismo agisce più rapidamente in certe economie, in modo da non impedire un aumento anche rapido del reddito individuale medio, e più lentamente in altre? E perché la natalità è diminuita più rapidamente nel Nord che nel Sud?

La domanda si ripropone per la Sicilia: quando si compie un'analisi approfondita si nota, nelle diverse zone della Sicilia, una sorprendente varietà di saggi di natalità: ci sono saggi che non sono più elevati di quelli del Nord – o di qualsiasi altra regione sviluppata – e saggi che sono simili a quelli dei paesi orientali più arretrati. Il problema principale appare allora di chiarire i motivi di queste differenze.

Alcuni demografi hanno suggerito l'ipotesi che la natalità tende ad essere più elevata nelle campagne che nelle città. Questo può essere vero per altre regioni o altri paesi, ma non è certamente vero per la

⁵ V. A. SABA e S. SOLANO, *Lineamenti dell'evoluzione demografica ed economica dall'Unificazione ad oggi*.

Sicilia: la correlazione fra «grado di ruralità» (percentuale della popolazione attiva impiegata nella agricoltura) e natalità è bassissima.

È stato anche sostenuto che il saggio di natalità tende a variare inversamente rispetto al reddito individuale. Il divario che oggi si osserva fra i saggi di natalità del Nord e quelli del Sud è in armonia con questa generalizzazione. E, ad un primo esame, questo sembra valere anche per la Sicilia: le provincie relativamente più ricche – quelle orientali – hanno dei saggi di natalità minori di quelle più povere. Tuttavia, ci sono eccezioni persino al livello provinciale; e quando si passa all'analisi dei diversi comuni, le eccezioni risultano anche più numerose.

Una possibile spiegazione, che è emersa dopo aver saggiato diverse ipotesi, è che ciò che realmente importa non è tanto il livello del reddito, quando i suoi movimenti ed il modo in cui la popolazione vive e si guadagna da vivere⁶.

Più precisamente le condizioni che favoriscono una natalità relativamente alta sembra siano le seguenti: 1) la prevalenza di attività economiche precarie, come quelle che sono frequenti appunto nelle zone arretrate, sia nelle campagne (braccianti assunti a giornata, che lavorano saltuariamente, specie nelle zone a monocultura cerealicola), sia nelle città (nei quartieri poveri delle grandi città sono numerose le attività precarie nel piccolo commercio e nell'artigianato); 2) la possibilità d'impiegare ragazzi in giovane età, nelle campagne e nelle città (in botteghe di artigiani e di commercianti, in piccole imprese di costruzioni); e, più in generale, 3) il ristagno economico e la mancanza di prospettive di miglioramento. In una comunità le prospettive di miglioramento sono tanto minori quanto maggiore è la quota degli occupati precari sull'occupazione totale: il «vivere alla giornata» scoraggia lo spirito d'iniziativa e riduce lo stimolo al miglioramento della capacità produttiva e del livello culturale di coloro che lavorano e determina un basso senso di responsabilità verso la prole. In queste condizioni si notano, al tempo stesso, grande miseria ed una natalità che resta elevata o che diminuisce con grave lentezza; la natalità, invece, diminuisce rapidamente quando, con l'avvio di un vigoroso processo di sviluppo, sorgono o si rafforzano prospettive di miglioramento: gli individui, per consolidare via via il miglioramento del tenore di vita, tendono ad avere meno figli. (In una fase successiva dello sviluppo economico, una volta raggiunto un livello di vita relativamente elevato,

⁶ V. A. SABA, *Movimenti della popolazione e struttura economica*.

se le prospettive di miglioramento restano favorevoli e si ha generalmente sicurezza e stabilità dell'occupazione, la natalità può di nuovo aumentare; ma è una questione che riguarda le economie altamente sviluppate).

Tuttavia, perfino nelle zone più arretrate e stagnanti abbiamo trovato che la natalità è in declino, anche se lentamente. In altre parole, il ristagno e la mancanza di prospettiva rallentano, ma non impediscono del tutto l'aggiustamento del saggio di natalità alla decrescente mortalità. Poiché la mortalità non può scendere sotto un certo livello, che è stato praticamente raggiunto in Sicilia, se la natalità continuerà a flettere, com'è assai probabile, tra pochi decenni la popolazione siciliana diverrà stazionaria.

Se questa analisi indica la superficialità delle opinioni che attribuiscono i guai delle società arretrate alla loro «troppo alta» prolificità e può servire a dissipare, per la Sicilia, le fosche previsioni di una insopportabile sovrappopolazione, in sé essa non offre motivo di compiacimento. Perché una popolazione stazionaria con un reddito individuale molto basso non costituisce un obiettivo da desiderare. Né una diminuzione del saggio di natalità, né il suo complemento demografico, l'emigrazione, possono rappresentare un'alternativa alla effettiva soluzione: lo sviluppo economico.

3. Mutamenti nell'agricoltura

Gli economisti distinguono tra prodotti agricoli la cui domanda non aumenta in relazione all'aumento del reddito, o aumenta in proporzione molto minore, ed i prodotti la cui domanda aumenta. Nella prima categoria l'elasticità della domanda rispetto al reddito è molto bassa o è nulla, o è addirittura negativa; nella seconda categoria è invece positiva e, in alcuni casi, perfino maggiore di uno. I cereali appartengono alla prima categoria di prodotti che possiamo chiamare prodotti «poveri»; le frutta, diversi tipi di ortaggi e i prodotti zootecnici appartengono alla seconda categoria, quella dei prodotti «ricchi».

In generale i prodotti della prima categoria hanno le seguenti caratteristiche:

- i prezzi assoluti o relativi mostrano una netta tendenza a flettere (a meno che non siano fortemente sostenuti dall'autorità pubblica); di conseguenza, un reddito più elevato per ettaro può essere ottenuto solo accrescendo la produttività fisica;

- le industrie alimentari connesse con questi prodotti (per esempio, l'industria molitoria) si trovano anch'esse di fronte ad una domanda quasi stazionaria;

- questi prodotti assorbono una quantità relativamente bassa di lavoro (numero di giornate lavorative) per ettaro. A causa di questa caratteristica, nelle zone in cui si coltiva un solo prodotto, la disoccupazione tende ad essere alta e l'occupazione molto irregolare.

I prodotti ricchi, al contrario, mostrano caratteristiche differenti ed opposte:

- i prezzi assoluti e relativi non mostrano una decisa tendenza a cadere e in certi casi tendono perfino a salire;

- le industrie alimentari connesse con questi prodotti incontrano una domanda crescente;

- essi assorbono una quantità considerevolmente maggiore di lavoro per ettaro.

Ora, poiché molti prodotti poveri costituiscono alimenti essenziali e possono essere coltivati anche con metodi primitivi e con beni strumentali semplici e poco costosi, essi tendono a prevalere nelle regioni arretrate. Il progressivo passaggio dai prodotti poveri ai prodotti ricchi è l'indice caratteristico dello sviluppo agrario. Durante la seconda metà del secolo, e specialmente dall'ultima guerra in poi, questo

processo ha avuto luogo, ma con un corso molto lento. In Sicilia, come in altre regioni meridionali, l'importanza relativa dei prodotti ricchi è considerevolmente minore che nel Nord⁷.

La quota che il valore dei prodotti poveri come i cereali rappresenta sul valore della produzione agraria complessiva è, in Sicilia, press'a poco eguale alle corrispondenti quote del Nord e dell'Italia in generale (tuttavia, la produttività del grano per ettaro è almeno tre volte più alta nel Nord e, in Italia, circa due volte più alta che in Sicilia); ma la quota del valore dei prodotti ricchi come le frutta ed i prodotti zootecnici è, in Sicilia, molto più piccola delle quote corrispondenti nel Nord ed in Italia:

Percentuale rispetto al valore della produzione agraria complessiva

	Sicilia	Nord	Italia
Cereali	18,4	20,7	19,3
Frutta	1,2	7,2	6,0
Prodotti zootecnici	7,3	23,6	19,3

Il passaggio progressivo dai prodotti poveri verso i prodotti ricchi dipende, in primo luogo, dallo sviluppo dell'irrigazione. Finora i risultati sono molto inferiori agli obiettivi; e benché sia vero che in pratica le difficoltà sono risultate molto più gravi del previsto, è anche vero che all'irrigazione sono state dedicate più parole che opere.

Tuttavia, l'acqua è una condizione necessaria ma non sufficiente per le trasformazioni colturali. Occorrono almeno altre due misure: l'istituzione di un'adeguata assistenza tecnica e la riorganizzazione dei mercati. Ma queste misure, per essere veramente efficaci, a loro volta presuppongono una politica tendente a promuovere l'unificazione dei piccolissimi fondi in grandi unità produttive ed una politica vigorosa per organizzare cooperative ed altre associazioni fra i produttori. Nulla o quasi nulla si è fatto. In Sicilia la riforma agraria è stata attuata limitatamente e, di regola, su terre molto povere; tuttavia, essa poteva costituire un punto di partenza per introdurre o sviluppare l'assistenza tecnica e l'uso in comune di macchine per riorganizzare i mercati. In

⁷ V. F. BUFFONI, *Tendenze dell'agricoltura. 1901-1961. Occupazione, proprietà fondiaria, reddito e investimenti.*

altre parti d'Italia la riforma agraria ha consentito di raggiungere qualche risultato interessante in questi campi: ma non in Sicilia. Qui la maggior parte dei progressi nell'agricoltura sono dovuti all'attività, apprezzabile ma frammentaria, dei proprietari più intraprendenti, fortemente sussidiati dallo Stato o dalla Regione. Questi progressi sono modesti e riguardano zone limitate. Molto di più può esser fatto attraverso l'intervento pubblico, in primo luogo nell'irrigazione.

4. Effetti dell'impianto di nuove fabbriche

In Sicilia i lavoratori occupati nell'«industria» hanno sempre rappresentato una quota considerevole – tra il 25 e il 30% – della popolazione attiva. Un secolo fa la stessa quota era perfino maggiore, perché in seguito diverse industrie hanno subito un declino più o meno rapido. Ma molti di questi lavoratori erano e sono occupati nell'artigianato o in qualche tipo d'industria domestica: coloro che lavorano nelle fabbriche industriali moderne sono sempre stati una piccola minoranza. Dopo l'ultima guerra il loro numero è andato aumentando e oggi può essere calcolato intorno a 110.000 se adottiamo il criterio molto grossolano di considerare «fabbriche moderne» quelle che impiegano 10 operai o più; e di questi 110.000 oltre 30.000 sono impiegati nell'edilizia – un'industria soggetta a forti fluttuazioni stagionali e quindi incapace di dare un impiego veramente stabile. Il numero delle persone occupate in fabbriche moderne (eccetto l'edilizia) è salito da circa 40.000 nel 1951 a circa 80.000 nel 1961: una cifra assai modesta, che rappresenta meno di un quinto dell'intera occupazione industriale⁸. Una notevole parte di questo aumento (probabilmente i tre quarti) è dovuto alla costituzione di nuovi complessi manifatturieri e minerari nella Sicilia orientale: Siracusa, Catania, Ragusa e Gela.

Fino ad oggi gli investimenti più cospicui hanno avuto luogo nella zona di Siracusa. Nelle maggiori imprese di Siracusa, Ragusa e Gela, l'ammontare del capitale per addetto – l'«intensità di capitale» – è relativamente grande (20-25 milioni di lire a Siracusa, molto di più a Ragusa e Gela); al contrario, nelle maggiori imprese di Catania l'intensità di capitale è molto minore – circa 2 milioni in media.

I complessi più importanti a Siracusa, Ragusa e Gela sono stati organizzati da imprese dell'Italia continentale o da gruppi stranieri; solo poche aziende, fra quelle di ampiezza rilevante, sono state organizzate da imprenditori locali. A Catania, invece, dove le aziende hanno dimensioni relativamente piccole, gl'imprenditori sono stati in gran parte siciliani (da soli o in combinazione con imprenditori o capitalisti non siciliani).

⁸ V. dello scrivente, *Il problema dello sviluppo industriale nella particolare situazione siciliana*.

Esprimerò alcune considerazioni sugli effetti determinati dalla costituzione di nuove imprese in zone relativamente arretrate, facendo riferimento agli sviluppi ora ricordati.

I primi effetti si risentono nelle aree edificabili. I prezzi delle aree salgono considerevolmente e la speculazione può complicare le cose, specialmente se l'intervento pubblico – statale e locale – non è predisposto per tempo. La speculazione ha creato gravi problemi a Siracusa, facendo crescere rapidamente i prezzi delle aree ed elevando così sia il costo dell'impianto di altre nuove imprese, sia il costo di costruzione di case per i lavoratori.

Il secondo effetto è dovuto alle spese aggiuntive di coloro che vengono assunti dalle nuove imprese. Di regola, al principio si tratta solo di tecnici ben pagati che vengono da fuori: gli affitti delle case salgono e aumenta il costo della vita. Questo aumento si accelera quando vengono assunti localmente operai non specializzati per la costruzione di nuovi edifici e l'installazione d'impianti e macchinari. L'aumento del costo della vita è tanto maggiore quanto più grande è l'ammontare aggiuntivo dei salari e degli stipendi e quanto più inefficienti ed arretrate sono le strutture commerciali. L'aumento delle spese dei consumatori fa crescere i guadagni dei commercianti già esistenti, poiché ci vuole tempo prima che aumenti il numero dei commercianti ed ancora più tempo prima che vengano organizzate nuove e più efficienti imprese commerciali. Questo significa che la produzione dei beni di consumo, la cui domanda aumenta, da principio non viene stimolata quasi affatto; e significa che, nel breve periodo, gli effetti di «moltiplicatore» sono esigui, a causa delle strozzature commerciali. Lo stesso vale per le case di abitazione. Gli affitti delle case salgono, ma ci vuole del tempo prima che s'intensifichi la costruzione di case.

I macchinari e gli impianti necessari alle nuove imprese sono importati da fuori: il settore degli investimenti, in una economia arretrata, è costituito quasi esclusivamente dall'edilizia. A causa di ciò, l'«acceleratore» è molto basso. L'effetto acceleratore è risentito dall'industria delle costruzioni: alcune delle imprese già esistenti, che costruiscono case di abitazione, possono trasformarsi per compiere i lavori di costruzione occorrenti alle nuove fabbriche. Naturalmente, solo imprese relativamente grandi e bene organizzate possono far ciò. In certi casi (per esempio a Gela), localmente non c'erano imprese di questo genere ed esse sono dovute venire da altre parti della Sicilia o dall'Italia continentale. L'effetto acceleratore fa crescere l'occupazione nell'industria delle costruzioni; ma tale occupazione è temporanea: se

gl'investimenti non si susseguono quasi ininterrottamente, sorgono problemi gravi.

L'occupazione aumenta nell'industria edilizia, nei trasporti, nel commercio e in altre attività terziarie; più tardi, aumenta anche nel settore industriale vero e proprio. Nel breve periodo, coloro che trovano lavoro nelle nuove fabbriche provengono principalmente: 1) dalla sottoccupazione urbana (operai non qualificati che svolgono lavori saltuari nell'edilizia, in lavori pubblici o in altre attività), 2) da occupazioni urbane precarie (artigianato di tipo arcaico, piccoli servizi) e, in minor misura, 3) dalla sottoccupazione rurale. In effetti pochi, tra coloro che sono assunti dalle fabbriche, provengono direttamente dalle campagne. Accade che numerosi contadini sottoccupati emigrano nelle città con la speranza di trovare un lavoro; ma molti prendono semplicemente il posto, nella sottoccupazione urbana, dei lavoratori assunti dalle nuove imprese; e almeno in un primo tempo essi mantengono legami con le zone rurali donde provengono e dove svolgono anche dei lavori saltuari.

Non solo l'occupazione ma, paradossalmente, anche il numero dei disoccupati registrati aumenta. Questo è dovuto a due motivi: 1) molti disoccupati e sottoccupati che non avevano diritto al sussidio e, conoscendo la situazione sfavorevole del mercato del lavoro locale, non si erano iscritti prima agli uffici di collocamento, quando le nuove imprese cominciano a richiedere lavoratori s'iscrivono con la speranza di ottenere un posto; 2) l'immigrazione dalle zone rurali va oltre il segno, per le speranze originate dall'impianto di nuove fabbriche. A causa di queste speranze «eccessive», da principio l'immigrazione aumenta rapidamente, per poi tornare a livelli normali. Non si deve dimenticare, tuttavia, che un'immigrazione netta sta avendo luogo in quasi tutte le maggiori città siciliane, indipendentemente dall'impianto di nuove fabbriche; e che, di regola, i nuovi immigrati vanno ad accrescere la sottoccupazione urbana anche nelle città in cui sorgono nuove fabbriche. Il punto è che è «meglio» essere sottoccupati nella città che nelle zone rurali: nelle città le possibilità di ottenere un lavoro, regolare o irregolare, sono maggiori; i lavori irregolari sono meno irregolari che in campagna e sono pagati meglio; ed i servizi di assistenza sociale (compresa l'assistenza ai poveri) sono relativamente più efficienti.

Nel lungo periodo, la struttura commerciale si allarga, e la sua efficienza tende a migliorare e la domanda di prodotti agricoli aumenta, anche perché le nuove imprese, quando cominciano a produrre, assumono stabilmente altri lavoratori. Qui dobbiamo tener presente la

distinzione già ricordata: la domanda per i prodotti poveri cresce poco o non cresce affatto; cresce invece in misura sensibile la domanda di prodotti ricchi (specialmente: latte e latticini, carne, zucchero; anche frutta e ortaggi). Ma, come abbiamo visto, quelli ricchi sono prodotti localmente solo in quantità limitate. Inoltre molti di questi prodotti sono confezionati in tipi standardizzati dalle industrie del Nord, la loro produzione è largamente meccanizzata e le loro vendite sono sostenute da vigorose campagne pubblicitarie: di conseguenza, una parte non trascurabile della domanda addizionale dei prodotti agricoli va a beneficio delle regioni settentrionali piuttosto che dell'agricoltura e delle industrie alimentari locali.

L'aumento della domanda per prodotti industriali va principalmente o totalmente a beneficio delle regioni settentrionali nel caso degli impianti e dei macchinari e dei beni durevoli di consumo, come motociclette, automobili, televisori, apparecchi radio; va in parte a beneficio delle industrie siciliane nel caso dei materiali da costruzione, di apparecchi elettrici e di certi beni non durevoli di consumo; va totalmente a beneficio della produzione locale, nel caso di alcune piccole industrie manifatturiere, di vari servizi e dell'artigianato moderno (per esempio: servizi di trasporto, riparazioni meccaniche). Il fatto è che le imprese maggiori possono stimolare, intorno a loro, uno sviluppo «collaterale» di diverse attività; man mano che crescono, quelle imprese hanno bisogno di una crescente varietà di beni strumentali e di servizi che possono essere forniti localmente. E se producono materie prime e prodotti semifiniti, esse possono stimolare lo sviluppo di imprese che adoperano tali beni nelle loro produzioni: questo può essere considerato come un effetto «verticale».

Gli effetti collaterali sono rilevanti solo quando le imprese sono grandi ed hanno bisogno di molti beni e servizi «esterni». Così, codesti effetti hanno avuto un certo peso a Siracusa, ma sono stati poco importanti a Catania, dove l'ampiezza delle nuove imprese è media o piccola. Gli effetti verticali, che hanno luogo solo quando le imprese producono materie prime industriali o prodotti semifiniti, non hanno luogo automaticamente: spesso non ci sono imprenditori locali che siano finanziariamente e tecnicamente capaci di usare quei prodotti.

È necessario un intervento pubblico, per lo meno al livello finanziario ed organizzativo, per promuovere lo sfruttamento degli effetti verticali. A Ragusa gli effetti di questo genere sono molto modesti, molto più modesti di quanto potrebbero e dovrebbero essere. A Gela essi

diverranno molto più importanti quando sarà completamente attuato il programma dell'ENI.

Ci sono quindi quattro tipi di stimoli alla produzione ed all'occupazione determinati dalla costituzione di nuove fabbriche (oltre, naturalmente, la produzione originata direttamente dalle nuove imprese).

1. L'effetto «moltiplicatore», originato dalla nuova domanda di beni di consumo (a rigore il moltiplicatore si riferisce alla domanda compiuta dai lavoratori impiegati nel settore degli investimenti; in un senso più ampio esso può riferirsi anche alla domanda compiuta dai lavoratori permanentemente impiegati dalle nuove imprese); questo effetto risulta circoscritto dalle strozzature nei canali di distribuzione e dalla concorrenza esterna.

2. L'effetto «acceleratore», originato dalla domanda di beni d'investimento durante il periodo di costruzione degli stabilimenti; in un'economia arretrata questo effetto riguarda quasi esclusivamente l'industria edilizia.

3. Gli effetti collaterali originati dalla domanda di beni strumentali e di servizi dopo che la produzione è incominciata.

4. Gli effetti verticali originati dall'offerta di materie prime e di prodotti finiti utilizzabili in ulteriori processi produttivi.

Un effetto di tipo speciale è quello di un'opera pubblica importante che viene compiuta in seguito alla costituzione di una o di due grandissime imprese ma che, una volta compiuta, può servire a un crescente numero di attività. Esempi caratteristici sono quelli di una nuova strada e di un nuovo porto. È opportuno mettere in rilievo ciò perché, se è vero che certe opere pubbliche, che sono essenziali per lo sviluppo economico, precedono la costituzione di nuove imprese, spesso accade il contrario: la costituzione di una nuova grande impresa precede e stimola la costruzione di un'opera pubblica di quel genere.

Quando gli effetti collaterali e verticali sono notevoli, allora l'intensità di capitale, che può essere alta in rapporto a ciascuna grande impresa singolarmente considerata, può risultare bassa se si fa riferimento a un intero gruppo di imprese, grandi e piccole. L'affermazione sulla convenienza di dare la priorità ad industrie con bassa intensità di capitale nelle economie arretrate, nelle quali il lavoro è «abbondante», può essere e spesso è viziata dalla ristrettezza dell'implicito punto di vista: non si debbono considerare le imprese individualmente, ma lo sviluppo del gruppo.

5. Sviluppo agricolo e industria moderna

L'importanza di tutti gli effetti che ho ricordati dipende non solo dalla ampiezza e dal tipo dei nuovi investimenti industriali, ma anche dalla reattività dell'ambiente. Ora, l'esperienza della Sicilia orientale mostra che questa reattività è tanto maggiore quanto più progredita è l'agricoltura. Qui dobbiamo riflettere su certe relazioni fra agricoltura e industria: relazioni più sottili e complesse di quelle cui abitualmente si pensa.

L'agricoltura è particolarmente arretrata là dove si fonda su un solo raccolto «povero» (per esempio grano), là dove non vi è acqua e si usano beni primitivi. In tali zone le occupazioni sono precarie e irregolari e i lavoratori, per lo più assunti giornalmente, sono occupati solo per una frazione dell'anno. Insieme con una siffatta agricoltura troviamo un artigianato non meno arretrato, che può sopravvivere solo nella misura in cui riesce a sfuggire alla concorrenza dei prodotti dell'industria moderna. In queste zone la gente «non ha iniziativa». Ciò non è dovuto a qualche caratteristica «innata»; ciò è fondamentalmente dovuto al fatto che la situazione economica è ed è stata per lungo tempo, addirittura per secoli, stagnante; che la coltura di un solo prodotto in terre non irrigue richiede un lavoro molto discontinuo – due mesi l'anno di lavoro durissimo, dieci mesi di «ozio forzato», con la conseguenza che la gente non ama e perfino odia il suo lavoro; ciò è dovuto al fatto che in quelle zone la gente, localmente, non può scegliere: in pratica si possono coltivare solo cereali in terre non irrigue, oltre a colture sussidiarie. Che questa mancanza di iniziativa non sia dovuta a caratteristiche innate della popolazione diviene ovvio quando si approfondisce l'analisi: nella stessa provincia, qualche volta nello stesso comune, i contadini di zone in cui la terra è irrigata e in cui si attua una varietà di colture hanno fama di essere «più intraprendenti» dei loro vicini delle terre asciutte. Là dove vi è l'acqua, non solo si possono attuare colture più ricche, ma si ha una varietà di alternative, con la conseguenza che le iniziative vengono stimulate. L'acqua dunque è essenziale non solo per lo sviluppo dell'agricoltura, ma anche per ragioni eugenetiche.

Due conclusioni. In primo luogo, un programma pubblico per trovare ed utilizzare l'acqua è d'importanza fondamentale per lo sviluppo economico e per quello sociale. In secondo luogo, quando una nuova grande impresa industriale viene organizzata in una zona

prevalentemente agraria, è necessario considerare il grado di sviluppo dell'agricoltura; la reattività dell'ambiente, sia nel campo delle attività agricole sia in quello delle attività industriali e commerciali, e perfino la possibilità di trovare subito localmente mano d'opera capace dipendono dal grado di sviluppo dell'agricoltura. Nel caso di un'agricoltura povera e da lungo tempo stagnante occorreranno un periodo più lungo e sforzi più grandi per modificare la struttura economica e sociale ed avviare un processo autonomo di sviluppo.

6. Tendenze nell'artigianato e nell'industria

Come ho già ricordato, l'industria in Sicilia è in grandissima parte costituita da aziende piccolissime, a carattere artigianale o semi-artigianale. Lo studio dell'evoluzione dell'industria siciliana è molto istruttivo. Il censimento della popolazione del 1881 registrò più di mezzo milione di persone occupate in attività industriali – quasi la metà dell'intera popolazione attiva. Questa cifra era ridotta a 374.000 nel 1901. In seguito ci fu un ulteriore declino e nel censimento del 1951 le persone occupate nell'industria erano scese a 338.000, nonostante il notevole incremento della popolazione che nel frattempo aveva avuto luogo. Il fatto è che durante gli ultimi due o tre decenni del secolo scorso alcune importanti attività, a carattere domestico o artigianale, entrarono in crisi. Questa crisi fu particolarmente grave nel caso dei tessuti (la produzione di tessuti di cotone quasi scomparve, quella di tessuti di seta scomparve completamente) e fu determinata principalmente dalla concorrenza dell'industria moderna dell'Italia settentrionale. Il declino delle attività produttive domestiche determinò una drastica diminuzione nel numero delle donne economicamente attive: fra il censimento del 1881 e quello del 1901 la diminuzione fu dell'ordine di 200.000 unità. Anche a causa di ciò la popolazione attiva, che nel 1881 rappresentava circa la metà della popolazione totale, in termini relativi diminuì considerevolmente: in questo secolo essa è oscillata fra il 30 e il 34%, un livello bassissimo.

Il declino di molte attività domestiche e artigianali fu particolarmente grave durante gli ultimi decenni del secolo scorso, ma proseguì e tuttora prosegue in certi rami, la causa principale essendo sempre la stessa: la concorrenza delle industrie moderne dell'Italia settentrionale o di altri paesi. Tuttavia, se certe attività sono in declino, altre si sviluppano. In generale possiamo dire che le attività domestiche e artigianali che competono coi prodotti delle industrie moderne tendono a declinare e perfino a sparire, mentre le attività che sono complementari rispetto all'industria moderna tendono a svilupparsi (per esempio: piccole officine meccaniche, varie attività connesse con l'edilizia)⁹.

⁹ V. F. GALLO, *L'evoluzione dell'industria dal principio del secolo ad oggi* e F. GALLO, *L'artigianato nella situazione industriale siciliana*.

Queste osservazioni si riferiscono all'artigianato vero e proprio. Imprese industriali moderne, piccole e grandi, possono svilupparsi localmente nell'interno di un dato ramo produttivo in cui prevalgono aziende artigianali e in questo modo compensare, o più che compensare, il declino dell'artigianato. In numerosi rami si sta appunto svolgendo questo processo dualistico; dal punto di vista dell'occupazione in certi rami la somma algebrica è negativa, in altri positiva, in altri ancora è praticamente eguale a zero.

Quando la concorrenza esterna è forte perfino nuove imprese industriali, che non sono sufficientemente grandi ed efficienti, possono entrare in crisi. Ciò è appunto accaduto nel caso di aziende tessili. Dopo la quasi completa distruzione dell'artigianato e della produzione domestica, furono costituite in Sicilia piccole aziende tessili a carattere industriale; ma queste hanno avuto una vita difficile e sono scomparse oppure sono riuscite appena a sopravvivere. Codeste difficoltà per l'industria tessile non sono dovute soltanto alla concorrenza di prodotti provenienti da fuori (fibre naturali e fibre artificiali), ma anche alle conseguenze indirette della situazione che si è creata nei mercati internazionali, poiché negli ultimi decenni diversi paesi arretrati, specialmente quelli che ancora avevano un vasto artigianato tessile, hanno promosso lo sviluppo di questa industria, spesso divenendo autosufficienti o quasi.

L'abbigliamento è un'altra attività tradizionale che ha una vita difficile. I vestiti belli e fatti e i prodotti fatti a macchina stanno progressivamente distruggendo i piccoli sarti e le piccole aziende artigianali. Le aziende che si sono ammodernate sopravvivono e si sviluppano: ma il trapasso dalle forme organizzative vecchie alle nuove è tutt'altro che agevole.

Le industrie alimentari, che sembrano tipicamente adatte ad un'economia come quella siciliana, si sviluppano molto lentamente e alcune di esse ristagnano o perfino declinano. Anche qui le difficoltà provengono dalla concorrenza delle merci del Nord o di altri paesi, che non solo sono prodotte in modo più efficiente, ma sono anche «standardizzate» e imposte attraverso campagne pubblicitarie.

Queste osservazioni debbono far riflettere. Spesso gli economisti, nel mettere in rilievo l'abbondanza relativa del lavoro nelle economie arretrate, insistono sul concetto che nella politica di sviluppo si debba assegnare la priorità alle industrie che hanno una bassa intensità di capitale. Le industrie alimentari, dei tessuti e dell'abbigliamento appartengono a questa categoria e, per di più, hanno già una tradizione

nei paesi arretrati, sebbene su una base artigianale. La passata esperienza di paesi oggi economicamente progrediti sembra avvalorare questa opinione: quelle industrie furono proprio le prime a svilupparsi. Tuttavia questa opinione non può essere accettata senza un'attenta critica. L'industria tessile, nelle condizioni odierne, considerando la situazione nei mercati internazionali, non ha una vita facile. Solo imprese grandi ed efficienti sono in grado di far fronte alle attuali difficoltà; ma imprese siffatte difficilmente possono essere organizzate in regioni arretrate da imprenditori locali; se mai, possono sorgere per iniziativa di forti gruppi industriali che si sono già affermati in regioni progredite. L'industria dell'abbigliamento e le industrie alimentari sembrano essere in una situazione non diversa: grandi sforzi debbono essere compiuti per promuovere il loro ammodernamento, in modo che queste attività possano far fronte con successo alla concorrenza dei prodotti esterni. Nelle industrie alimentari le prospettive sono migliori per quei rami che utilizzano prodotti agricoli «ricchi»; perciò, lo sviluppo di quei rami presuppone profondi cambiamenti nella struttura della produzione agraria.

Dunque, in una politica di sviluppo bisogna preoccuparsi delle prospettive dei mercati e dell'efficienza delle produzioni molto più che dell'intensità del capitale. D'altra parte l'intensità di capitale può risultare alta quando si considera, isolatamente, una certa impresa o una certa industria; può invece risultare relativamente bassa quando si considera un intero gruppo di imprese, comprese quelle sorte in seguito agli effetti collaterali e verticali delle imprese originarie¹⁰. Il problema dello sviluppo industriale va dunque considerato con riferimento al lungo periodo; la priorità deve essere data alle industrie capaci di provocare i più ampi effetti collaterali e verticali, quale che sia la loro intensità di capitale.

¹⁰ Cfr. l'articolo dello scrivente, *Relazioni fra investimenti e occupazione in un'economia sottosviluppata*, in «Notiziario IRFIS», aprile 1960.

7. Criteri per individuare le industrie suscettibili di sviluppo

Le osservazioni ora ricordate debbono esser tenute presenti nella scelta delle industrie da promuovere.

Un altro criterio che si presenta subito a chi consideri in concreto, con riferimento ad un'economia arretrata, le industrie suscettibili di sviluppo è dato dalla possibilità di sostituire prodotti importati con produzioni locali. A questo proposito acquista rilievo la «dimensione minima», sotto la quale non si può produrre economicamente, cioè con costi sufficientemente bassi: se l'importazione non raggiunge o non tende ad avvicinarsi a quel minimo, non è conveniente creare localmente l'industria, neppure se sussistono condizioni altrimenti favorevoli (disponibilità di materie prime, di energia, esistenza di porti, ecc.).

L'osservazione non è nuova: ma è difficile trovare analisi empiriche che usino un tale criterio nella scelta delle industrie suscettibili di sviluppo.

Si tratta di un criterio particolarmente utile nel caso della Sicilia, perché le serie statistiche del commercio siciliano, non solo con gli altri paesi, ma anche con le altre regioni italiane sono abbastanza ampie e attendibili. A titolo puramente illustrativo, è stato esaminato l'andamento di alcuni prodotti importati in Sicilia da altre regioni e, per prodotti sufficientemente omogenei, sono stati raccolti i dati relativi alla «dimensione minima» ed altri dati tecnologici economicamente rilevanti¹¹.

In via preliminare è comunque essenziale confrontare la «dimensione minima» di ciascuna produzione industriale che si pensa di promuovere con la dimensione che ha raggiunto o che tende a raggiungere lo sbocco complessivo, dato congiuntamente dal mercato interno e dai possibili sbocchi esterni. Per il mercato interno è indicativo il volume delle importazioni; per i mercati esterni la questione è più complessa: occorrono studi sulle prospettive che si possono aprire sia nel mercato dell'Italia continentale sia in altri mercati, cominciando da quelli vicini alla Sicilia.

¹¹ V. l'appendice al saggio dello scrivente: *Il problema dello sviluppo industriale*.

8. Il problema dell'occupazione precaria

È importante osservare che, particolarmente in una economia arretrata, non esiste una divisione netta fra occupazione e disoccupazione. Nessuno che sia fisicamente e mentalmente capace resta assolutamente disoccupato nei dodici mesi dell'anno; nei casi estremi ci sono persone che lavorano solo poche settimane; all'opposto, ci sono persone che lavorano 300 giorni e perfino di più. Si potrebbe tracciare un diagramma per ciascun ramo produttivo o anche per l'intera economia riportando sulle ascisse il numero dei giorni lavorati in un anno da diversi gruppi di lavoratori e, sulle ordinate, le corrispondenti percentuali di lavoratori. In un'economia progredita, con una vasta industria, un'agricoltura moderna e moderne attività terziarie, si otterrebbe una curva con un valore modale nettamente spostato a destra del diagramma; in un'economia arretrata, al contrario, il valore modale risulterebbe spostato a sinistra.

La differenza essenziale non è fra occupazione e disoccupazione, ma tra un'occupazione ragionevolmente stabile e continua e un'occupazione instabile, ossia precaria e irregolare: questo concetto è più ampio e sembra più rilevante, nell'analisi delle economie arretrate, del concetto di sottoccupazione e di quello di disoccupazione nascosta. Dal punto di vista sociologico, l'industrializzazione è importante non solo perché l'industria moderna origina redditi più alti e crescenti, ma anche perché essa dà luogo ad occupazioni ragionevolmente stabili, di modo che coloro che diventano lavoratori industriali acquistano uno *status* sociale ben definito¹². Dal punto di vista demografico, come ho ricordato dianzi, la «miseria che produce bambini» è connessa non semplicemente con redditi bassi, ma con occupazioni precarie ed irregolari. Gente che vive precariamente non fa piani in anticipo; essa è indotta a ridurre la natalità solo con ritardo, cioè solo dopo che l'esperienza ha dimostrato la necessità di limitare il numero dei bambini. Ecco perché la natalità diminuisce così lentamente nelle zone più depresse. *L'instabilità e la precarietà delle occupazioni impediscono ogni sforzo di miglioramento sistematico ed ogni iniziativa risulta scoraggiata. Questo, io penso, è il problema più grave di una economia*

¹² V. F. LEONARDI, *Operai nuovi. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*.

arretrata: e questo è il motivo principale che rende necessario spingere un processo di rapida industrializzazione.

In Sicilia, dalla metà a un terzo della popolazione attiva è occupata in attività chiaramente precarie¹³. Occupazioni precarie si trovano in primo luogo nell'agricoltura: i braccianti assunti a giornata lavorano in media meno di 110 giorni l'anno, sebbene di regola riescano a trovare lavori occasionali in attività non agricole; lo stesso vale per i proprietari di fondi microscopici che ricavano dalla loro terra un reddito troppo basso e sono costretti a cercar lavoro come salariati. Le occupazioni precarie sono anche frequenti in attività domestiche e nell'artigianato, specialmente nei settori stagnanti o in declino, nel piccolo commercio e nei servizi. Le occupazioni instabili, pertanto, sono diffuse sia nelle campagne sia nelle città. Gli ordini di grandezza dell'occupazione precaria nei tre settori di attività economiche sono i seguenti: 300.000 nell'agricoltura, 200.000 nell'artigianato industriale, 100.000 nei servizi.

Se oltre un terzo delle persone appartenenti alla popolazione attiva svolge lavori inequivocabilmente precari, gli altri due terzi sono lungi dall'essere tutti pienamente e regolarmente occupati, poiché molte attività come l'edilizia, le opere pubbliche, diverse industrie alimentari sono soggette a forti fluttuazioni stagionali. In pratica, solo certe produzioni o certe professioni – come l'amministrazione pubblica, il credito, i trasporti, l'agricoltura delle zone irrigue e, naturalmente, l'industria moderna – danno una occupazione regolare e abbastanza stabile per tutto l'anno. Negli anni recenti l'aumento delle occupazioni relativamente stabili è stato notevole specialmente nella Sicilia orientale, grazie all'impianto di nuove fabbriche. Ma finora le zone in cui si è sviluppata l'industria moderna costituiscono piccole isole. Il più resta da fare, sia nella industria, sia nell'agricoltura, per promuovere un processo autonomo di sviluppo capace di trasformare l'intera società siciliana.

Il problema fondamentale che lo sviluppo economico deve risolvere in Sicilia è dunque quello dei lavoratori occupati in modo precario: gli impieghi precari devono essere progressivamente sostituiti da impieghi stabili, capaci quindi di determinare lo stimolo al

¹³ V. M. C. TIRITICCO, *Occupazione e salari nell'agricoltura e nell'industria*. In generale e conformemente a quanto si è detto sopra, le occupazioni precarie risultano molto più frequenti nelle regioni meridionali che in quelle centrali e settentrionali; cfr. la relazione dello scrivente: *Prekarious Employment in Sicily*, in «International Labour Review», Ginevra, marzo 1964.

miglioramento della capacità produttiva e del livello culturale di coloro che lavorano.

L'occupazione precaria non costituisce solo un problema, ma anche una condizione favorevole per lo sviluppo: è una riserva di mano d'opera che, insieme con l'incremento demografico, può alimentare l'accrescimento della produzione, man mano che le trasformazioni strutturali, promosse dallo stesso processo di sviluppo, consentono di liberare forze di lavoro dalle strutture arcaiche che ora le tengono impegnate, a bassi o bassissimi livelli di produttività. A tale riserva possono attingere non solo la Sicilia, ma anche le altre regioni italiane: anche nell'ipotesi più ottimistica, infatti, non si può prevedere che lo sviluppo economico siciliano divenga in breve tempo così rapido da far cessare nel giro di pochi anni ogni flusso emigratorio verso le altre regioni e verso l'estero. Ma, se il processo di sviluppo economico in Sicilia, accelerandosi, diverrà capace di autogenerarsi, il numero dei lavoratori occupati stabilmente, ossia occupati in attività produttive moderne, aumenterà con un saggio crescente ed andrà progressivamente calando il flusso emigratorio.

Paolo Sylos-Labini

Roma, Università, 1965

*Lineamenti dell'evoluzione demografica ed economica della
Sicilia dall'Unificazione ad oggi*

Andrea Saba
Sebastiano Solano

Introduzione
La struttura civile della Sicilia al tempo dell'Unificazione

È stato sostenuto che al momento dell'Unificazione Settentrione e Mezzogiorno si trovavano su un piano di quasi uguaglianza economica. Il processo di industrializzazione aveva appena iniziato a muovere i primi passi in qualche zona del Settentrione, ma anche nel Mezzogiorno, si è osservato, esisteva qualche iniziativa che poteva far presagire uno sviluppo economico moderno. Si cita volentieri la ferrovia Napoli-Portici, che fu la prima d'Italia, e si citano varie attività industriali, esistenti in Campania e perfino in Calabria. Le iniziative economiche del Mezzogiorno furono però schiacciate dal rapido sviluppo dell'industria settentrionale, che venne presto a trovarsi, per varie ragioni, in condizioni di vantaggio: se fossero state mantenute le tariffe protettive per l'industria delle regioni meridionali, salvo poi a ridurle gradualmente, lo sviluppo economico italiano avrebbe probabilmente assunto una fisionomia diversa. Per i sostenitori di questa tesi, una larga parte di responsabilità dell'andamento che dette luogo man mano al dualismo che ora caratterizza l'economia italiana, deve essere attribuita al fatto che l'Unificazione avvenne sotto la guida politica del Piemonte e che quindi, più che di Unificazione, deve parlarsi di "conquista" sabauda del Mezzogiorno.

Però la tesi della quasi-parità fra Nord e Sud al momento dell'Unificazione non trova sostegno nei pochi dati che si hanno a disposizione.

Il processo di sviluppo, ossia la nascita di una moderna forma di industrializzazione, non è un fenomeno soltanto economico, ma, specialmente al principio, investe tutti gli aspetti della vita sociale. Già prima che un tale processo si manifesti in pieno, si possono registrare profonde trasformazioni nelle condizioni generali della vita sociale, che appunto preparano e rendono possibile lo stesso processo di sviluppo. Se si fa un raffronto fra la situazione siciliana e quella delle più avanzate regioni del Settentrione, il Piemonte e la Lombardia, si può osservare, attraverso l'esame degli scarsi dati disponibili, come nelle due zone le condizioni "culturali" fossero significativamente diverse.

Occorre non limitarsi a considerare dati puramente economici e demografici; in effetti, il livello pro-capite di alcune importanti produzioni agricole, le percentuali della popolazione attiva, perfino i

saggi di natalità, che oggi sono sensibilmente diversi, non lo erano nel tempo dell'Unificazione o verso la fine del secolo scorso. Così, nel 1881 le percentuali della popolazione attiva erano pressoché uguali: 56,5% nel Nord e 52,5% in Sicilia¹⁴; la percentuale siciliana di addetti all'industria era addirittura superiore a quelle registrate nel Nord (12,9 contro 12,2); viceversa, per l'agricoltura, la percentuale di addetti nel Nord era superiore alla corrispondente percentuale siciliana, specie nel periodo immediatamente susseguente l'Unificazione.

L'industria, dunque, sembra perfino più sviluppata in Sicilia che nel Nord. Ma bisogna fare bene attenzione: mentre nel Nord già cominciava a svilupparsi un'industria moderna, l'"industria" siciliana aveva quasi completamente carattere artigianale, anzi familiare. Ciò è indicato dal fatto che nel 1881 le donne rappresentavano oltre la metà degli addetti in Sicilia, mentre rappresentavano circa un terzo nelle regioni settentrionali.

L'inferiorità siciliana appare ancora più evidente se si considerano i dati che descrivono la situazione "culturale": le regioni del Nord ci appaiono in uno stadio nettamente più avanzato della Sicilia.

Il dato più significativo è il saggio di analfabetismo. Le percentuali di analfabeti sulla popolazione con oltre 6 anni di età per le tre regioni considerate sono le seguenti¹⁵:

	1861	1871	1901	1911	1921	1951
Piemonte	54,2	42,3	17,7	11,0	6,8	2,6
Lombardia	53,7	45,2	21,6	13,4	8,6	2,7
Sicilia	88,6	85,3	70,9	58,0	49,0	24,6

Come è evidente, fin dal momento dell'Unificazione la differenza fra le due percentuali è notevole. Lo sviluppo economico richiede imprenditori e tecnici e, in generale, lavoratori capaci d'inserirsi in nuovi

¹⁴ Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-1961*, Roma, 1961.

¹⁵ SVIMEZ, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma, 1961. Secondo T. DE MAURO (*Storia linguistica dell'Italia unita*; Bari, Laterza, 1963), le percentuali degli analfabeti relative alle regioni meridionali, quali risultano dalle statistiche ufficiali, sottostimano la gravità del fenomeno, sebbene siano molto elevate.

processi produttivi: quando la maggioranza della popolazione è analfabeta, manca questa premessa fondamentale.

Un'altra differenza rilevante risulta da un esame più approfondito delle forme di occupazione.

Si è visto come la percentuale di popolazione attiva in agricoltura fosse più elevata nelle regioni settentrionali che non in Sicilia. All'interno del settore agricolo però ben diversa era la composizione delle forme di occupazione. In particolare, la categoria dei "braccianti giornalieri" era molto più numerosa in Sicilia che non in Piemonte e in Lombardia. Nel 1861 i braccianti costituivano sul totale della popolazione occupata in agricoltura il 25,9% ed il 29,4% in Piemonte e Lombardia contro il 66,7% in Sicilia. Ma la media per l'Italia era del 34,9%. Nel 1911 la differenza era ancora rilevante: Piemonte 39%; Lombardia 39%; Sicilia 66%; Italia 46%.

Ora, la figura del bracciante giornaliero è tipica di un'agricoltura poco efficiente, di una distribuzione della proprietà a tipo latifondistico, in breve di un tipo di agricoltura che difficilmente può servire da sostegno ad uno sviluppo industriale moderno.

Alcune interessanti differenze risultano anche dall'esame delle altre attività professionali¹⁶. Rilevante, in particolare, è la differenza nel numero delle persone addette all'istruzione pubblica. Consideriamo le cifre assolute per il Piemonte e la Sicilia, che avevano allora circa lo stesso numero di abitanti (3 milioni):

	1871	1881	1901
Piemonte	8.755	11.505	14.065
Sicilia	2.772	4.867	7.488

Vi sono altre importanti differenze, che non risultano o non possono risultare da dati statistici, ma solo da analisi storiche "qualitative": il miglior funzionamento, nel Nord, dell'apparato amministrativo e della giustizia; il più generale rispetto delle leggi; la sicurezza delle vie di comunicazione e l'assenza del banditismo; la più robusta coscienza civile di ampi strati della popolazione che nel Nord, specialmente nelle città, proveniva da tradizioni antiche, che affondavano le radici nel periodo comunale.

¹⁶ Censimenti della popolazione del Regno d'Italia.

Dunque, già al tempo dell'Unificazione i punti di partenza delle regioni settentrionali erano nettamente diversi. In seguito, la logica di sviluppo di un'economia "dualistica" ha progressivamente accentuato le differenze.

Capitolo primo *L'evoluzione demografica*

1. La popolazione siciliana fino all'Unificazione

Negli ultimi cento anni la popolazione siciliana è cresciuta rapidamente in contrasto con quanto era avvenuto nel tempo precedente.

Fino all'Unificazione, la società siciliana ha avuto caratteristiche di tipo feudale. In una società di questo genere, tanto il reddito quanto la popolazione tendono ad essere stazionari.

Le poche analisi di lungo periodo della popolazione siciliana pre-unitaria di cui disponiamo¹⁷, insieme con quelle delle popolazioni europee, lungo l'arco del Medioevo, possono giustificare la conclusione che la popolazione, in società economicamente stagnanti, ha tendenza a restare stazionaria, pur attraverso variazioni, in aumento o in diminuzione, secondo i periodi e secondo le diverse circostanze.

Le circostanze che in genere portavano ad aumenti o a diminuzioni della popolazione, erano, in primo luogo, le guerre. I periodi di pace e di tranquillità interna erano, di solito, periodi di relativa prosperità, durante i quali la popolazione aumentava; un cattivo raccolto, o una serie di cattivi raccolti, tuttavia, poteva determinare, con le carestie, un rapido aumento della mortalità. Oltre che per le guerre e per le carestie, la popolazione subiva drastiche flessioni a causa di epidemie, che si abbattevano con violenza inaudita su interi paesi; si ricordi, per esempio, la terrificante peste che nel secolo XIV colpì tutta l'Italia.

Le ricerche degli autori citati nella precedente nota e l'esame di alcune rilevazioni¹⁸, inducono appunto a ritenere che la popolazione

¹⁷ G. BELOCH, *La popolazione antica della Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", XII, 1889; L. A. PAGANO, *Censimenti e lavori statistici in Sicilia prima dell'Unificazione del Regno*. Estratto da "Notizie degli Archivi di Stato", Roma, 1942; G. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Stabilimento Tipografico Virzi, 1892.

¹⁸ Descrizione generale del numero delli fuoghi e anime del Regno di Sicilia nell'anni 1652 e 1653, stampata in Palermo nella stamperia di Nicolò Bua, 20 maggio 1658. Descrizione generale del numero delli fuoghi e anime del Regno di Sicilia dell'anni 1714, 1715 impressa in Palermo nella Stamperia di Giovanni Battista Aiccardo, 1716. Descrizione generale dei fuochi, e anime del Regno di Sicilia fatti negli anni 1747-1748, Regia Stamperia del Barone D. Giacomo Epiro, 1770.

siciliana dall'antichità fino al Risorgimento, sia variata tra un milione e due milioni.

Per meglio inquadrare i problemi demografici post-unitari, si presentano i dati retrospettivi della popolazione siciliana dal X secolo in poi (cifre in migliaia):

Valutazione alla fine del secolo	Popolazione	Densità media per kmq
X	2200	88
XI	1875	73
XII	1675	65
XIII	1525	59
XIV	1150	45
XV	1050	41
XVI	1054	41
XVII	1329	52
XVIII	1927	75
1811	1998	78
1851	2181	85

Importa osservare che l'Unificazione ebbe luogo in un periodo in cui la popolazione siciliana già tendeva nettamente verso l'aumento. Ciò era vero, sia pure in misure diverse, per tutti gli Stati italiani.

Ecco l'andamento che ha avuto dal 1800 al 1851 la popolazione di alcuni degli Stati in cui era divisa l'Italia¹⁹ (migliaia):

Anni	Stati Sardi	Regno Lomb. Ven.		Granducato di Toscana	Regno delle due Sicilie
		Lomb.	Ven.		
1800	3265	2038	1845	1224	6640
1838	3974	2498	2094	1632	8086
1858	4379	2881	2294	1794	9300

¹⁹ R. BENINI, *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio*, Tip. della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1911.

Dopo il 1860 la popolazione in Sicilia è andata aumentando continuamente fino ai nostri giorni. Tutto ciò, nel quadro del pur lento e contraddittorio sviluppo economico e grazie, soprattutto, ai continui miglioramenti igienico-sanitari, che hanno determinato una rapida flessione del tasso di mortalità. Anche il saggio di natalità ha avuto tendenza a flettere, con velocità non diversa da quella del saggio di mortalità; di conseguenza il saggio d'incremento naturale, pur fra oscillazioni, è rimasto su un livello quasi costante (intorno al 10-14 per mille).

La rapida espansione demografica coincise, negli ultimi decenni del secolo, con un aggravamento della situazione economica, per la crisi che colpì le principali risorse isolane (zolfo, vino e agrumi). Vi furono gravi agitazioni sociali e politiche, come quella dei Fasci Siciliani e cominciò una emigrazione di massa che doveva portare via dalla Sicilia, in meno di un cinquantennio, più di 1.600.000 persone.

2. L'incremento demografico dal 1861 al 1961

I dati raccolti nei censimenti della popolazione, eseguiti tra il 1861 e il 1961, ci offrono un vasto materiale che, se non sempre ha un grado di accuratezza e di attendibilità elevato, specialmente per i primi decenni, è utile per seguire da vicino le vicende della popolazione siciliana negli ultimi cento anni.

I dati della variazione della popolazione assoluta della Sicilia, in confronto a quella dell'Italia, sono riportati nella tabella n. 1.

Tabella n. 1. – *Popolazione presente secondo i censimenti dal 1861 al 1961 in Sicilia e in Italia e relativi numeri indici (1861 = 100)*

Anni	Sicilia	Indice	Italia	Indice
31 dic. 1861	2.392.414	100	25.633.448	100
31 dic. 1871	2.584.099	108	27.436.806	107
31 dic. 1881	2.927.901	122	29.115.614	114
10 feb. 1901	3.529.799	148	33.172.067	129
10 giu. 1911	3.672.058	153	35.441.918	138
1 dic. 1921	3.652.377	153	37.143.445	145
21 apr. 1931	3.896.866	163	40.310.121	157
21 apr. 1936	3.929.444	166	42.024.584	164
4 nov. 1951	4.440.936	186	47.158.738	183
15 ott. 1961	4.711.783	193	50.463.762	197

Non in tutti i periodi considerati dai censimenti gli incrementi sono stati uguali o positivi. Il maggior incremento si è avuto dal 1871 al 1881 e negli ultimi trenta anni dal 1931 al 1961. La popolazione diminuisce nella rilevazione del 1921.

Questa diversa tendenza deve imputarsi essenzialmente, non a un mutamento di fondo nell'andamento del tasso di incremento naturale, ma al suo movimento sociale e a fattori completamente esterni, come le due guerre mondiali.

Rispetto a quello dell'Italia, l'incremento medio relativo della popolazione siciliana è stato sensibilmente superiore fino al 1901, inferiore fino al 1936, per poi assumere nuovamente valori superiori.

La densità media per chilometro quadrato della popolazione siciliana si è mantenuta costantemente superiore a quella nazionale essendo passata, la prima, da 93 a 186 abitanti per kmq e la seconda da 85 a 162, nel periodo 1861-1958.

La densità varia sensibilmente da zona a zona. Essa è particolarmente intensa nelle fasce costiere e raggiunge il massimo nel versante Jonico, con circa 700 abitanti per kmq; nel versante tirrenico e mediterraneo la densità è, rispettivamente, di 470 e 210 abitanti.

Tabella n. 2. – *Densità media di abitanti per kmq nelle provincie siciliane dal 1901 al 1958*

Provincie	1901	1936	1951	1958
Agrigento	122	134	155	163
Caltanissetta	100	119	142	150
Catania	167	197	225	249
Enna	90	83	95	98
Messina	167	189	206	214
Palermo	158	177	205	225
Ragusa	138	144	157	156
Siracusa	100	126	147	160
Trapani	147	147	169	176
<i>Sicilia</i>	137	153	175	186

Come appare dalla tabella n. 2, dal 1901 al 1958 i maggiori incrementi di densità, rispetto alla media regionale, sono avvenuti nelle provincie di Catania, con un aumento di 82 abitanti per kmq, di Palermo con 67, di Siracusa con 60 e di Caltanissetta con 50; i più bassi incrementi si sono avuti nelle provincie di Ragusa e di Enna, rispettivamente con 18 e 8 persone.

Naturalmente, l'addensarsi della popolazione lungo le fasce costiere, dipende da ragioni economiche: sviluppo di colture relativamente ricche (specialmente agrumi e vigneti) e facilità di comunicazioni. Tuttavia non sempre le variazioni della densità della popolazione nelle diverse zone, dovute a movimenti migratori, sono state causate da uno sviluppo economico delle zone di immigrazione. È il caso delle grandi città come Catania e Palermo, nelle quali il continuo aumento di popolazione non è stato né preceduto né accompagnato da un corrispondente sviluppo produttivo. Perciò in questa città, è aumentata la massa dei sottoccupati, dei piccolissimi commercianti, dei venditori ambulanti e di altri lavoratori che svolgono attività non propriamente classificabili fra le attività produttive. Solo in questo dopoguerra e particolarmente dal 1951 in poi, le variazioni di densità in molti importanti casi sono da attribuire ad un effettivo processo di sviluppo economico. Questo, per esempio, è il caso della provincia di Siracusa: se si considerano i comuni in cui si sono localizzate le nuove industrie moderne (Siracusa, Melilli, Augusta) e quelli della zona collinare

montana, della stessa provincia, si possono rilevare le seguenti variazioni di popolazione²⁰:

	1951-54	1954-58	1959	Totale 1951-59
Zona collinare montana	- 227	- 2150	- 19	- 2396
Zona industriale	+ 5916	+ 8277	+ 2995	+ 17188

Altra importante caratteristica dell'insediamento della popolazione siciliana, per le conseguenze economiche e sociali che ne derivano, è la tendenza ad agglomerarsi in grossi e grossissimi centri. Questo fenomeno dipende da ragioni storiche ed economiche.

La Sicilia, pur avendo la più vasta superficie tra le regioni italiane (25.461 kmq), ha un numero molto basso di comuni: nel 1951 essi erano 360, mentre la sola provincia di Torino, che ha una superficie di 6.830 kmq, ne aveva 314²¹.

Dall'Unificazione al 1958, il numero dei comuni è rimasto quasi costante (è cresciuto da 359 a 370), mentre la popolazione dei comuni con oltre 10.000 abitanti, è fortemente cresciuta e, in particolare, è cresciuta la popolazione dei nove capoluoghi. Il numero dei comuni con oltre 10.000 abitanti è salito da 64, pari al 18% (totale comuni 357) nel 1871 a 104, 29% (totale comuni 357) nel 1911 fino a 114, 30% (totale comuni 370) nel 1951; né la tendenza è mutata in questi ultimi anni. Si consideri inoltre che nel 1951 i 114 comuni che superavano i 10.000 abitanti raggruppavano *da soli* il 76% della complessiva popolazione siciliana.

Nella tabella n. 3 si riportano i dati della popolazione dei capoluoghi siciliani dal 1861 al 1961. Tutti i capoluoghi, come minimo (ed è il caso di Enna) hanno raddoppiato la loro popolazione, superando quindi l'incremento totale della regione che è stato nello stesso periodo

²⁰ ISTAT, *Annuario statistico provinciale. Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni*. Roma, anni 1952-59.

²¹ ISTAT, *Censimento generale della popolazione del 1951. Dati riassuntivi provinciali*. Roma, 1956.

del 93%. I maggiori incrementi si sono verificati a Catania (oltre 5 volte), a Siracusa (oltre 4 volte) e a Palermo (3 volte). Gli altri capoluoghi hanno avuto, in media, un aumento di due volte e mezzo. Se si considera la somma della popolazione dei soli capoluoghi, in epoche diverse, si ha che, nel 1861 essi rappresentavano, da soli, il 21% del totale della popolazione; nel 1901 il 23%; nel 1951 il 30%, e nel 1961 il 33%.

L'andamento della popolazione dei comuni capoluoghi mette in evidenza tra l'altro che il processo d'insediamento in quei centri è sensibilmente aumentato ai nostri giorni. Infatti mentre nei quarant'anni, dal 1861 al 1901, la percentuale della popolazione nei capoluoghi sulla popolazione totale è aumentata del 2%, solo negli ultimi dieci anni (1951-1961) è aumentata del 3%.

3. I movimenti naturali e sociali della popolazione

Per meglio comprendere la dinamica della popolazione siciliana, esamineremo l'andamento dei saggi di natalità e mortalità e dell'emigrazione (l'immigrazione non ha avuto alcun rilievo). In particolare, per quanto riguarda i saggi di natalità e di mortalità, confronteremo l'andamento di questi saggi in Sicilia e in Piemonte.

Tabella n. 3. – *Popolazione residente dei capoluoghi siciliani dal 1861 al 1961*

Cifre assolute (in migliaia di unità)

Comuni	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961
Trapani	31	34	39	61	63	71	59	64	73	75
Palermo	187	219	242	306	336	394	380	412	491	587
Messina	103	112	126	147	127	177	180	192	221	251
Agrigento	18	21	21	25	26	30	29	33	40	47
Caltanissetta	24	26	30	43	41	60	43	50	61	62
Enna	15	15	19	26	29	32	23	24	27	28
Catania	70	84	100	146	207	252	225	245	245	361
Ragusa	23	22	24	32	45	44	50	50	49	55
Siracusa	20	22	23	32	42	50	49	53	71	90

Indici (1861 = 100)

Comuni	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961
Trapani	100	108	126	197	201	229	190	203	235	252
Palermo	100	111	122	155	170	200	193	209	249	300
Messina	100	108	122	142	123	171	174	186	213	247
Agrigento	100	115	119	140	147	169	161	185	227	255
Caltanissetta	100	109	127	180	171	251	180	211	253	271
Enna	100	99	129	179	198	221	154	163	187	199
Catania	100	121	144	210	297	362	324	352	430	548
Ragusa	100	95	108	144	200	196	222	219	219	258
Siracusa	100	111	116	160	212	251	248	267	356	439

Fonte: ISTAT, *Comuni e loro popolazioni ai censimenti dal 1861 al 1951*. Roma, 1960.

Tabella n. 4. – *Quozienti di natalità, mortalità e incremento naturale per 1000 abitanti*

	Sicilia			Piemonte			Italia		
	N	M	I	N	M	I	N	M	I
1866-70	36,7	35,2	1,5	34,4	28,2	6,2	36,8	30,2	6,6
1871-75	39,7	28,8	10,9	34,9	26,7	8,2	36,4	30,1	6,3
1881-85	42,1	27,9	14,2	35,1	26,2	8,9	37,9	27,2	10,7
1886-90	40,5	28,2	12,3	33,9	24,7	9,2	37,4	27,2	10,2
1891-95	37,9	26,4	11,5	30,9	22,8	8,1	36,3	25,7	10,6
1896-1900	34,8	23,9	10,9	29,2	20,5	8,7	34,3	23,1	11,2
1901-05	33,9	22,6	11,3	28,0	19,6	8,4	32,5	21,9	10,6
1906-10	32,8	25,0	7,8	25,3	18,6	6,7	32,4	21,1	11,3
1911-14	32,3	20,7	11,6	23,2	16,4	6,8	31,7	19,1	12,6
1915-18	25,4	27,4	-2,0	14,9	22,9	-8,0	23,0	26,6	-3,6
1919-20	28,3	20,2	8,1	16,6	17,1	-0,5	27,0	19,0	8,0
1921-25	30,9	16,2	14,7	19,0	15,3	3,7	29,9	17,0	12,9
1926-30	29,7	16,0	13,7	17,7	14,6	3,1	27,1	15,8	11,3
1931-35	27,0	15,5	11,5	15,2	13,6	1,6	24,0	14,1	9,9
1936-40	26,7	15,1	11,6	15,0	14,0	1,0	23,4	13,8	9,6
1941-45	23,1	16,3	6,8	12,4	15,2	-2,8	19,9	14,6	5,3
1946-50	25,4	11,3	14,1	13,1	12,8	0,3	21,6	11,9	10,5
1960	22,2	8,7	13,5	12,3	12,3	—	17,9	9,4	8,5

Fonte: SVIMEZ, *Statistiche storiche del Mezzogiorno dal 1861 al 1953*, Roma 1953; *Annuario Statistico italiano* 1961. Roma.

Tabella n. 5. – *Andamento del saggio di natalità, mortalità, ed incremento naturale in Piemonte, Lombardia, Calabria ed Italia*

	Piemonte			Lombardia			Calabria			Sicilia			Italia		
	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I
1866-70	34,4	28,2	6,2	37,0	30,0	7,0	37,0	30,5	6,5	36,7	35,2	1,5	36,8	30,2	6,6
1896-1900	29,2	20,5	8,7	34,8	23,1	11,7	37,7	24,6	13,1	34,0	23,9	10,9	34,3	23,1	11,2
1926-30	17,7	14,6	3,1	24,5	16,4	8,1	33,7	16,9	16,8	29,7	16,0	13,7	27,1	15,8	11,3
1960	12,3	12,3	—	15,6	10,5	5,1	23,6	7,6	16,0	22,2	8,7	13,5	17,9	9,4	8,5

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche*, e ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*.

Tabella n. 6. – *Quozienti di natalità (N), mortalità (M) ed incremento naturale (I) per 1000 abitanti nelle provincie siciliane*

	Agrigento			Caltanissetta			Catania			Enna			Messina			Palermo			Ragusa			Siracusa			Trapani			Sicilia			Piemonte			Italia					
	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I									
1949	26,0	9,3	16,7	27,4	9,8	17,6	24,7	10,2	14,5	27,2	10,2	17,0	21,2	9,3	11,9	24,3	10,7	13,6	22,3	9,6	12,7	22,1	8,6	13,5	23,2	9,7	13,5	24,1	9,9	14,2	12,1	12,6	-0,5	20,4	10,5	9,9			
1950	23,9	9,9	14,0	26,5	10,3	16,2	25,1	10,2	14,9	27,1	10,4	16,7	21,9	8,8	13,1	25,1	9,5	15,6	20,2	9,4	10,8	22,7	9,0	13,7	21,6	9,4	12,3	23,9	9,6	14,3	11,9	11,9	—	19,6	9,8	9,8			
1951	23,5	10,6	12,9	25,9	11,1	14,2	24,1	11,7	12,4	25,5	11,9	13,6	21,1	10,1	11,0	23,4	9,9	13,5	20,1	11,5	8,6	21,8	10,1	11,7	20,6	10,2	10,4	22,9	10,6	12,3	10,9	12,6	-1,7	18,4	10,3	8,1			
1952	22,8	9,9	12,9	25,7	10,2	15,5	23,6	10,5	13,1	25,1	12,5	4,1	10,6	14,8	19,8	9,3	10,5	23,6	9,5	14,1	19,7	10,9	8,8	20,3	9,5	10,8	20,8	9,8	11,0	22,5	9,9	12,6	11,0	12,2	-1,2	17,8	10,0	7,8	
1953	21,3	9,1	12,2	24,0	9,6	14,4	23,6	10,0	13,6	23,2	10,4	12,8	19,8	9,3	10,5	23,1	9,1	14,0	19,3	10,1	9,2	19,8	9,4	10,4	18,2	9,1	9,1	21,7	9,5	12,2	10,8	12,1	-1,3	17,5	9,9	7,6			
1954	23,1	8,1	15,0	26,4	8,4	18,0	24,8	19,5	15,3	24,4	9,0	15,4	20,1	8,3	11,8	23,9	8,7	15,2	20,1	8,6	11,5	21,3	8,5	12,8	19,9	8,4	11,5	22,9	8,7	14,2	11,2	11,5	-0,3	17,9	9,1	8,8			
1955	22,9	8,2	14,7	26,2	8,4	17,8	24,6	9,1	15,5	24,4	8,9	15,5	20,0	8,2	11,8	23,0	8,7	14,3	19,4	9,1	10,3	21,4	8,8	12,6	20,0	8,9	11,1	22,6	8,7	13,9	11,3	11,7	-0,4	17,7	9,1	8,6			
1956	22,2	8,5	13,7	25,0	8,7	16,3	24,1	9,7	14,4	23,0	9,1	13,9	20,0	9,3	10,7	23,3	9,2	14,1	19,7	9,9	9,8	19,9	9,1	10,8	19,9	9,7	10,8	19,9	9,7	10,2	21,9	9,2	12,6	11,7	12,9	-1,2	17,7	10,1	7,6
1957	22,2	8,5	13,7	24,3	8,6	15,7	24,2	9,7	14,5	22,7	9,2	13,5	19,8	9,2	10,6	23,5	9,4	14,1	18,9	9,6	9,3	21,1	9,2	11,9	19,1	9,0	10,1	22,2	9,2	13,0	12,0	12,4	-0,4	17,8	9,7	8,1			
1958	20,5	8,1	12,4	24,4	8,3	16,1	23,6	8,8	14,8	21,5	9,0	12,5	19,2	8,5	10,7	22,6	8,5	14,1	18,7	9,1	9,6	20,7	8,5	12,2	19,4	8,9	10,5	21,5	8,6	12,9	12,0	11,4	0,6	17,4	9,1	8,3			
1960	21,1	8,0	13,1	25,8	8,0	17,8	25,0	8,9	16,1	21,6	8,5	13,1	19,5	8,8	10,7	22,8	8,8	14,0	20,0	9,0	11,0	21,7	8,5	13,2	19,9	8,9	11,0	22,2	8,7	13,5	12,3	12,3	—	17,9	9,4	8,5			

Abbiamo scelto il Piemonte perché questa è una delle regioni che negli ultimi cento anni ha subito una profonda industrializzazione, a differenza della Sicilia, la cui economia è rimasta prevalentemente agricola. Mentre circa un secolo fa le differenze fra le economie delle due regioni erano relativamente modeste, oggi le differenze sono ampie; un tale confronto, perciò, può essere utile per chiarire gli effetti di un processo di industrializzazione sulle tendenze demografiche.

3.1. *Natalità e mortalità.* – Il quoziente di natalità della popolazione siciliana si è quasi dimezzato, passando dal 37% del 1866-70 al 22% del 1960 ed è rimasto costantemente a un livello superiore di quello della popolazione piemontese.

Dalla tabella n. 4, appare che la natalità è diminuita velocemente dal 1881 al 1920 (di 14 punti) e poi lentamente, fino al 1960 (di appena 6 punti). Questo particolare andamento è influenzato essenzialmente dalla fortissima emigrazione del periodo 1890-1925.

L'andamento decrescente della natalità non ha avuto l'effetto di rallentare l'accrescimento della popolazione perché, nello stesso periodo, ha avuto luogo una corrispondente riduzione della mortalità; di conseguenza, nell'ultimo secolo, l'incremento naturale in Sicilia è rimasto quasi costante, dopo una temporanea e non rilevante flessione. Il quoziente di mortalità ha subito una forte riduzione, particolarmente dal 1945 in poi; dal 28% nel 1881 è disceso a quota 8,7% nel 1960.

In Piemonte, circa un secolo fa, il saggio di natalità era solo lievemente inferiore a quello siciliano; oggi, viceversa, è notevolmente inferiore (quasi la metà). Viceversa la mortalità è diminuita, con una velocità non diversa da quella del saggio siciliano (nel 1960 il saggio di mortalità in Piemonte è stato di 12,3‰; esso è superiore a quello siciliano per la diversa composizione per età delle due popolazioni).

Di conseguenza, oggi, il saggio d'incremento naturale è ancora relativamente elevato in Sicilia (circa il 13‰), mentre è divenuto praticamente nullo in Piemonte.

Dunque, i diversi movimenti demografici delle due regioni vanno spiegati con riferimento alle variazioni dei saggi di natalità. Si tratta quindi di stabilire quando è avvenuta la differenziazione del quoziente di natalità e, se possibile, di spiegare la ragione del mutamento.

I saggi di natalità delle due regioni, come si può osservare nella tabella n. 4, hanno un andamento parallelo fino al 1900: da allora cominciano ad avere un andamento nettamente diverso: in Sicilia la

natalità continua a decrescere lentamente, mentre in Piemonte la flessione è rapida, fino ad arrivare in breve tempo a coincidere con il saggio di mortalità.

Non considerando il forte sbalzo dopo la prima guerra mondiale, il saggio di natalità in Piemonte è diminuito continuamente fino al 1953; solo da quell'anno, per il notevole afflusso di immigrati, in particolare del Sud, la flessione subisce un temporaneo arresto.

Un simile andamento si rileva anche dall'esame dei dati che riguardano la Calabria e la Lombardia. Si sono volute esaminare anche queste due regioni per avere la conferma del fatto che il saggio di natalità, al tempo dell'Unificazione, non fosse dissimile al Nord ed al Sud. La rapida riduzione di tale saggio nelle regioni settentrionali è evidente (tabella n. 5).

Che cosa spiega dunque la differenziazione dei saggi di natalità in Sicilia e in Piemonte a partire dal principio del secolo?

Consideriamo la provincia piemontese che ha la maggiore importanza dal punto di vista economico, quella di Torino. In una recente opera²² si ricorda che “dal 1890 all'inizio della guerra mondiale si ebbe nella provincia di Torino una rapida espansione industriale che si manifestò particolarmente attraverso l'affermazione dell'industria meccanica: in questo periodo si crearono le premesse per il rilevante sviluppo di questo settore che le avrebbe conferito quella fisionomia che attualmente la contraddistingue”. Lo sviluppo industriale man mano si diffonde, pur conservando il suo epicentro nella provincia di Torino.

In Sicilia, invece, in quel periodo, non aveva avuto luogo nessun processo di sviluppo dell'industria moderna; si era avuto solo un lento progresso, come si rileva dall'ottima inchiesta del Lorenzoni²³.

Queste considerazioni inducono a ritenere che la differenziazione della natalità in Sicilia e in Piemonte trova la sua principale origine nella diversa evoluzione economica delle due regioni.

3.2. *L'emigrazione.* – Come già abbiamo avuto occasione di rilevare, l'emigrazione, che ha naturalmente influito sullo sviluppo della

²² Istituto di ricerche economiche sociali (IRES), *Panorama economico e sociale della provincia di Torino*, Torino, 1959.

²³ Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. VI, *La Sicilia*. II Tomi. Roma, Tip. Nazionale G. Bertero, 1910.

popolazione siciliana, è stata condizionata dalle vicende economico-sociali dell'isola, sulle quali, a sua volta, ha reagito.

Prima dell'Unificazione, sembra che il fenomeno dell'emigrazione sia stato praticamente inesistente. La prima consistente emigrazione che interessò la popolazione siciliana fu quella diretta verso la vicina Tunisia effettuata tra il 1870 e il 1900. Si trattò principalmente di contadini della Sicilia occidentale, i quali erano attratti dalla possibilità di diventare proprietari di terra.

Sull'emigrazione, le notizie che possono avere una certa attendibilità possono ricavarsi da pubblicazioni ufficiali a cominciare dal 1876. Per il periodo 1869-1876 si hanno le seguenti stime²⁴:

Anni	Emigrati	Anni	Emigrati
1869	1569	1873	1801
1870	1332	1874	864
1871	1382	1875	763
1872	1299	1876	1228

L'emigrazione siciliana comincia ad assumere consistenza solo nel secondo ventennio dopo l'Unificazione.

Dal 1861 al 1901 la popolazione crebbe rapidamente da 2.300.000 a 3.500.000 persone; nello stesso periodo, tuttavia, il progresso agricolo in corso venne quasi arrestato e in certi anni bloccato dalla crisi agraria europea, che portò a cospicue riduzioni dei prezzi, dalla politica protezionistica, nostra e di altri paesi, che ridusse le esportazioni di prodotti agricoli e dalla fillossera (che distrusse più di 200.000 ettari di vigneti). La pressione demografica e il ristagno, o la crisi, delle attività agricole portarono ad un peggioramento delle condizioni di vita, già relativamente misere. Vi furono gravi agitazioni sociali e vasti ceti popolari espressero attraverso l'organizzazione dei Fasci Siciliani richieste di migliori condizioni di vita. Le agitazioni

²⁴ LEONE CARPI, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti con l'agricoltura, con l'industria e col commercio*. Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1871. *Statistica illustrata dell'emigrazione all'estero nel triennio 1874-76 nei suoi rapporti coi problemi economico-sociali*. Roma, Tip. del "Popolo Romano" 1878. *Annuario Statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*. Edizione del Commissariato Generale dell'Educazione – Roma, 1926.

finirono tragicamente, con una serie di eccidi e con lo stato d'assedio, proclamato in tutta l'isola il 25 dicembre 1893²⁵.

Spenta la rivolta, il malcontento e il disagio del popolo ebbero il loro sbocco nell'emigrazione, che si diresse principalmente verso l'America del Nord.

L'emigrazione passò da 11.308 emigrati nel 1889 a 36.718 nel 1901 ed a 127.000 nel 1906. Nella tabella n. 7 sono riportati i dati dal 1877 al 1925.

²⁵ S. F. ROMANO, *I Fasci Siciliani*. Laterza, Bari, 1959.

Tabella n. 7. – *Emigrati dalla Sicilia dal 1877 al 1925*

Anni	Emigrati	Anni	Emigrati
1877	767	1901	36.718
1878	1.065	1902	54.466
1879	888	1903	58.820
1880	884	1904	50.662
1881	1.143	1905	106.208
1882	3.215	1906	127.603
1883	4.040	1907	97.620
1884	2.420	1908	50.443
1885	2.186	1909	94.833
1886	4.270	1910	96.713
1887	4.653	1911	50.789
1888	7.015	1912	92.788
1889	11.308	1913	116.061
1890	10.705	1914	46.610
1891	10.130	1915	16.169
1892	11.912	1916	20.073
1893	14.626	1917	6.004
1894	9.125	1918	2.086
1895	11.307	1919	36.470
1896	15.432	1920	108.718
1897	19.102	1921	23.082
1898	25.579	1922	22.367
1899	24.604	1923	36.070
1900	28.838	1924	28.956
		1925	23.760

Le conseguenze economiche-sociali di questo alleggerimento della pressione demografica dovuta all'emigrazione, sono state notevoli. Le più importanti furono l'estendersi nell'agricoltura della figura del

compartecipante e l'aumento dei salari reali dei braccianti; durante il periodo della più ampia emigrazione i salari, in termini di grano, aumentarono di circa il 50% (v. oltre, cap. II, par. 4).

I dati si fermano al 1925 perché da questa data l'emigrazione diviene bassissima, a causa della situazione interna e internazionale. Negli anni 1931-35 si raggiunge una media di 7788 emigrati per anno e negli anni 1936-40 una media di 3800. Il movimento migratorio è ripreso in maniera notevole solo dopo il 1948, ma con direzioni diverse. Al principio del secolo l'emigrazione siciliana si dirigeva soprattutto verso il continente americano e particolarmente verso gli Stati Uniti; l'emigrazione verso paesi europei era trascurabile e sembra che l'emigrazione verso altre regioni italiane non avesse nessuna rilevanza. In questo dopoguerra, invece, gli emigrati siciliani si dirigono principalmente verso le regioni nord-occidentali dell'Italia, verso l'Australia, il Venezuela e nell'Europa occidentale. I dati ufficiali sull'emigrazione netta, sono molto incerti; nel periodo 1948-1960 si può ritenere che l'emigrazione all'estero abbia raggiunto una media di 25.000 persone l'anno²⁶. L'emigrazione siciliana verso le regioni centrali e settentrionali ha raggiunto dimensioni anche più rilevanti²⁷.

4. L'occupazione per rami di attività economica e la disoccupazione

I lineamenti fondamentali dell'evoluzione che ha subito la struttura economica siciliana, risultano dall'andamento della popolazione attiva, suddivisa per settori economici (v. tabella n. 8).

Siamo stati molto perplessi nel presentare questi dati. Volere entrare nel labirinto delle classificazioni e sottoclassificazioni per le varie professioni, nei vari censimenti è compito arduo. Alle volte sembra che gli uffici statistici abbiano scelto i criteri di rilevazione col deliberato proposito d'impedire, da un censimento all'altro, un qualsiasi confronto. Per evitare questa difficoltà, consideriamo solo i dati sulla popolazione presente per grandi gruppi di attività economica.

I dati assoluti presentano un grado di attendibilità non molto elevato; le tendenze che da essi risultano, tuttavia, sono abbastanza attendibili.

²⁶ Regione Siciliana, *Compendio Statistico siciliano 1947-56*. Palermo, 1958.

²⁷ Un'analisi approfondita dell'emigrazione dalla Sicilia in questo dopoguerra si trova nella monografia di Damascelli e D'Agata, inclusa in questo volume.

Tabella n. 8. – *Popolazione attiva per rami di attività economica e mattina 1881-1951 (migliaia di unità)*

Anni	Agricoltura			Industria		
	Maschile	Femminile	Totale	Maschile	Femminile	Totale
1881	523	158	681	245	269	514
1901	683	85	768	295	79	374
1911	670	75	745	285	54	339
1921	802	81	883	327	44	371
1931	685	17	702	311	20	331
1936	632	51	683	288	33	321
1951	694	66	760	324	214	338

Anni	Trasporti			Commercio		
	Maschile	Femminile	Totale	Maschile	Femminile	Totale
1881	42	0,5	42	22	3	25
1901	56	0,4	56	65	24	89
1911	67	0,5	67	81	26	107
1921	81	1,0	82	74	9	83
1931	83	1,0	84	84	12	96
1936	71	1,5	72	93	24	117
1951	66	2,2	68	128	48	176

Segue Tabella n. 8

Anni	Altre attività			Popolazione attiva			Totale	
	Masch.	Femm.	Totale	Masch.	Femm.	Totale	Masch.	Femm.
1881	151	125	276	981	556	1.537	63,8	36,2
1901	94	54	148	1.193	242	1.435	83,1	16,9
1911	88	46	134	1.194	202	1.396	85,6	14,4
1921	90	41	131	1.375	178	1.553	88,5	11,5
1931	91	53	144	1.255	102	1.357	92,4	7,6
1936	78	58	136	1.162	168	1.330	87,4	12,6
1951	107	35	142	1.318	165	1.483	88,8	11,2

Anni	Inattiva			Totale generale		
	Maschile	Femminile	Totale	Maschile	Femminile	Totale
1881	487	903	1.390	1.468	1.460	2.928
1901	588	1.507	2.095	1.781	1.749	3.530
1911	649	1.628	2.277	1.843	1.830	3.673
1921	655	1.853	2.508	2.031	2.031	4.062
1931	666	1.874	2.540	1.921	1.976	3.897
1936	750	1.850	2.600	1.912	2.018	3.930
1951	888	2.116	3.004	2.206	2.281	4.487

Fonte: *Censimenti della popolazione.*

Dall'Unità fino all'inizio del secolo, ha luogo una diminuzione sia in percentuale e sia in valore assoluto della popolazione attiva. Essa è

passata dal 1881 al 1901 dal 52% al 40%. Con l'unificazione del mercato nazionale una serie di industrie siciliane, come quella serica e del cotone, cominciarono a subire la concorrenza dei prodotti delle industrie del Nord che erano meglio organizzate, più vicine ai mercati europei e disponevano di più efficienti attrezzature tecniche. Inoltre, le strutture civili e amministrative del Nord erano ben più evolute di quelle del Sud. Le industrie siciliane – come quelle delle altre regioni meridionali – non ressero alla concorrenza e furono rovinate completamente nel periodo che va dal 1876 al 1890.

Solo relativamente alla provincia di Catania si conoscono i dati sugli operai di una serie di industrie e sui telai a domicilio nel 1876 e nel 1887²⁸.

Industrie	1876	1887
Seta	258	15
Cotone	309	6
Cordame	350	138
Cappelli	8	49
Concerie	573	253
Sapone	254	108
Totale operai	1752	569
Telai a domicilio	11732	2418

Indubbiamente non si trattava di attività industriali vere e proprie; si trattava piuttosto di attività artigianali di tipo primitivo e di attività familiari, che entrano in crisi per la concorrenza delle produzioni del Nord, dove man mano si sviluppa un'industria moderna.

Un aspetto caratteristico, nelle variazioni della popolazione attiva, è quello della diminuzione delle donne, specialmente nel settore "industriale": dal 1881 al 1901 la percentuale delle donne sul totale della popolazione attiva, scende da 36,2 a 16,9. Indubbiamente, bisogna prendere queste percentuali con le dovute cautele; ma la tendenza che esse indicano è reale. Basti considerare la drastica diminuzione nel

²⁸ *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Catania*, in "Annali di statistica", fasc. 9. Roma, 1887.

numero dei telai a domicilio, da cui usciva gran parte dei tessuti consumati dalla popolazione siciliana e che erano azionati da donne. L'agglomerazione della popolazione agricola in grossi borghi, d'altra parte, impediva il lavoro delle donne nei campi; le lentissime trasformazioni agrarie non rimuovevano questo ostacolo al lavoro femminile.

La rapida eliminazione del lavoro a domicilio di tipo tradizionale e la distribuzione della popolazione nelle campagne sono elementi da considerare quando si mette in evidenza l'atteggiamento negativo che tuttora persiste, nella società siciliana, verso il lavoro femminile.

Dal 1901 in poi, fino al censimento del 1951, non si hanno variazioni degne di nota nella popolazione attiva. Si registra solo una leggera diminuzione degli addetti all'industria, che da 373.000 passano a 338.000, e un aumento negli addetti al settore commerciale che da 88.000 passano a 175.000. Queste cifre, tuttavia, denunciano un grave ristagno dell'economia. In siffatte condizioni, l'incremento continuo della popolazione, che come abbiamo visto da 3.529.000 nel 1901 passa ai 4.721.000 nel 1961, determina un sensibile incremento della popolazione inattiva. Dal 47% nel 1881, essa sale al 62% nel 1911; al 65% nel 1931, al 66% nel 1951 ed al 67% nel 1961.

La situazione sarebbe stata anche più grave senza quella forte emigrazione, che, dal 1890 al 1925, e poi nel secondo dopoguerra, ha frenato l'espansione della popolazione siciliana.

Le tendenze della popolazione attiva nell'ultimo decennio subiscono considerevoli variazioni rispetto a tutto il periodo precedente: diminuiscono sensibilmente gli addetti all'agricoltura e aumentano, pure sensibilmente, gli addetti all'industria e alle altre attività. La percentuale femminile della popolazione attiva sale alquanto rispetto al periodo prebellico (dal 12,6 nel 1936 al 14,8 nel 1961); tuttavia essa è ancora nettamente più bassa della media nazionale. Ciò significa che le forze di lavoro femminile, che diminuiscono drasticamente in seguito al crollo dell'artigianato domestico, provocato dalla concorrenza dei prodotti industriali del Nord, non hanno ancora trovato il modo di reinserirsi nelle attività produttive, come invece è avvenuto nelle regioni che si sono sviluppate.

Ecco i dati della popolazione attiva nell'ultimo decennio (in migliaia di unità):

	1951				1961		
	M	F	T		M	F	T
Agricoltura	694	66	760		510	70	580
Industria	324	14	338		430	50	480
Altre attività	301	85	386		360	105	465
Totale	1319	165	1484		1300	225	1525

I dati per il 1951 sono tratti dal Censimento demografico; i dati del 1961 sono quelli della rilevazione campionaria del novembre. Bisogna di nuovo ricordare che sia i primi, e ancora di più, i secondi, sono largamente approssimativi: al massimo, possono essere utili per individuare le tendenze. In altre monografie i suddetti dati verranno analizzati criticamente e corretti, per renderli più comparabili²⁹. Qui occorre ricordare che l'“industria” è costituita, per la massima parte, da piccole unità a carattere artigianale e che una parte cospicua dell'occupazione industriale è precaria ed irregolare. Gli occupati in aziende industriali di una certa consistenza (oltre i 10 addetti) rappresentano, nel 1961, meno di un quinto dell'occupazione industriale complessiva: 100 mila persone rispetto a 465 mila, che si riducono a 70 mila se si esclude l'edilizia (in cui l'occupazione è, in gran parte, instabile).

Uno dei più gravi problemi in Sicilia, come in tutto il Mezzogiorno, è costituito appunto dall'occupazione precaria, non solo nelle città e nelle così dette industrie, ma anche nelle campagne (nelle zone a monocultura cerealicola). La precarietà economica ha conseguenze estremamente negative su tutto il tessuto sociale. Nell'ultimo decennio sembra che siano andati aumentando tanto gli occupati stabili quanto quelli precari. Ma un'analisi più sistematica delle tendenze dell'occupazione sarà svolta nelle due già citate monografie.

Dal 1921 al 1961 gli iscritti nelle liste di collocamento in Sicilia, nelle regioni settentrionali e in Italia sono quelli riportati nella tabella n. 9.

²⁹ Cfr. M. C. TIRITICCO, *Occupazione e salari*; P. SYLOS-LABINI, *Il problema dello sviluppo industriale in Sicilia*.

Tabella n. 9. – *Iscritti alle liste di collocamento, 1921-1961*

Anni	Sicilia	Regioni settentrionali	Italia
1921	13.570	348.810	407.364
1931	39.565	567.730	734.454
1936	99.208	1.161.234	1.654.866
1951	149.828	1.200.818	1.938.304
1961	174.334	593.470	1.607.696

Fonti: 1921-1951: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche nel Mezzogiorno*; 1961: *Rassegna di statistiche del lavoro*, maggio-agosto 1962.

Occorre avvertire che l'andamento che risulta da questa serie di dati è scarsamente attendibile. L'adozione delle liste di collocamento risale al 1920; ma i criteri in base ai quali si ammetteva l'iscrizione sono variati nel tempo. Non c'è dubbio che in tutto il periodo compreso fra le due guerre (e soprattutto nel primo decennio) il numero degli iscritti sia sensibilmente inferiore al numero degli effettivi disoccupati. Nel censimento della popolazione del 1931 furono per la prima volta rilevati i dati sulla disoccupazione. Per la Sicilia la cifra è maggiore di 19.000 unità di quelle rilevate dalle liste di collocamento.

Solo dal 1931 in poi è possibile attribuire ai dati degli uffici di collocamento un certo grado di realismo. Essi forniscono un'indicazione abbastanza attendibile delle tendenze della disoccupazione: in particolare mostrano che dal 1936 al 1961 la disoccupazione in Sicilia tende ad aumentare nettamente più che nell'Italia nel suo complesso; anzi, dal 1951 al 1961 la disoccupazione diminuisce in Italia (e diminuisce sensibilmente nel Settentrione), mentre in Sicilia la cifra del 1961 è più alta di quella del 1951. (Il culmine, tuttavia, è toccato nel 1955: da allora in Sicilia la disoccupazione è alquanto diminuita, anche se proporzionalmente meno che nelle regioni settentrionali e in Italia).

Capitolo secondo *L'agricoltura*

1. Struttura della proprietà terriera

L'esame dell'andamento delle principali produzioni nell'ultimo secolo non può essere fatto senza un riferimento alla divisione della proprietà terriera in Sicilia.

È noto che i maggiori ostacoli allo sviluppo dell'attività agricola verso forme più produttive sono da ricercare nelle caratteristiche della distribuzione della terra (da un lato, latifondi, dall'altro, proprietà polverizzata) ed in quelle dei contratti agrari e dei tipi di impresa.

Sebbene al momento dell'Unificazione il latifondo si estendesse per grande parte della Sicilia, conservando immutata la sua antica struttura feudale nelle zone centrali, era già in atto fin dal XVII sec. un lento processo di erosione della grande proprietà terriera. La categoria dei "gabellotti", (cioè di coloro che avevano ottenuto, in affitto o in enfiteusi, una parte del latifondo) cominciava ad assumere maggiore consistenza, in seguito anche all'aumentato bisogno di moneta da parte dei baroni per le spese crescenti richieste della vita cittadina. Parte delle terre venivano poste in vendita ed acquistate dagli affittuari stessi.

I gabellotti si sostituirono ai vecchi padroni, favorendo così lo smembramento del latifondo, specie nelle zone orientali più fertili e quindi maggiormente adatte per una rapida riconversione produttiva.

Il centro dell'Isola tuttavia rimase prevalentemente povero ed il latifondo mantenne le sue caratteristiche fin dopo l'Unificazione. Nel 1862 vennero concessi in enfiteusi i fondi ecclesiastici, ma anche tale distribuzione non modificò sostanzialmente le strutture esistenti. Si calcola che al principio del secolo i 3/4 della superficie dell'Isola fossero concentrati nelle mani di poche migliaia di proprietari. L'inchiesta parlamentare redatta dal Lorenzoni nel 1907 stima che il 30% della superficie appartenga a 787 titolari³⁰.

Accanto ai grandi proprietari ed ai "gabellotti" (che gestiscono il feudo per conto del proprietario, o lo concedono ad una categoria di piccoli affittuari) esiste una terza categoria di proprietari terrieri, quella

³⁰ G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*. Roma, 1910.

dei “proprietari civili”, cioè dei commercianti o professionisti che vivono in città e concedono il fondo a mezzadria o in affitto. È rara in Sicilia la figura del coltivatore diretto, salvo che nella fascia costiera di terra fertile ed irrigua.

La concentrazione della proprietà non subisce rilevanti cambiamenti dopo l’Unificazione. Tra il 1855 ed il 1871 il numero dei proprietari diminuisce da 608.601 a 549.957. La concentrazione tende a crescere fino al 1911, nonostante gli acquisti di terre compiuti da contadini con le rimesse dei congiunti emigrati all’estero. Questi acquisti fanno sentire maggiormente i loro effetti nei quindici o venti anni che seguono, durante i quali ha luogo una flessione nella concentrazione della proprietà. Alla formazione di una piccola proprietà contadina contribuì anche la creazione di cooperative.

Fra l’inizio del secolo ed il 1929 la formazione di nuove piccole proprietà interessò il 10% circa della superficie dell’Isola; l’estensione media era di circa 3,5 ettari; tali proprietà si formavano a spese del latifondo improduttivo. La rivalutazione della lira fra il 1926 ed il 1929, producendo la caduta dei prezzi agricoli, arrestò questa tendenza. La crisi del 1929 costrinse molti piccoli proprietari a rivendere le loro terre ai “baroni”. A questo proposito si parla di “recupero” del latifondo. Secondo alcune stime compiute in tempi diversi (Lorenzoni 1907, Molè 1927, INEA 1946) la superficie coperta da proprietà superiori ai mille ettari presenta questo andamento: 1907 382.696 ettari; 1927 136.655; 1946 171.053. Le stime sono estremamente approssimative; tuttavia le tendenze che esse indicano sono significative. In questo dopoguerra la superficie coperta dalla grandissima proprietà diminuisce, soprattutto in seguito alla riforma agraria; ma la distribuzione delle terre è pur sempre caratterizzata dalla coesistenza di proprietà molto grandi, da un lato, e di proprietà microscopiche, dall’altro: le proprietà di dimensioni medie rappresentano una quota modesta, in confronto con la situazione delle regioni più progredite³¹. Tale norma ha la sua eccezione nelle zone altamente produttive degli agrumi e degli orticoli.

³¹ Cfr. la monografia di F. BUFFONI, *Problemi dell’agricoltura siciliana*, inclusa in questo volume.

2. Le produzioni agricole

Solo a cominciare dal ventesimo secolo è possibile avere una serie omogenea sull'utilizzazione del suolo in Sicilia. Nel 1848 si stima³² che il 70% del suolo fosse adibito a colture seminative e l'8% a colture legnose con prevalenza degli agrumi, olivo, vite, mandorlo. Dal 1907 al 1958 la distribuzione percentuale risulta dalla tabella n. 10.

Tabella n. 10. – *Utilizzazione percentuale del suolo in Sicilia e Italia*

Colture	1907-10		1929		1936		1958	
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
Seminativi	69,6	51,6	61	44,7	61,3	45,3	59,6	47,6
Colture legnose	13,2	5,1	19,9	8,0	20,1	8,2	22,4	9,5
Boschi	4,0	17,3	3,6	19,5	3,7	19,3	4,8	20,8
Incolti produttivi	2,9	7	2,9	6,7	2,8	6,6	2,9	3,7

Fonte: *Annuario statistico italiano*, vari anni.

Sarà utile confrontare i dati forniti dall'inchiesta Jacini per gli anni 1880-84 con quelli forniti dal Catasto Agrario per il 1929 e quelli dell'Annuario ISTAT per il periodo più recente, al fine di prospettare in modo più particolareggiato la destinazione produttiva della superficie coltivabile dell'Isola (v. tabella n. 11).

³² V. MORTILLARO, *Notizie economico-statistiche ricavate dai Catasti di Sicilia*. Palermo, Stamperia di Pietro Pensante, 1954.

Tabella n. 11. – *Utilizzazione della superficie coltivata in Sicilia 1880-1958*

Prodotti	Inchiesta Jacini 1880-84	Catasto Agrario 1929	Annuario ISTAT 1935	1949	1958
Grano	663,3	639,3	783,0	678,6	669,6
Viti	321,7	193,2	208,8	212,9	218,5
Olivi	138,5	91,0	341,5	348,3	371,7
Limoni		(a) 14,3	20,6	22,9	19,9
		(b) 4,2	4,0	6,1	6,0
Aranci	26,8*	(a) 7,0	14,8	19,1	23,5
		(b) 7,0	1,9	3,6	4,2
Mandarini		(a) 0,7	2,3	4,3	4,3
		(b) 0,5	7,2	8,7	8,8
Pomodori		6,0	8,8	14,8	24,4
Cavolfiori		0,8	1,1	3,3	4,4
Carciofi		4,8	2,3	3,2	8,4

* Totale agrumi. (a) Coltura specializzata. (b) Coltura promiscua.

Tabella n. 12. – *Principali produzioni agricole, 1870-1958 (valori assoluti)*

Produzioni	1870-74	1879-83	1896-98	1910-13	1923-27	1936-38	1949	1958
Grano ql.	4.957.316	5.808.088	4.216.870	6.098.000	6.896.000	9.741.050	6.018.200	7.681.200
Vino ett.	4.246.363	7.750.471	4.386.333	4.201.000	3.502.000	3.296.400	4.991.930	7.865.840
Olio ett.	730.238	659.446	361.230	243.700	238.400	194.895	231.129	409.087*
<i>Agrumi:</i>								
Limoni ql.	1.500.000	3.330.000	3.039.600	5.077.500	4.895.800	2.939.923	2.238.000	3.182.300
Aranci ql.								
Mandarini ql.								
Patate ql.	91.836	90.075	69.312	—	108.000	2.046.300	1.707.970	3.434.600
<hr/>								
Produzioni	1929	1935	1936-38	1949	1958			
Pomodori ql.	1.198.170	1.160.000	1.370.000	1.524.360	4.028.000			
Cavolfiori ql.	324.332	211.000	309.753	669.360	732.770			
Carciofi ql.	196.305	171.000	145.803	252.950	732.200			

* Media 1954-1958.

Tabella n. 13. – *Principali produzioni agricole, 1870-1958 (numeri indici: 1870-74 = 100)*

Produzioni	1870-74	1879-83	1896-98	1910-13	1923-27	1926-38	1949	1958
Grano ql.	100	117	85	123	139	196	121	154
Vino ett.	100	182	103	99	82	78	118	185
Olio ett.	100	90	49	37	33	27	32	56
Agurmi ql.	100	222	202	338	326	361	305	491
Patate ql.	100	98	75	—	118	510	576	1.056

Produzioni	1929	1935	1936-38	1949	1958
Pomodori ql.	100	96	114	127	336
Cavolfiori ql.	100	65	95	206	226
Carciofi ql.	100	87	74	129	373

Mentre è quasi stazionaria la superficie destinata al frumento, si riscontra un continuo aumento delle colture specializzate. Per il frumento deve considerarsi eccezionale l'aumento nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale, durante la quale la politica di protezione venne accentuata. La decadenza della vite dipende da diversi motivi, più o meno importanti secondo i periodi: le malattie che colpiscono questa coltura, le condizioni poco vantaggiose del mercato vinicolo e il costante processo di sostituzione delle vigne con l'agrumeto in tutti quei luoghi in cui è stato possibile avvalersi di impianti di irrigazione.

L'espansione delle coltivazioni orticole è recente. Essa è connessa con l'irrigazione e con lo sviluppo dei moderni mezzi di trasporto e di refrigerazione che consentono di collocare vantaggiosamente il prodotto primaticcio siciliano sui grandi mercati europei.

L'andamento delle principali produzioni risulta dalle tabelle nn. 12 e 13. Osserviamo che la produzione di grano, pur rimanendo pressoché costante nel tempo, perde il suo peso in termini relativi; e che,

nel lungo periodo, la produzione dell'olio d'oliva subisce una grave flessione (fatta la produzione del 1870 eguale a 100, il minimo si registra nel 1936-38 con un indice pari a 27. Da allora vi è una lieve ripresa).

Lo sviluppo nelle produzioni orticole e degli agrumi, pur essendo ancora relativamente modesto, costituisce il principale elemento positivo nella recente evoluzione dell'agricoltura siciliana; esso va attribuito principalmente all'espansione dei sistemi di irrigazione. È dall'acqua, infatti, che in primo luogo dipende il progresso dell'agricoltura in una regione come la Sicilia.

Le tabelle nn. 14-22³³ mostrano il diverso andamento delle principali produzioni nelle diverse provincie.

Il frumento prevale nelle provincie aride di Agrigento, Palermo, Enna e Caltanissetta e, fino al 1929, anche in quelle di Catania e Trapani. Dal 1929 al 1958 la produzione granaria rimane alta nelle provincie del primo gruppo ma si riduce progressivamente nelle ultime due. Il vino è concentrato nelle provincie di Trapani (Marsala) e Catania; dal 1949 al 1958 subisce però in quest'ultima provincia una netta riduzione. (Nel catanese la vite rende meno degli agrumi ed in molti casi la vigna viene eliminata per fare posto all'agrumeto.)

Ma, come la maggiore quota di produzione granaria sulla produzione totale contraddistingue le provincie con agricoltura povera, così è la quota della produzione di agrumi che indica le provincie con agricoltura ricca: Siracusa, Catania, Messina e Palermo. Per i prodotti orticoli, invece, la maggior quota spetta alla provincia di Ragusa. La produzione di primaticci si svolge infatti prevalentemente nella piana compresa fra i comuni di Vittoria, Comiso e Scicli: l'espansione di questo settore negli ultimi anni è veramente notevole (v. tabella n. 23).

³³ Si considerano i dati dal 1929 al 1958. Ciò che importa è mettere in evidenza il periodo immediatamente precedente alla situazione attuale che viene trattata particolarmente in un'altra parte della presente ricerca.

Tabella n. 14. – *Produzione di grano quintali (migliaia)*

Provincie	1870-74	1891	1910-13	1929	1938	1949	1958
Agrigento	228	597	859	1.110	1.934	823	1.282
Caltanissetta	1.004	944	1.174	1.184	1.335	693	1.067
Catania	1.262	1.426	923	1.109	992	758	852
Enna	—	—	—	1.064	1.534	800	1.053
Messina	202	207	293	330	581	404	447
Palermo	671	1.032	1.382	1.372	2.029	1.309	1.523
Ragusa	—	—	—	313	394	188	293
Siracusa	1.295	640	618	356	864	423	483
Trapani	295	962	849	1.018	1.020	620	680
<i>Sicilia</i>	4.957	5.808	6.098	7.857	10.683	6.018	7.681

Tabella n. 15. – *Produzione di olio ettolitri (migliaia)*

Provincie	1870-74	1891	1936	1949	1958
Agrigento ...	34	51	29	45	72
Caltanissetta .	34	25	3	11	21
Catania	234	142	2	12	41
Enna	—	—	11	1	30
Messina	87	124	1	49	84
Palermo	130	77	4	55	30
Ragusa	—	—	7	10	8
Siracusa	72	69	2	23	30
Trapani	138	48	8	25	23
<i>Sicilia</i> ...	729	534	67	231	339

Tabella n. 16. – *Produzione di vino ettoltri (migliaia)*

Province	1870-74	1891	1936	1949	1958
Agrigento ...	247	339	219	245	534
Caltanissetta .	539	272	228	216	225
Catania	724	1.464	702	799	1.117
Enna	—	—	41	61	82
Messina	316	904	294	648	934
Palermo	1.025	1.215	164	518	685
Ragusa	—	—	418	135	297
Siracusa	555	1.176	178	463	491
Trapani	837	1.485	933	1.911	3.500
<i>Sicilia</i> ...	4.243	6.855	3.173	4.995	7.865

Tabella n. 17. – *Produzione di arance quintali (migliaia)*

Province	1929	1938	1949	1958
Agrigento	75	78	38	59
Caltanissetta	6	18	6	14
Catania	579	733	692	1.037
Enna	251	232	70	501
Messina	260	182	123	218
Palermo	106	205	117	164
Ragusa	21	17	5	121
Siracusa	735	528	581	1.221
Trapani	29	53	75	99
<i>Sicilia</i>	2.062	2.046	1.707	3.434

Tabella n. 18. – *Produzione di mandarini quintali (migliaia)*

Provincie	1929	1938	1949	1958
Agrigento	6	13	2	2
Caltanissetta	—	—	—	—
Catania	47	99	244	227
Enna	—	—	4	—
Messina	2	9	7	55
Palermo	82	335	307	348
Ragusa	—	1	1	6
Siracusa	42	34	68	101
Trapani	1	1	3	6
<i>Sicilia</i>	180	492	636	745

Tabella n. 19. – *Produzione di limoni quintali (migliaia)*

Provincie	1929	1938	1949	1958
Agrigento	12	33	10	8
Caltanissetta	3	3	1	2
Catania	1.157	791	512	1.064
Enna	—	—	—	4
Messina	2.304	1.084	574	766
Palermo	638	1.063	670	851
Ragusa	10	21	—	10
Siracusa	753	531	445	456
Trapani	13	14	26	22
<i>Sicilia</i>	4.890	3.540	2.238	3.183

Tabella n. 20. – *Produzione di carciofi quintali (migliaia)*

Provincie	1929	1938	1949	1958
Agrigento	56	22	15	91
Caltanissetta	6	28	25	261
Catania	50	26	33	156
Enna	4	3	3	20
Messina	2	2	3	4
Palermo	61	38	100	69
Ragusa	7	4	13	51
Siracusa	5	11	19	16
Trapani	5	25	42	64
<i>Sicilia</i>	196	159	353	732

Tabella n. 21. – *Produzione di cavolfiori quintali (migliaia)*

Provincie	1929	1938	1949	1958
Agrigento	38	9	63	65
Caltanissetta	4	7	10	24
Catania	47	56	84	81
Enna	19	18	34	58
Messina	40	44	63	65
Palermo	67	34	194	136
Ragusa	94	102	125	133
Siracusa	2	4	13	24
Trapani	13	17	84	147
<i>Sicilia</i>	324	291	690	733

Tabella n. 22. – Produzione di pomodoro quintali (migliaia)

Provincie	1929	1938	1949	1958
Agrigento	447	474	112	502
Caltanissetta	18	47	93	526
Catania	176	150	94	77
Enna	35	13	51	45
Messina	106	302	184	302
Palermo	84	96	271	322
Ragusa	132	291	472	1.706
Siracusa	75	78	98	362
Trapani	126	94	151	187
<i>Sicilia</i>	1.199	1.545	1.526	4.029

Per quanto riguarda l'andamento della produttività, i dati disponibili sono pochi e frammentari.

Un'analisi particolareggiata è contenuta nella monografia di F. Buffoni, alla quale si rinvia. Qui rileviamo soltanto che fino alla seconda guerra mondiale, la produttività è quasi stagnante nel settore cerealicolo, mentre è in aumento nelle colture "ricche", come gli agrumi e le colture ortofrutticole. Nel quinquennio 1870-74 in Sicilia il prodotto di frumento per ettaro era in media di circa 11 q.li, in Piemonte di circa 6,4, in Italia di 11. Nel periodo 1936-40 il prodotto per ettaro in Sicilia non è cresciuto quasi affatto: 12,1 quintali, mentre in Piemonte è salito a 19,2 quintali ed in Italia a circa 14,8. Il ristagno della produttività nel settore granario indica una grave immobilità economica nelle zone aride della Sicilia, che si trovano soprattutto all'interno.

3. Osservazioni sulla crisi agraria dell'ultimo ventennio del secolo scorso

Abbiamo avuto già occasione di rilevare che le condizioni economiche della Sicilia peggiorarono verso la fine del secolo scorso. Ciò avvenne principalmente come conseguenza di una "crisi agraria" che

colpi, più o meno, tutti i paesi europei e che dipendeva da una flessione dei prezzi dei prodotti

Tabella n. 23. – *Percentuali di produzione agricola per provincia*

	Grano		Vino		Olio	Arance		Limoni		Mandarini		Carciofi		Pomodori		Cavolfiori	
	1929	1958	1936	1958	1958	1929	1958	1929	1958	1929	1958	1929	1958	1929	1958	1929	1958
Agrigento	14,1	16,7	6,9	6,8	21,2	3,7	1,7	2,3	2,5	3,0	0,3	29,0	12,3	37,2	12,4	11,7	8,8
Caltanissetta	15,0	13,9	7,0	2,9	6,3	0,3	0,4	0,5	0,6	—	—	2,8	35,6	1,5	13,0	1,2	3,3
Catania	14,1	11,1	22,1	14,2	12,9	28,0	30,1	24,0	33,4	24,5	30,0	25,5	21,3	14,7	2,0	14,5	11,0
Enna	13,9	13,7	1,3	1,0	8,9	12,2	14,6	—	1,2	—	—	2,0	2,7	3,0	1,2	6,0	7,9
Messina	4,2	5,8	9,2	11,9	25,5	12,6	6,3	47,2	24,0	1,1	7,3	0,8	0,5	9,0	7,5	12,3	8,7
Palermo	17,5	19,8	5,1	8,7	8,9	5,1	4,7	12,7	26,7	42,8	46,5	31,0	9,4	6,9	7,9	20,5	18,6
Ragusa	3,9	2,6	13,2	3,8	2,4	1,0	3,5	2,0	3,0	—	0,7	3,6	6,9	11,0	42,3	27,9	18,1
Siracusa	4,6	6,2	5,6	6,2	8,6	36,0	35,5	15,3	14,3	42,0	13,5	2,6	2,1	6,2	9,0	0,8	3,0
Trapani	13,5	8,9	29,4	44,5	6,9	1,4	2,9	2,5	6,8	0,5	0,7	2,4	9,0	10,5	4,7	4,0	19,3

Fonte: Annuari ISTAT.

agricoli, flessione che, pur tra temporanee oscillazioni, durò dal 1876 al 1896 (circa) ed ebbe carattere internazionale.

Le cause che hanno determinato questo andamento dei prezzi sono state oggetto di ampi dibattiti da parte di economisti e di storici economici³⁴. Qui basti ricordare che indubbiamente la caduta dei prezzi agricoli trae origine principalmente dallo sviluppo delle ferrovie in tutti i paesi progrediti e particolarmente negli Stati Uniti (le ferrovie avevano messo a contatto col mercato mondiale le immense pianure interne americane) e dello sviluppo delle navi a vapore, che aveva provocato una notevole flessione nei noli e reso internazionale il mercato di molti prodotti agricoli. La crisi agraria colpì tutti i paesi europei; ma le sue conseguenze furono meno gravi nei paesi in cui la struttura produttiva si andava trasformando e diveniva più efficiente; furono assai gravi nei paesi e nelle regioni in cui una tale trasformazione non aveva luogo. In Italia, mentre l'agricoltura delle regioni settentrionali riusciva a

³⁴ Cfr. in particolare J. SCHUMPETER, *Business Cycles*. Mc Graw-Hill, New York, 1939.

progredire e a ridurre i costi, riuscendo così ad attenuare e perfino a neutralizzare le conseguenze della flessione dei prezzi, l'agricoltura delle regioni meridionali, della Sicilia in particolare, subiva passivamente quella flessione. Ciò contribuì ad aggravare il dislivello economico fra le regioni settentrionali e quelle meridionali.

4. I salari dei braccianti agricoli

Come si è visto, la categoria dei "braccianti agricoli" era particolarmente numerosa in Sicilia e ciò in dipendenza della distribuzione della proprietà terriera. Nel 1861 essi costituivano il 66,7% del totale degli addetti all'agricoltura, mentre nello stesso anno tale percentuale era solo del 29,7 in Lombardia.

È perciò interessante vedere l'andamento del salario reale di questa categoria. Abbiamo considerato il potere di acquisto del salario in termini di grano, dividendo il salario monetario per il prezzo del grano; un tale rapporto è abbastanza indicativo, se si considera che i braccianti agricoli siciliani, vivevano e, in gran parte, ancora vivono ad un livello di "sussistenza", abbiamo confrontato l'andamento del salario reale in Sicilia con quello che si è avuto in Lombardia (v. tabella n. 5).

Nel 1878 nelle due regioni i salari non erano molto diversi: 1,35 lire giornaliere in Sicilia e 1,60 lire in Lombardia. Dal 1878 al 1909 i salari reali crescono in proporzione pressoché eguale nelle due regioni e la percentuale di aumento è notevole: circa il 30%. Per la Sicilia questo è principalmente l'effetto della massiccia emigrazione, mentre per la Lombardia l'aumento dipende, al tempo stesso, dallo sviluppo dell'industria (che assorbe mano d'opera delle campagne) e dal progresso tecnico delle attività agricole (la cui produttività cresce).

Tabella n. 24. – *Potere d'acquisto dei salari dei braccianti in termini di grano, 1878-1960 (Sicilia e Lombardia)*

Anni	Sicilia			Lombardia	
	Salario giornal. (lire)	Prezzo del grano duro (lire)	Rapporto fra salario e prezzo del grano, 1878-79 = 100	Salario giornal. (lire)	Rapporto fra salario e prezzo del grano, 1878-79 = 100
1878-79	1,35	28,5	100	1,60	100
1883-85	1,50	24,5	126	1,80	118
1905	1,53	24,8	130	1,63	116
1906	1,70	26,2	136		
1907	1,92	26,9	150		
1908	1,74	30,8	120		
1909	1,87	30,2	131		
1910	2,07	28,2	154	2,20	129
1911	2,37	28,6	174		
1912	2,51	34	156		
1913	2,22	32	146		
1914	2,10	34	131		
1915	2,49	45	118		
1916	3,78	42	190		
1917	4,98	50	190		
1918	6,04	65	196		
1919	7,47	79	199	9,34	196
1920	9,08	102	188		
1921	9,84	133	157		
1922	10,94	124	186		
1923	11,50	118	194		
1924	11,56	131	186		
1925	11,81	192	130		
1926	11,48	200	128		
1927	11,63	161	155		
1928	11,74	142	173		
1929	11,26	140	169	14,98	191
1930	10,20	131	164		
1931	9,60	126	160		
1932	8,32	125	140		
1933	8,01	106	159		
1934	8,55	107	160		
1935	9	120	158		
1936	10,53	131	169	14,0	181
1937	10,98	138	168		
1938	11,61	148	166		
1939	12,15	152	168		
1940	13,50	189	150		
1941	14,40	255	120		
1942	17,10	390	115		
1943	96	1.300	127		

Segue Tabella n. 24

Anni	Sicilia			Lombardia	
	Salario giornal. (lire)	Prezzo del grano duro (lire)	Rapporto fra salario e prezzo del grano, 1878-79 = 100	Salario giornal. (lire)	Rapporto fra salario e prezzo del grano, 1878-79 = 100
1944	180	2.400	138		
1945	300	3.813	130		
1946	410	7.831	111		
1947	525	10.832	102		
1948	530	10.384	108		
1949	630	9.033	147	970	192
1950	660	7.625	183		
1951	660	7.539	184		
1952	700	8.184	180		
1953	750	8.415	188		
1954	761	8.092	198		
1955	795	8.492	196		
1956	868	8.900	205		
1957	1.000	8.800	239		
1958	1.150	8.550	300		
1960	1.260*	8.550	302	1450	320

* Provincia di Catania.

Fonte: Inchiesta Jacini; Inchiesta Lorenzoni; Annuari statistici; P. M. Arcari, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, serie VI, vol. XXXVI degli "Annali di statistica", Roma, 1936.

I diversi motivi dell'incremento dei salari hanno il loro peso nel periodo seguente: dopo la prima guerra mondiale, terminate le emigrazioni, il salario reale si riduce in Sicilia in misura notevole (specialmente con la grande crisi del 1929-1933), mentre in Lombardia esso si mantiene pressoché costante (diminuisce, ma non in misura notevole, dopo la grande crisi). Durante la seconda guerra mondiale i salari reali cadono in entrambe le regioni; c'è poi la ripresa, che in Sicilia è più lenta. Dal 1951 ad oggi l'aumento diviene molto rapido in entrambe le regioni e il distacco tende a diminuire. La produttività agricola aumenta sensibilmente nel Nord e lo sviluppo industriale assorbe grosse aliquote di mano d'opera dalle campagne. In Sicilia, per contro, è ancora una volta la massiccia emigrazione la causa fondamentale dell'aumento dei salari, sebbene in certe zone abbiano

luogo trasformazioni agrarie e, in altre, un primo inizio di sviluppo dell'industria moderna.

Naturalmente l'andamento del salario giornaliero reale in termini di grano offre solo un'indicazione molto parziale delle condizioni economiche dei braccianti siciliani, non solo perché, ovviamente, vi sono altri prodotti essenziali oltre il grano, ma anche perché il reddito percepito dai braccianti dipende anche dal numero di giornate lavorate dal bracciante durante l'anno, sia nell'agricoltura, sia in attività extra-agricole (specialmente nelle opere pubbliche e nell'edilizia). Se si considera questo aspetto, il divario fra il reddito reale dei braccianti siciliani (o, più in generale, meridionali) e quello dei braccianti del Nord è maggiore di quanto appaia dalle cifre su riportate. Se poi si considera il reddito individuale medio di tutti gli addetti all'agricoltura, il divario è anche più sensibile, per il fatto che la quota degli addetti che percepiscono redditi molto bassi – in primo luogo dei braccianti – in Sicilia (e nel Sud) è sensibilmente maggiore che nelle regioni settentrionali. Ecco le percentuali dei braccianti sul totale degli addetti all'agricoltura in Sicilia e in altre due regioni meridionali e in tre regioni settentrionali, nel 1901, 1936 e 1961:

	1901	1936	1961
Piemonte	16,3	12,0	9,5
Lombardia	22,3	18,3	18,0
Liguria	17,0	11,4	7,5
Sicilia	52,0	41,0	40,0
Calabria	47,0	30,8	30,0
Campania	34,0	22,5	21,0

Si tratta di cifre estremamente approssimative, ricavate dai censimenti demografici e dalle statistiche dell'Ufficio dei contributi unificati. Che però la quota dei braccianti sia divenuta bassa o bassissima nelle regioni settentrionali, mentre è ancora ad un livello elevato in quelle meridionali (e, in particolare, in Sicilia), è un fatto reale. Esso costituisce un indice significativo del diverso grado di sviluppo delle due agricolture.

Capitolo terzo
L'industria

1. Cenni sull'evoluzione dell'industria e dell'artigianato dopo l'Unificazione

Delle condizioni dell'industria e dell'artigianato siciliano alla fine dell'800 non sappiamo molto: le rilevazioni statistiche sono poche e non molto attendibili. Nel censimento del 1871 la popolazione attiva della Sicilia, del Piemonte e della Lombardia risultava così suddivisa:

Tabella n. 25. – *Suddivisione della popolazione attiva per professione al 31 dicembre 1871**

	Totale	Uomini	Donne
<i>Sicilia</i>			
produzione di materie prime**	541.141	401.450	79.691
produzione industriale	318.884	166.102	152.782
commercio	27.758	18.952	8.806
trasporti	38.694	38.212	482
<i>Piemonte</i>			
produzione di materie prime	1.133.672	650.389	483.283
produzione industriale	328.439	220.628	107.811
commercio	19.435	15.681	3.754
trasporti	20.052	18.551	1.501
<i>Lombardia</i>			
produzione di materie prime	1.203.930	650.389	483.283
produzione industriale	566.200	340.460	225.740
commercio	27.015	25.495	1.520
trasporti	25.127	23.905	1.222

* Annuario Statistico del 1878.

** La voce "produzione di materie prime" comprende anche le industrie estrattive.

È sorprendente che la quota dell'occupazione nell'industria rispetto alla popolazione complessiva sia, in Sicilia, superiore a quella

del Piemonte e quasi eguale a quella della Lombardia (al 31 dicembre 1871 la popolazione totale della Sicilia è 2.584.099, quella del Piemonte è 2.899.456 e quella della Lombardia 3.460.824; le quote sono, rispettivamente: 6,4 e 6,5 per cento)³⁵. Ma già dall'esame di questi dati risulta evidente la gracilità dell'industria siciliana al tempo dell'Unificazione: infatti, mentre in Sicilia il rapporto tra occupazione maschile e femminile è di circa di 1 ad 1, in Piemonte è di circa di 2 ad 1. Ciò dipende certamente dalla struttura artigiana e "domestica" dell'industria siciliana, soprattutto nel campo della produzione tessile. A questo proposito è bene confrontare i dati del censimento del 1871 con quelli dell'inchiesta del 1876 di Vittorio Ellena "La statistica di alcune industrie italiane"³⁶.

L'inchiesta di Ellena comprende solo le industrie della seta, cotone, lana, lino e canapa, cordami, tessitura di materie miste, cappelli, conce di pelli, candele steariche, estrazione dell'olio di semi, saponi, carta, officine delle strade ferrate, manifattura dei tabacchi, ed industrie diverse esercitate dal Governo. Ed ecco i dati dell'occupazione in questi settori industriali nelle tre regioni considerate (l'inchiesta *non* comprende il lavoro a domicilio):

	Uomini	Donne	Fanciulli	Totale
Sicilia	2.711	2.821	1.194	6.726
Piemonte	22.617	40.388	12.151	75.156
Lombardia	24.438	78.743	58.139	161.320

Ellena commenta: "Insomma l'operosità industriale è massima nel Nord, diminuisce nell'Italia di mezzo, e diventa quasi zero nell'Italia meridionale... E la cosa si spiega guardando alle differenze notabili di ricchezza e di coltura popolare nelle varie regioni e soprattutto alla mancanza di comunicazioni (che durò tanto tempo nelle provincie meridionali) ed alla minor copia de' corsi d'acqua".

Ora, anche se i dati di questa inchiesta non sono molto attendibili, ed anche se l'inchiesta comprende solo alcuni settori industriali (tuttavia significativi per la Sicilia, se si eccettua l'industria dello zolfo, che

³⁵ Si consideri inoltre il fatto che nelle produzioni industriali non sono comprese le industrie estrattive che, come è noto, erano abbastanza sviluppate in Sicilia.

³⁶ Annali di Statistica del 1880.

appartiene al gruppo delle industrie estrattive), è però indiscutibile che i totali dell'occupazione dell'inchiesta di Ellena dimostrano che, *qualora non si consideri il lavoro a domicilio*, il livello dell'occupazione industriale in Sicilia è ben più basso dei livelli di occupazione nell'Italia del Nord.

Questa differenza tra la struttura industriale siciliana – artigiana e “domestica” – e la struttura industriale piemontese e lombarda – relativamente moderna – appare ancora più evidente se si considerano le fonti di energia:

	Forza vapore in cavalli	Forza idraulica in cavalli	Totale
Sicilia	100	4	104
Piemonte	2.108	13.679	15.787
Lombardia	6.087	10.169	16.256

Ellena commenta: “Intorno a queste notizie dobbiamo fare non poche riserve; nondimeno esse porgono un concetto più prossimo al vero della distribuzione delle industrie”.

Il primo studio di una certa completezza sull'industria italiana è stato compiuto nel periodo 1887-96³⁷. Sarà bene confrontare i dati di questo studio relativi all'occupazione in Sicilia con quelli dell'inchiesta di Ellena al fine di mettere in luce, per quanto possibile, quali sono le conseguenze dell'Unificazione sull'industria isolana.

³⁷ Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Catania, Messina, Girgenti, Trapani, Palermo, Siracusa, Caltanissetta, pubblicate in singoli fascicoli, Annali di Statistica tra il 1887 e il 1897.

Tabella n. 26. – *Occupazione in alcuni settori industriali nelle provincie siciliane 1876-1877*

	1876	1887
<i>Provincia di Catania</i>		
Industria della seta	258	15
Industria del cotone	309	15
Fabbriche di cordami	350	138
Fabbriche di cappelli	8	48
Concerie di pelli	573	253
Fabbriche di sapone	254	108
<i>Totale</i>	1.752	569
Telai a domicilio	11.732	2.418
<i>Provincia di Messina</i>		
Trattura della seta	1.180	1.105
Tessitura del cotone	1.572	40
Fabbriche di cordami	—	36
Fabbriche di cappelli	36	10
Concerie di pelli	355	309
Fabbriche di sapone	28	26
Cartiere	166	274
Stabilimenti industriali mantenuti dallo Stato	111	45
<i>Totale</i>	3.448	1.899
Telai a domicilio	10.559	6.863

Segue Tabella n. 26

	1876	1887
<i>Provincia di Catania</i>		
Industria della seta	258	15
Industria del cotone	309	15
Fabbriche di cordami	350	138
Fabbriche di cappelli	8	48
Concerie di pelli	573	253
Fabbriche di sapone	254	108
<i>Totale</i>	1.752	569
Telai a domicilio	11.732	2.418
<i>Provincia di Messina</i>		
Trattura della seta	1.180	1.105
Tessitura del cotone	1.572	40
Fabbriche di cordami	—	36
Fabbriche di cappelli	36	10
Concerie di pelli	355	309
Fabbriche di sapone	28	26
Cartiere	166	274
Stabilimenti industriali mantenuti dallo Stato	111	45
<i>Totale</i>	3.448	1.899
Telai a domicilio	10.559	6.863

Segue Tabella n. 26

	1876	1894
<i>Provincia di Girgenti</i>		
Fabbriche di cordami	2	29
Concerie di pelli	8	44
Fabbriche di sapone	25	19
<i>Totale</i>	35	92
Telai a domicilio	1.233	3.380

Da questi dati risulta che nelle industrie considerate l'occupazione diminuisce nettamente nelle provincie di Catania e Messina ed è stazionaria nella provincia di Palermo (se si elimina la manifattura tabacchi di cui manca la rilevazione del 1876); mentre i dati relativi alle provincie di Caltanissetta, Siracusa, Trapani e Girgenti sono

poco significativi perché è troppo esiguo il numero delle industrie prese in considerazione.

Per quel che riguarda i telai a domicilio (che indicano la consistenza dell'artigianato "familiare" tessile) i dati del 1876 sono certamente errati per difetto, almeno per le provincie di Palermo, Caltanissetta, Trapani, Siracusa e Girgenti³⁸.

L'industria tessile casalinga entra dunque rapidamente in crisi dopo l'Unificazione nelle provincie più ricche, soprattutto nella provincia di Catania, a causa dei più stretti rapporti commerciali di queste provincie col resto del paese; mentre si mantiene a lungo nelle provincie povere: nel 1903 la Sicilia ha ancora 36.925 telai a domicilio ed insieme alle Marche è la regione in cui questa industria primitiva è più diffusa. Il permanere dell'industria tessile casalinga nelle provincie della Sicilia occidentale denuncia una situazione di completo ristagno economico.

Delle trasformazioni strutturali dell'industria nella Sicilia orientale parleremo in seguito; qui ci preme notare come molte industrie siciliane tradizionali scompaiano completamente o quasi completamente

³⁸ Di ciò si sono resi conto anche i rilevatori dell'inchiesta, i quali scrivono, con riferimento alla provincia di Palermo: "L'industria tessile casalinga, a quanto afferma la Camera di Commercio, sarebbe da qualche tempo, per la concorrenza di prodotti similari importati dal continente italiano, in diminuzione, almeno nel comune capoluogo e nel suo suburbio. [...] La diminuzione, accennata dalla Camera di Commercio, nel numero dei telai in esercizio in Palermo e suburbio è dovuta principalmente (ed è verosimile che sia avvenuta anche altrove) all'essere rimasti inattivi i telai che producevano per il commercio e che perciò dovevano maggiormente risentire gli effetti della concorrenza delle grandi fabbriche del continente". Per la provincia di Siracusa: "La statistica del 1876 non aveva noverato che 2.352 telai; cosicché il numero dei telai, o almeno di quelli attivi, sarebbe da allora in poi pressoché triplicato. [...] Inoltre, per un confronto sicuro, bisognerebbe conoscere quale fosse la produzione nel 1876 e quale la presente, sul che non si hanno che scarsissimi dati. Potrebbe darsi per esempio che i telai del 1876 lavorassero in minor numero ma per un tempo più lungo, e lavorassero più per il commercio e meno per uso domestico". Per la provincia di Trapani: "Tale differenza (tra le due rilevazioni relativamente ai telai a domicilio) non dipende da un aumento che si sia verificato in così enormi proporzioni nel numero dei telai. Bisogna supporre che la statistica dei 1876 sia stata singolarmente deficiente". Per la provincia di Girgenti: "Secondo le notizie raccolte per il presente lavoro la tessitura casalinga sarebbe esercitata in 28 comuni ed il numero dei telai figura nel complesso più che raddoppiato, sebbene per alcuni comuni si sia dichiarato che la tessitura casalinga è in diminuzione, ovvero, come a Girgenti, che fu abbandonata a causa del basso prezzo a cui si vendono i tessuti delle grandi fabbriche del continente italiano ed estero".

alla fine del secolo (industria della seta, della lana, del cotone, della carta)³⁹.

Tabella n. 27. – *Occupazione nelle industrie della seta, lana, cotone e carta in Sicilia, Piemonte e Lombardia nel 1903*

	Numero opifici	Potenza dei motori*	Addetti
<i>Industria della seta</i>			
Sicilia	7	30	1.338
Piemonte	198	2.820	24.480
Lombardia	1.204	6.368	126.061
<i>Industria del cotone</i>			
Sicilia	9	416	758
Piemonte	157	24.992	36.974
Lombardia	400	38.701	63.267
<i>Industria della lana</i>			
Sicilia	22	68	60
Piemonte	147	6.350	14.784
Lombardia	42	2.367	5.417
<i>Industria della carta</i>			
Sicilia	2	24	27
Piemonte	67	7.936	5.120
Lombardia	137	3.752	4.736

* In cavalli dinamici.

Il divario nel grado di sviluppo tra le industrie della Sicilia e quelle delle regioni del Nord appare ancora più evidente dai seguenti dati⁴⁰:

Potenza complessiva delle diverse forze motrici (in cavalli dinamici) (1° gennaio 1904)	
Sicilia	61.665
Piemonte	226.885
Lombardia	261.563

³⁹ Annuario di Statistica del 1905-7.

⁴⁰ Annuario di Statistica del 1905-7.

In conclusione, dai pochi dati di cui disponiamo, possiamo dire che l'industria siciliana, che era prevalentemente artigiana e "familiare" al tempo dell'Unificazione (e per questo in posizione di debolezza rispetto alle industrie del Nord) fu messa in crisi dalla concorrenza delle industrie settentrionali, con effetti diversi a seconda delle varie provincie: nelle provincie occidentali, ci fu una lenta decadenza delle attività tradizionali, alle quali non si sostituì una vera e propria industria in senso moderno, mentre nelle provincie orientali (come vedremo nel prossimo paragrafo) il rapido decadere delle attività tradizionali venne controbilanciato dalla nascita di nuove attività.

Il nostro breve esame si arresta agli inizi del secolo; per l'evoluzione dell'industria siciliana negli ultimi 60 anni rimandiamo alle due monografie incluse in questo volume: F. Gallo, *L'evoluzione dell'industria dal principio del secolo ad oggi* e P. Sylos-Labini, *Il problema dello sviluppo industriale nella particolare situazione siciliana*.

2. L'industria nella Sicilia orientale

Al tempo dell'Unificazione nella provincia di Catania l'industria tessile era fiorente. Da un rapporto del 18 aprile 1861, spedito dalla Camera di Commercio di Catania al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio di Torino, si può leggere: "Questa Camera fa rilevare che il setificio costituisce una delle primarie industrie di questa città per le belle stoffe di seta d'ogni colorito e disegno". E faceva rilevare che "il numero degli individui d'ogni età impiegati in questa industria è significantissimo".

Con l'unificazione del mercato nazionale l'industria tessile catanese non resse alla concorrenza dei centri tessili del Nord ed entrò in crisi definitivamente. Si legge in un rapporto del 1887: "Poca importanza hanno nella provincia le industrie tessili. L'industria serica, un tempo assai fiorente, può dirsi ora totalmente decaduta, essendo esercitata in limiti assai ristretti nella sola città di Catania (3 torciture, 15 operai). Le industrie della lana e del cotone sono pure quasi nulle". Nello stesso periodo, in Piemonte si passa dai 3.957 telai meccanici nel 1876 ai 14.796 nel 1900.

Un'altra industria che entrò in grave crisi, nella provincia di Catania, dopo il 1870, fu quella della fabbricazione dell'alcool. La legge del 25 settembre 1870, che introdusse una fortissima tassa sulla

fabbricazione dell'alcool, fece addirittura scomparire questa industria che in questa provincia era prima molto prospera e contava più di 50 fabbriche, gettando nella disoccupazione alcune centinaia di operai e rovinando decine di piccoli imprenditori.

Mentre alcune industrie decadevano o scomparivano, altre industrie ed altre attività si andavano sviluppando. In proposito è indicativo l'aumento del numero delle caldaie a vapore e della loro potenza in cavalli dinamici, che passarono nello stesso periodo da 47 a 246 e da 64 a 776⁴¹.

L'industria che più si sviluppò fu quella della lavorazione, macinazione e raffinazione dello zolfo. Ciò avvenne grazie soprattutto al vantaggio che derivò a Catania dal suo porto e dalla linea ferroviaria che, dopo l'Unità, la collegò con i centri di estrazione del minerale nell'interno dell'isola. Nel 1880 in questo settore erano impiegate 19 caldaie con una potenza di 248 cavalli dinamici e complessivamente vi erano occupati 5.957 operai. Lo stabilimento più importante era quello costruito dalla Società Generale degli Zolfi di Parigi, che occupava da solo 220 operai e produceva in media ogni anno zolfi raffinati per 16.800 tonn. e fiori di zolfo per 7.800 tonn., e ne moliva più di 1.500 tonn⁴².

Grande sviluppo ebbero le industrie della pasta alimentare e quella della macinazione dei cereali. Nell'intera provincia vi erano 326 molini (di cui 34 solo a Catania) che impiegavano 20 caldaie della potenza complessiva di 286 cavalli dinamici.

Dopo il 1870 degne di considerazione, per il numero di occupati, sono le nuove officine a carattere artigianale per la costruzione di letti di ferro battuto e di reti e le fabbriche di fiammiferi in legno: in una sola fabbrica lavoravano 70 operai.

Ecco la situazione dell'occupazione industriale nel 1886, per i settori che si svilupparono a Catania dopo l'Unità:

⁴¹ Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Catania, Annali di statistica del 1887.

⁴² Camera di Commercio ed Arti della provincia di Catania, Relazione economica, statistica e amministrativa, Catania 1883.

	operai
Industrie chimiche	5.957
alimentari	2.423
diverse	1.637
	<hr/>
	10.017

Ma l'attività che apportò i maggiori benefici all'economia della costa orientale fu il commercio legato allo sviluppo dell'agricoltura e dei suoi prodotti ricchi, il vino e gli agrumi. La produzione degli agrumi e del vino, dall'Unificazione in poi, era aumentata notevolmente, addirittura raddoppiata. Secondo i dati che fornisce Maggiore-Perni, mentre nell'intera Sicilia attorno al 1860 vi erano 9.148 ettari di agrumeti, nella sola provincia di Catania nel 1880 ve ne erano 7.628⁴³.

La viticoltura si diffuse soprattutto nelle contrade etnee. E proprio i centri più importanti di questa zona (Acireale, Giarre e Riposto) si svilupparono rapidamente con la produzione e l'esportazione vinicola. Il porto di Catania vide aumentare di molto il suo traffico: dal 1870 al 1880 il numero delle navi entrate annualmente in porto passò da 14.982 unità a 16.169.

La marina di Catania, con i suoi 8.689 uomini tra capitani e marinai, esercitava alla fine del secolo scorso una notevole attività, che giovava direttamente per lo meno a metà dell'isola. Molteplici furono i magazzini di zolfo, agrumi e liquerizia, che sorsero in quel periodo per facilitare lo sviluppo commerciale. Di grande utilità furono anche le strade e le ferrovie costruite nel periodo post-unitario.

⁴³ MAGGIORE-PERNI, F., *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*. Palermo 1897, pp. 462-65. V. anche *Atti della giunta per la Inchiesta Agraria*, vol. XIII, tomo 2°, Roma, 1885, p. XXXVIII.

Capitolo quarto *L'industria dello zolfo*

Per quanto conosciuti ed in parte sfruttati da tempo, i giacimenti di zolfo divennero un'importante risorsa nell'economia dell'Isola solo quando si sviluppò la grande industria chimica in Gran Bretagna ed in Francia, cioè verso i primi decenni del secolo scorso. Il massimo livello delle esportazioni fu raggiunto in questo primo periodo, nel 1838, con 84 mila tonnellate⁴⁴. Ma nell'anno successivo la quantità esportata si ridusse bruscamente, nonostante le riduzioni di prezzo dello zolfo siciliano sul mercato internazionale, a causa della forte concorrenza.

In questa prima crisi, sebbene l'industria dello zolfo fosse ancora sul nascere, possono individuarsi gli elementi strutturali che avranno un ruolo importante in tutta la storia dello zolfo siciliano: la mancanza di organizzazione, i metodi primitivi adoperati nella ricerca e nello sfruttamento dei giacimenti, la totale carenza associativa dei produttori, saranno sempre i punti deboli del settore.

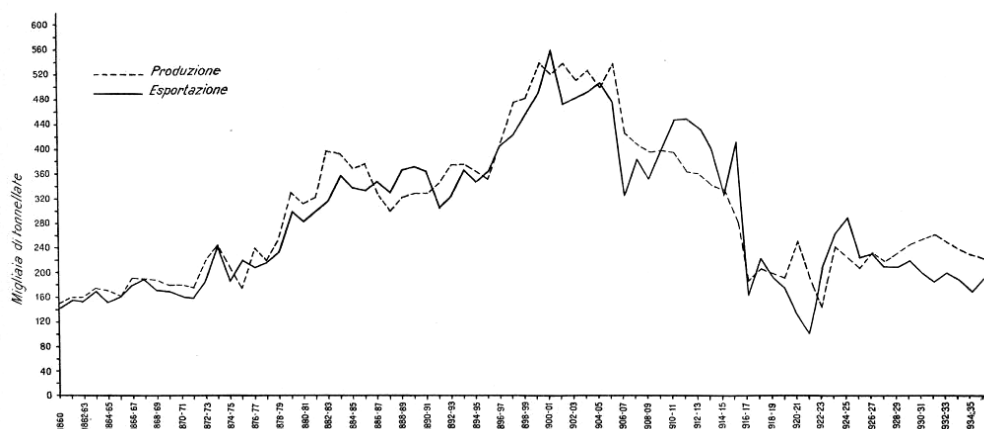
L'industria dello zolfo nasceva in Sicilia sotto la spinta della domanda da parte delle industrie chimiche di nazioni europee, dove già esistevano le premesse di un processo d'industrializzazione. Nella Sicilia dei primi dell'800 tali premesse erano del tutto assenti. Esistevano ancora forme feudali; l'analfabetismo raggiungeva la quota del 90%; la maggioranza della popolazione attiva era dedita all'agricoltura, in cui prevalevano i "braccianti occasionali". L'industria mineraria siciliana nacque quindi con la fisionomia tipica delle industrie di materie prime dei paesi coloniali o semi-coloniali; il grado di dipendenza dell'industria dello zolfo siciliano dall'andamento del mercato internazionale è stato infatti sempre altissimo.

Dopo la prima crisi si costituì una compagnia, la "Taix, Aycard et C.ie" con capitale francese che, mediante un accordo con il governo borbonico s'impegnava ad assicurare un prezzo fisso ai produttori siciliani ed a versare una certa somma all'erario del regno. Il prezzo elevatissimo fissato sul mercato internazionale dalla Compagnia fece sì che le industrie europee cercassero intensamente nuove fonti di produzione di zolfo e il minerale siciliano fu sostituito mediante l'uso

⁴⁴ D. BIANCHINI, *Storia economica della Sicilia*. Napoli, 1847.

della anidride solforosa ottenuta facilmente dalla pirite. L'industria siciliana languì fino alla metà del secolo.

Grafico 1 – *Produzione ed esportazione di zolfi di Sicilia dal 1860 al 1936*



Dal 1850 un fatto nuovo diede grande impulso ai consumi di zolfo: si scoprì che lo zolfo era l'unico rimedio efficace contro l'azione di un parassita crittogamico, che stava provocando danni gravissimi alle viti in tutta l'Europa.

Nel 1855 l'esportazione di zolfo raggiunge le 101 mila tonnellate e nel 1859 le 172 mila (v. grafico n. 1).

I quindici anni che vanno dal 1860 al 1875 sono particolarmente felici per tutta l'industria. La produzione aumenta rapidamente passando da 150 mila tonnellate annue a 214 mila, mentre il prezzo si mantiene, in media, su un livello di oltre 12 lire al quintale⁴⁵ (v. tabella n. 26).

Oltre che come anticrittogamico, lo zolfo viene sempre più richiesto per usi industriali. In quel tempo la Sicilia conserva praticamente una posizione di monopolio naturale nel mondo. Negli ultimi trent'anni del secolo scorso, con le vendite sul mercato americano

⁴⁵ J. DELABRETOIGNE e J. DE RECHTER, *L'industrie soufrrière en Sicile*. Palermo, 1861.

le esportazioni aumentano notevolmente, pur fra alti e bassi (v. grafico n. 1). Tuttavia il prezzo, che aveva toccato la quota 14,16 lire al quintale intorno al 1875, comincia lentamente a declinare. La produzione, nonostante la flessione del prezzo, continua a crescere, poiché per la prima volta ha luogo una certa riorganizzazione del settore e i costi di produzione e di trasporto vengono ridotti.

Intorno alla metà del secolo e fino verso il 1875, attratti da facili guadagni, si erano dedicati alla coltivazione delle miniere numerosi piccoli imprenditori, per lo più di provenienza agricola. L'industria si era così frazionata in aziende in gran parte mal gestite e capaci di reggere solo in regime di prezzi crescenti o comunque elevati. Dopo il 1875 inizia un processo di accentramento che lascia operanti solo aziende di dimensioni relativamente ampie, che riescono a produrre a costi decrescenti. La scomparsa delle piccole aziende fu accelerata sia dalla mancanza di capacità associativa fra gli imprenditori, sia dalla mancanza di credito. Molti imprenditori, pur di ottenere il credito necessario, si impegnavano a versare il prodotto ad alcuni speculatori, che poi lo gettavano sui mercati senza curarsi di mantenere un prezzo conveniente per l'industria nel complesso. Il prezzo ribassò fino alle 5 lire al quintale nel 1896 ed i fallimenti furono molto numerosi.

Vi furono dei tentativi da parte del governo per favorire la costruzione di consorzi fra i produttori e per far sì che le vendite si effettuassero unitariamente; si concessero agevolazioni fiscali; si parlò di creazione di magazzini generali per la raccolta dei minerali e di banche di credito minerario. Nel 1896 si concesse ad una società britannica, la "Anglo-Sicilian Sulphur Co." il diritto di monopolizzare l'acquisto dello zolfo dai produttori. Alla società furono concessi due privilegi: l'esenzione dal pagamento di tasse e la facoltà di fissare la quantità massima da produrre. Il contratto era valido per cinque anni ed il prezzo minimo di 8 lire per quintale.

Tabella n. 28. – *Produzione e prezzi dello zolfo (1860-1958)*

Anni	Produzione (tonn.)	Prezzo (lire per ql.)	Medie decennali	
1860	150.000	12	12-172.980	
	160.000	12		
	160.000	12		
	175.000	12		
	172.618	11,74		
	162.905	11,29		
	190.123	12,05		
	189.733	12,19		
	189.344	12,33		
	180.086	13,04		
	1870	180.199		12,08
	176.504	12,85		
	218.863	12,66		
246.815	12,64			
214.442	14,21	12,14-225.242		
173.423	14,16			
239.221	12			
217.947	10			
255.025	9,92			
329.984	9,74			
1880	312.920		10,03	
323.151	11,53			
394.087	10,50			
391.689	9,50			
367.712	8,9			
377.194	8,3			
326.657	7,60			
300.757	6,95			
322.042	6,68			
327.672	6,53			
1890	328.024	7,76		
347.568	11,25			
374.359	9,51			
374.840	7,35			
366.000	6,53			
352.908	5,52			
405.622	7,20			
475.241	8,98			
482.158	9,61			
537.093	9,50			
1900	519.237	9,22		
537.543	9,45			
510.332	9,66			
526.274	9,62			
496.367	9,52			
536.782	9,35			
427.719	8,99			
408.038	9,04			
396.849	9,13			
397.452	9,40			
1910	393.114	9,41		

Segue Tabella n. 28

Anni	Produzione (tonn.)	Prezzo (lire per ql.)	Medie decennali		
1920	364.000	9,45	24,08-285.535		
	358.377	9,50			
	340.000	9,58			
	334.000	9,73			
	285.000	10,46			
	186.000	15,71			
	207.000	31,82			
	196.174	42,02			
	191.588	42,10			
	253.918	60,41			
	186.971	65,95			
	141.922	44,26			
	242.134	42,23			
	226.206	42,75			
1930	206.816	50,44	47,03-218.644		
	231.826	55,67			
	217.756	44,14			
	230.910	41,60			
	247.984	41,60			
	253.749	41,61			
	261.918	41,5			
	249.729	39,5			
	240.162	30,74			
	230.596	32,15			
	224.397	32,31			
	225.000	32,89			
	226.000	37,21			
	227.686	39			
1940	208.286	40,32	37,46-234.752		
	208.000	49			
	195.261	49			
	147.940	49			
	93.242	194			
	30.832	330			
	50.207	754			
	1946	69.749		1.044	
		78.345		2.305	
		96.559		2.832	
		104.315		3.231	
	1950	131.780		3.503	2.583-96.150
		129.528		4.080	
		151.663		4.080	
156.691		4.513			
147.029		4.680			
142.789		4.680			
144.539					
141.081					
1958	127.172				

Fonti: *Rivista del servizio minerario*; *Ufficio statistica del Consorzio zolfifero*; Osservatorio economico del Banco di Sicilia; Ente Zolfi Italiani; Annuari statistici dell'ISTAT.

Poiché le condizioni del mercato internazionale erano ancora favorevoli allo zolfo siciliano e poiché la richiesta del minerale

aumentava grazie allo sviluppo naturale di tutta l'economia europea in quel periodo, i primi anni di attività della Anglo-Sicilian Sulphur furono buoni. L'attività produttiva, stimolata dalla concorrenza fra produttori indipendenti e la società Anglo-Sicilian, aumentò notevolmente fino a raggiungere nel 1899 la quota massima di 537 mila tonnellate; questo livello, pur fra oscillazioni, fu mantenuto fino al 1906. Anche le esportazioni ebbero un notevole incremento, sebbene le scorte cominciarono a loro volta a salire. I prezzi si mantennero costanti sopra il minimo garantito dalla società: intorno alle 9 lire al quintale.

I risultati relativamente buoni della società indussero un notevole numero di produttori al rinnovo del contratto, che scadeva dopo un quinquennio. Ci si aspettava un buon andamento della produzione per il futuro; al peggio, si temeva che le scorte invendute potessero salire ulteriormente se il mercato internazionale non fosse stato favorevole. Senonché improvvisamente si verificò un fatto nuovo, che sconvolse tutte le previsioni.

Da qualche anno si parlava di imponenti giacimenti di zolfo negli Stati Uniti, in Luisiana, ma lo sfruttamento di essi appariva talmente costoso da non generare preoccupazioni fra i produttori siciliani. Nel 1904 il chimico Hermann Frasch, riuscì a perfezionare un metodo di sua invenzione, mediante il quale lo zolfo veniva estratto dopo essere stato fuso "in situ" con l'introduzione nel giacimento di acqua surriscaldata. Il minerale fuso veniva estratto con pompa; siffatto procedimento, inapplicabile ai giacimenti siciliani a causa delle diverse condizioni geologiche, consentiva una forte riduzione di costi. Si costituì allora negli Stati Uniti la "Union Sulphur Company", che tolse alla Sicilia il monopolio mondiale (nel 1930, la produzione di questa società superò di oltre dieci volte la produzione siciliana: due milioni e mezzo contro 225.000 tonnellate).

In un primo momento la Anglo-Sicilian riuscì a raggiungere un accordo con la compagnia americana, fissando le rispettive zone di influenza.

Nel frattempo però aumentavano i contrasti fra i produttori indipendenti siciliani e quelli che avevano invece aderito al cartello della Anglo-Sicilian. Lo Stato allora decise di non prorogare gli speciali privilegi alla compagnia, che cessò di esistere nel 1906.

Dal 1906 al 1932 l'industria zolfifera fu regolata da un Consorzio obbligatorio creato con la legge 15 luglio 1906. Il Consorzio, che in verità era obbligatorio solo di nome, fu voluto dalla totalità dei produttori al fine di poter riorganizzare la produzione e difendersi dalla

concorrenza americana. Il nuovo ente, secondo le parole della relazione alla legge istitutiva, funzionava come “un ufficio centrale di vendita il quale non impone ai produttori alcun vincolo, accetta qualunque quantità di merce che alle singole imprese piaccia produrre, anche allorquando queste oltrepassino complessivamente la quantità smerciabile, con la certezza anzi che questa quantità sarà oltrepassata e che si andrà accumulando uno stock invenduto”. Furono creati magazzini consortili a Catania, Licata, Porto Empedocle e Termini Imerese. Il Consorzio doveva vendere lo zolfo raccolto dai produttori e rilasciare “fedi di deposito”, che il Banco di Sicilia fu autorizzato a scontare fino alla somma di 10 milioni di lire.

Lo scopo, in sostanza, era di liberare l'industria siciliana dalla presenza di tutta una categoria di speculatori, intermediari e usurai che gravavano sul settore. Purtroppo il rimedio fu peggiore del male ed il Consorzio non risultò essere che un pesante organismo burocratico.

Ma la situazione sul mercato internazionale era divenuta oramai nettamente sfavorevole all'industria siciliana e quindi, indipendentemente dalle vicende interne, la produzione sarebbe comunque dovuta essere ridotta per carenza di sbocchi.

Delle 536 mila tonnellate prodotte nel 1906 si passa a 285 mila nel 1915. La guerra determina un'ulteriore contrazione della produzione: si scende a 191 mila nel 1919 e nel 1922 la produzione tocca un minimo di 141 mila tonnellate.

Nel primo periodo di gestione consortile, si mantennero gli accordi intercorsi con la società americana “Union Sulphur Co.” riguardo alla non ingerenza nei rispettivi mercati europeo ed americano. Ma dal 1913 in poi tale convenzione non fu più osservata dagli americani per il sorgere di altre due grosse compagnie: la “Texas Gulf Co.” e la “Freeport Sulphur Co.”

Con la grande guerra, l'importazione europea dagli Stati Uniti cessò e l'industria siciliana, ritrovato libero il suo mercato, potette liquidare le enormi scorte accumulate negli anni della pressione americana. Ma nel 1920, una riduzione nettissima dei noli, fece sì che il mercato europeo fosse invaso dallo zolfo americano.

Nel 1922 le tre grandi compagnie americane, per non danneggiarsi in una lotta concorrenziale, si uniscono in una “Sulphur Export Corporation” al fine di controllare agevolmente il mercato mondiale. L'anno seguente il Consorzio si accorda con la nuova compagnia nei seguenti termini: il Consorzio mantiene il mercato italiano ed 1/4 del mercato estero, con un minimo di 135 mila tonnellate.

Le crisi e le difficoltà avevano scoraggiato molti produttori; i finanziamenti bancari erano scesi e non vi erano imprenditori disposti a rischiare i capitali necessari ad un ammodernamento delle attrezzature. La produttività ristagna e la produzione subisce ulteriori riduzioni.

Nel 1925 il Consorzio è autorizzato a curare la lavorazione degli zolfi, ampliando così la propria competenza che si limitava prima alla raccolta ed alla vendita del prodotto.

I raffinatori della Sicilia si riuniscono in una società anonima sotto il nome di F.O.R.Z.A. (Federazione Opifici Raffinerie Zolfi Affini). Viene sottoscritta una convenzione fra il Consorzio e la F.O.R.Z.A. in base alla quale il Consorzio s'impegna a fornire lo zolfo grezzo soltanto alla società convenuta mentre la F.O.R.Z.A. s'impegna ad acquistare zolfo soltanto dal Consorzio, in contanti, e ad un prezzo non inferiore a quello di listino. Il Consorzio non doveva ingerirsi né nella raffinazione né nella vendita del prodotto raffinato. La durata della convenzione era stabilita in cinque anni (dal 1925 al 1930). Gli accordi parvero sulla carta essere vantaggiosi per i produttori siciliani, nonostante le limitazioni previste dagli accordi ancora vigenti con la società esportatrice americana.

Inoltre la convenzione fra il Consorzio e la F.O.R.Z.A. riguardava solo gli zolfi siciliani, mentre nuove attività produttive andavano sviluppandosi nello stesso settore da parte di compagnie italiane. Nel 1923 la Montecatini con tre sole raffinerie produceva la stessa quantità delle ventinove raffinerie della F.O.R.Z.A. La società siciliana fu quindi costretta a dividere il mercato italiano con la Montecatini con una serie di accordi nettamente favorevoli a quest'ultima.

Nel 1928-1929 le vendite della Montecatini e della F.O.R.Z.A. non raggiunsero, unite, il minimo di 45 mila tonnellate, che era la quota che doveva essere coperta dalla sola Montecatini in base agli accordi su accennati.

Lo zolfo siciliano perdeva gravemente terreno anche nel mercato italiano. Nel 1930 le vendite si ridussero a sole tremila tonnellate all'interno e poco più di 50 mila tonnellate all'estero. Visti i risultati completamente negativi, l'accordo Consorzio-F.O.R.Z.A. fu sciolto prima che giungesse al termine; nel 1932 anche il Consorzio venne liquidato con la motivazione di "voler restituire ai produttori di zolfo la piena libertà di commercio secondo le leggi comuni del Regno"⁴⁶.

⁴⁶ Art. 1 della legge che decideva lo scioglimento del Consorzio.

Le imprese siciliane, non più vincolate dal Consorzio, ebbero una breve ripresa produttiva, favorita dal fatto che le grandi quantità di zolfo invenduto erano state acquistate dal Consorzio al momento del suo scioglimento ad un prezzo netto di 300 lire la tonnellata. Il che non era che un artificio per finanziare un'attività autarchica in stato semi-fallimentare.

La produzione intanto si riduceva progressivamente. Dal 1930 al 1940 si passa da 253 mila tonnellate a 208 mila, mentre il prezzo medio per il decennio si aggira intorno alle 37 lire al quintale.

Con lo scoppio delle ostilità la produzione si riduce a sole 30 mila tonnellate nel 1944. Nel dopoguerra l'industria riprende stentatamente, senza prospettive di un miglioramento stabile. La guerra di Corea determina una congiuntura favorevole per gli zolfi siciliani, per la forte domanda da parte delle autorità militari americane e per l'alleggerimento della pressione concorrenziale americana. Il prezzo subisce un aumento, dal 1952 al 1954, ed anche la quantità prodotta reagisce a questa situazione favorevole. Chiuso questo breve periodo, l'industria siciliana dello zolfo pare avviata ad una lenta fine.

*Notizie bibliografiche utili per lo studio dell'evoluzione economica
della Sicilia
(in ordine cronologico)*

- SESTINI DOMENICO, *Descrizione di vari prodotti dell'isola di Sicilia relativi al commercio della medesima con estere nazioni*. Firenze, Cambiagi, 1777.
- DE STEFANI NICOLOSI G., *Sullo stato economico della Sicilia. Osservazioni*. Catania, Musumeci, 1861.
- BERITELLI G., *Dei doveri del governo in Sicilia – Brevi considerazioni*. Stamperia di Compositori, Torino, 1861.
- FALCONCINI E., *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*. Ed. Molini, Firenze, 1863.
- DISCORSI DETTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLE SEDUTE DEL 7, 8, 10 DICEMBRE, *Intorno alle condizioni della Sicilia*. Tip. Cavour, Torino, 1863.
- RUBIERI E., *Sulle condizioni agrarie economiche e sociali della Sicilia e della Maremma pisana*. Tip. M. Cellini e C., Firenze, 1868.
- CALENDA A., *Relazione sulle condizioni economiche e morali della provincia di Caltanissetta*. Tip. Ospizio di beneficenza-Caltanissetta, 1869.
- CORBO P., *Storia delle enfiteusi nei terreni ecclesiastici in Sicilia*. Tip. Lao, Palermo, 1871.
- TOMMASI-CRUDELI C., *La Sicilia nel 1871*. Le Monnier, Firenze, 1871.
- PAGANO G., *Le presenti condizioni della Sicilia ed i mezzi per migliorarle*. Barbera, Firenze, 1875.
- RELAZIONE della giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, nominata secondo il disposto dell'art. 2 della legge 3 luglio 1875. Ed. Eredi Botta, Roma, 1876.
- SONNINO S., *I contadini in Sicilia*. Ed. G. Barbera, Firenze, 1877.
- DE LUCA CARNAZZA S., *Dello stato dell'agricoltura, industria e commercio della provincia di Catania*. Tip. L. Rizzo, Catania, 1879.
- RAPISARDI F., *Notizie statistiche sulla provincia di Catania*. Tip. Fr. Martinez, Catania, 1881.
- SALOMONE S., *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*. Tip. M. Ragonisi. Acireale, 1884.
- ATTI della giunta per la inchiesta agraria sulle condizioni della classe

- agricola*. Vol. XIII. La Sicilia. II Tomi. Ed. Forgani e C., Tipografia del Senato. Roma, 1884.
- CAMERA DEL COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI CATANIA. *Relazione statistica sulle industrie ed i commerci della provincia – Anni 1882 e 1886*. Tip. G. Pastore, Catania, 1883-1887.
- CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DELLA PROVINCIA DI MESSINA. *Relazione sull'andamento del commercio. Anni 1886-87*.
- RELAZIONE *sulle condizioni economiche della provincia di Trapani*. Tip. dello Statuto, Palermo, 1891.
- DE LASTRADA C., *La Sicile sous la Monarchie de Savoie*. Ed. Guillaumin & C., Paris, 1894.
- COLAJANNI N., *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. Sandron, Palermo, 1894.
- BENEVENTANO G., *Osservazioni sulle condizioni economiche della Sicilia*. Tip. Scatà, Lentini (Siracusa), 1894.
- ROCCELLA CAMMARATA G., *Condizioni economiche e morali della Sicilia*. Tip. Bologna La Bella, 1894.
- SAN GIULIANO (DI) A., *Le condizioni presenti della Sicilia. Studi e proposte*. Treves, Milano, 1894.
- CORSI C., *Sicilia*. Tip. V. Bona, Torino, 1894.
- BASTOGI A., *Considerazioni e proposte sull'industria e commercio degli zolfi in Sicilia*. Stamperia del "Giornale di Marsiglia", Marsiglia, 1895.
- LOMBARDO D., *La Sicilia e i suoi bisogni. Le cause del malcontento e delle agitazioni*. Tip. Zammit, Noto, 1896.
- MAGGIORE-PERNI F., *Delle condizioni economiche, politiche e morali della Sicilia dopo il 1860*. Tip. Virgi, Palermo, 1897.
- LONCAO G., *Genesi del latifondo in Sicilia*. Ed. La Commerciale, Palermo, 1899.
- ARNABOLDI B., *Passeggiata siciliana. Memorie di viaggio*. Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1902.
- VACIRCA A., *Il problema agrario in Sicilia*. Ed. A. Reber, Palermo, 1903.
- LIBERTINI P., *Le condizioni economiche e sociali della provincia di Siracusa*. Ed. F. Calati, Catania, 1904.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*. VI – *La Sicilia* – II Tomi. Tip. Nazionale G. Bertero, Roma, 1910.
- TROMBETTA DE SANTI L., *Per la conservazione e l'incremento della piccola proprietà rurale in Sicilia*. Tip. Dante Alighieri, Riposto

- (Catania), 1911.
- BRUCCOLERI G., *La Sicilia di oggi. Appunti economici*. Ed. Athæneum, Roma, 1913.
- SARTORIAS VON WALTUSHAUSEN A., *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1780-1912*. Ed. A. Daichert, Leipzig, 1913.
- VISMARA F., *La Sicilia nell'economia d'Italia – quale è oggi e quale potrebbe essere*. Ed. Turati Lombardi, Milano, 1924.
- NAVARRA GRIMI G., *Problemi dell'economia siciliana*, Ed. S. Lattes e C., Torino-Genova, 1925.
- SONNINO S. e FRANCHETTI L., *La Sicilia*. Ed. Vallecchi, Firenze, 1925.
- PICONE E., *La provincia di Siracusa sotto l'aspetto economico*. Tip. Galatola, Catania, 1925.
- NOTIZIE *sulla economia siciliana nel 1925*. Ind. riunite editoriali, Palermo, 1926.
- FRISELLA VELLA G., *Il problema economico di Palermo in rapporto alla proprietà siciliana*. Tip. La Luce, Palermo, 1927.
- PRESTIANNI N., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. I.N.E.A., Roma, 1931.
- ARCARI P. M., *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, "Annali di statistica", vol. XXXVI, 1936.
- SANTI F., *Gli agrumi*. Ed. V. Unglia, Catania, 1936.
- PRESTIANNI N., *L'economia agraria della Sicilia*. I.N.E.M., Palermo, 1947.
- VIANELLI S., *Sicilia*, in "La disoccupazione in Italia" vol. III tomo IV (Monografie regionali) a cura della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla Disoccupazione. Camera dei Deputati, 1953.
- NICOTRA M., *Aspetti della miseria in Sicilia*, in "Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla", vol. VII: "La miseria in alcune zone depresse"; Camera dei Deputati, 1953.
- MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*. Einaudi, Torino, 1955 (contiene un'ampia bibliografia).
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*. Ed. Laterza, Bari, 1955.
- DOLCI D., *Inchiesta a Palermo*. Einaudi, Torino, 1956.
- ROMANO F. R., *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*. Ed. Industria Grafica Nazionale, Palermo, 1958.
- LA CAVERA D., *Il petrolio e l'industrializzazione della Sicilia*. Gela,

1958.

- ANFOSSI A., TALAMO M., INDOVINA F., *Ragusa, comunità in transizione*. Ed. Taylor, Torino, 1959.
- PLATZER F., *Alcuni aspetti dell'economia dell'irrigazione in Sicilia*, "Rivista di economia agraria", 1959.
- IL PONTE, *Numero speciale dedicato alla Sicilia*, maggio 1959.
- GUNNELLA A., *Petrolio in Sicilia*, "Nord e Sud", marzo, 1959.
- MILONE F., *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo della Sicilia*. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, 1959.
- GALANTINO F., *L'industria turistica*. Feltrinelli, 1950 (riguarda particolarmente l'industria turistica siciliana).
- MILONE F., *Sicilia, la natura e l'uomo*. Boringhieri, Torino, 1960.
- SCHIFANI C., *Redditi e comuni dell'agricoltura siciliana*. Banco di Sicilia, Palermo, 1960.
- PARLATO V., MAZZARINO M., PAGGIO E., *Industrializzazione e sottosviluppo*. Ed. Einaudi, Torino, 1960.
- OSSERVATORIO ECONOMICO DEL BANCO DI SICILIA, *Le interdipendenze strutturali dell'economia siciliana nel 1958*. Palermo, 1960.
- SCROFANI S., *La questione agraria siciliana*. Ed. Sciascia, Caltanissetta, 1961.
- ROCHEFORT R., *Le travail en Sicile*. Presses Universitaires de France, Paris, 1961 (contiene un'ampia bibliografia).
- PESCATORE G., *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno di Italia*. Ed. Giuffrè, Milano, 1962.
- MORELLO G., *L'industrializzazione nella provincia di Siracusa*. Ed. "Il Mulino", Bologna, 1962.
- CASSA PER IL MEZZOGIORNO, *Dodici anni: 1950-1962*. Laterza, Bari (6 volumi).
- TUTINO A., *Problemi dell'industrializzazione della Sicilia*. Giuffrè, Milano, 1963.
- PASTORE G., *I lavoratori nello Stato*. Vallecchi, Firenze, 1963.
- REGIONE SICILIANA, ASSESSORATO AL BILANCIO, *Relazione (annuale) sulla situazione economica della Regione siciliana*.
- BANCO DI SICILIA, *Notiziario economico* (pubblicazione annuale: riporta notizie e dati statistici sulla vita economica; ristampa i principali articoli riguardanti l'economia siciliana).
- SOCIETÀ FINANZIARIA SICILIANA (SOFIS), *Relazioni e bilancio* (pubblicazione annuale).
- ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NEL

MEZZOGIORNO (SVIMEZ), *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*. Roma, 1954.

SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-1961*. Roma, 1961.

SVIMEZ, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*. Roma, 1961.

SVIMEZ, *Informazioni SVIMEZ* (bollettino settimanale di documentazione sui problemi delle regioni meridionali).

Movimenti della popolazione e struttura economica

Andrea Saba

Introduzione

Il rapido accrescimento della popolazione presenta aspetti gravi nei paesi sottosviluppati che sono anche sovrappopolati, in quanto esso può contrastare e perfino annullare il miglioramento derivante da un aumento del reddito. Fra i paesi di questo tipo, seppure con qualificazioni, è da comprendere il Mezzogiorno d'Italia ed in particolare la Sicilia, che costituisce l'oggetto della nostra indagine. Poiché il saggio grezzo di mortalità, dati i progressi dell'igiene e della medicina, registra livelli pressoché simili in tutte le regioni d'Italia (le divergenze, relativamente lievi, sono da attribuirsi prevalentemente alla composizione per età della popolazione), l'alto incremento naturale della popolazione meridionale e siciliana dipende, come è noto, dall'alta natalità. Questo è un elemento comune a tutti i paesi sottosviluppati.

Concentreremo dunque l'attenzione sull'andamento della natalità. Quello della mortalità presenta problemi meno complessi: esso è condizionato principalmente dal progresso della scienza medica, sebbene influiscano su di esso anche le condizioni igienico-sanitarie, a loro volta dipendenti dalla situazione economica.

Questa indagine riguarda la Sicilia, dove il problema è tutt'ora aperto, ed ha come principale oggetto gli elementi economico-sociali che condizionano l'andamento della fecondità e, quindi, della natalità. Sono state esaminate diverse ipotesi, man mano che, attraverso l'indagine empirica, emergevano dati di fatto che apparivano degni di un'esplorazione sistematica. Dalla nostra indagine sono emersi alcuni elementi, statisticamente misurabili, che confermano i punti di vista espressi da certi studiosi della teoria della popolazione e contraddicono le impostazioni di altri.

Chi studia i rapporti intercorrenti fra le strutture economiche e i movimenti demografici di solito considera tali rapporti con riferimento a interi paesi o a intere regioni; così per esempio, per limitarci all'Italia, in cui esiste un "dualismo" economico fra Nord e Mezzogiorno, le analisi e le discussioni demografiche generalmente hanno, come oggetto principale, l'alta natalità nel Mezzogiorno in contrapposto alla bassa natalità del Settentrione. In via generale, come è nota ed evidente la differenza di struttura economica fra Nord e Sud, è altrettanto evidente e nota la diversa situazione della fecondità nelle due zone. Tuttavia nel Mezzogiorno esistono delle zone molto diverse fra loro per tipo di

struttura economico-sociale e per grado di sviluppo agricolo e industriale. Se dunque si studia la struttura economica del Mezzogiorno distinguendo, sin dal principio, le diverse zone, è opportuno trasferire un analogo metodo d'indagine anche nel campo demografico.

Gli studiosi di demografia mettono in rilievo che l'andamento della natalità dipende da una serie di elementi di varia natura: biologici, igienici, religiosi, culturali, ecc. Il problema è quello d'individuare gli elementi preponderanti; e se si riconosce, come numerosi demografi fanno, che gli elementi preponderanti sono quelli economici, resta il problema d'individuare codesti elementi in modo preciso e specifico.

In questa nostra indagine non ci siamo limitati a considerare soltanto gli elementi economici, ma abbiamo voluto esaminare, con mente aperta, tutti quei dati – cominciando da quelli biologici (per esempio: la composizione per età della popolazione, il saggio di nuzialità) – che si presentavano come rilevanti per l'interpretazione dei fenomeni demografici studiati. L'ipotesi che gradualmente è emersa dal nostro lavoro s'inserisce nella corrente delle interpretazioni economiche dei fenomeni demografici⁴⁷.

⁴⁷ SYDNEY COONTZ, *Population Theories and the Economic Interpretation*, Londra, 1957. In questa opera il Coontz suddivide in tre categorie le teorie della popolazione: biologiche, culturali, economiche; egli stesso elabora una schema teorico che s'inserisce nella terza categoria.

Capitolo primo

Lo sviluppo economico e la natalità

1. In generale, considerando un determinato anno, i saggi di natalità dei paesi arretrati sono nettamente più alti di quelli osservabili nei paesi progrediti. Tuttavia, come giustamente avverte il Mortara⁴⁸, la correlazione inversa fra benessere e natalità non deve indurre a generalizzazioni semplicistiche in senso causale: essa non autorizza ad affermare che un alto reddito, in quanto tale, determina un'alta natalità, o viceversa; né, al contrario, che la bassa natalità determina un alto reddito. D'altra parte, se si esamina a fondo un'area in cui la natalità *media* è relativamente elevata, si possono trovare e si trovano, saggi molto diversi, chiaramente non imputabili a differenze nel livello dei redditi. Ciò appunto accade in Sicilia, come vedremo esaminando la natalità nelle singole provincie e in numerosi comuni.

2. Per porre il problema nei giusti termini, conviene ricordare che nei cento anni che precedono la seconda guerra mondiale il saggio di natalità mostra una chiara tendenza a flettere in tutti i paesi del mondo di cui si hanno dati demografici. Ma tale tendenza è nettamente più pronunciata nei paesi in cui ha avuto luogo un vigoroso processo di sviluppo, particolarmente di sviluppo industriale. In essi da un certo momento in poi, quella flessione è divenuta più rapida della flessione – anch'essa generale – della mortalità, onde il saggio d'incremento naturale della popolazione, se in un primo tempo era cresciuto ha avuto poi tendenza a diminuire⁴⁹. Nei paesi che hanno avuto un debole sviluppo economico, o che si trovano in una situazione di ristagno, la natalità è diminuita e sta diminuendo; ma questa flessione almeno per un certo periodo è stata più lenta di quella della mortalità, così che il saggio di incremento naturale della popolazione è rapidamente cresciuto.

Fra le cause che hanno determinato la flessione della mortalità, il Lewis indica, in primo luogo, l'aumento dell'offerta di viveri ed il

⁴⁸ G. MORTARA, *Economia delle popolazioni*, Torino, 1960.

⁴⁹ In questo dopoguerra, in alcuni paesi molto progrediti si è osservata una ripresa del saggio di natalità. Accenneremo brevemente a questo fenomeno nella fine del nostro lavoro.

relativo miglioramento delle possibilità di distribuzione, dovuto al progresso nei mezzi di trasporto. La carestia è stata infatti una fra le più importanti cause dell'alta mortalità e sotto questo aspetto può trovare giustificazione la tesi malthusiana secondo cui la disponibilità di cibo costituisce il limite minimo invalicabile allo sviluppo della popolazione del mondo. Una seconda causa è quella, notissima, del progresso delle scienze mediche e della progressiva diffusione di fondamentali pratiche igieniche da parte della maggior parte della popolazione del mondo. Ciò ha condotto alla quasi totale scomparsa delle più gravi malattie infettive e soprattutto ha portato una forte riduzione del tasso di mortalità infantile. Il Lewis pone in rapporto a quest'ultimo fenomeno quello, non meno importante, della progressiva riduzione della natalità nel mondo. Egli fa osservare che, ancora in un tempo recente, in vari paesi arretrati il 60% dei bambini nati non aveva nessuna possibilità di diventare adulto così che se due genitori volevano essere sicuri di poter contare su tre figli adulti, dovevano procreare otto figli. Con la riduzione della mortalità infantile, cambia il comportamento dei genitori. Se essi desiderano tre figli adulti, non hanno più bisogno di metterne al mondo otto.

Più in generale si può sostenere che la flessione della mortalità tende a provocare, come reazione di adattamento, una flessione della natalità. Fra la flessione della mortalità e quella della natalità esiste uno sfasamento, onde l'incremento complessivo della popolazione, in un primo periodo, che può essere anche lungo, tende ad aumentare rapidamente dando luogo a quelle "esplosioni demografiche" tipiche oggi dei paesi più arretrati.

Anche nel passato, nei paesi oggi progrediti, al principio del loro sviluppo industriale si è osservato un analogo sfasamento fra i due saggi e quindi un aumento del tasso di incremento naturale. Tuttavia, man mano che lo sviluppo è andato avanti i due saggi hanno cominciato a flettere con lo stesso ritmo; in seguito, il saggio di natalità è diminuito anche più rapidamente del saggio di mortalità.

La novità, oggi, sta in ciò, che la flessione della mortalità è molto più rapida che nel passato, mentre la flessione della natalità è pur sempre assai lenta; d'altra parte, in molti paesi il processo di sviluppo economico o è debole e lento o non ha luogo affatto.

3. Se confrontiamo le regioni dell'Italia meridionale con quelle nord-occidentali, osserviamo che l'evoluzione economica e demografica delle prime rientra nello schema dei paesi con un debole processo di

sviluppo, quella delle seconde si avvicina allo schema dei paesi che hanno avuto un processo di sviluppo relativamente vigoroso. Confrontiamo la Sicilia e la Calabria con la Lombardia e il Piemonte (vedi tabella n. 1): circa novant'anni fa, i saggi di natalità e di mortalità nelle quattro regioni *erano press'a poco eguali*. La mortalità è poi progressivamente diminuita con rapidità eguale nelle quattro regioni. Anzi, oggi la mortalità è perfino inferiore in Sicilia e in Calabria di quanto sia nelle due regioni nord-occidentali. Ma ciò è dovuto ad un effetto puramente statistico: a causa del più elevato saggio di natalità nelle due regioni meridionali, la percentuale degli individui giovani è più bassa che in Piemonte o in Lombardia. La mortalità infantile, ove questo effetto è assente perché il gruppo di individui è omogeneo, è più alta nelle regioni meridionali. Ma la natalità è via via diminuita, in Sicilia e in Calabria, molto più lentamente, onde il saggio d'incremento naturale in queste regioni è cresciuto; in Piemonte e in Lombardia, invece, la natalità è diminuita, dapprima con lo stesso ritmo della mortalità e poi (dopo la prima guerra mondiale) anche più rapidamente, così che il saggio d'incremento naturale, dopo aver oscillato su un livello stazionario, è diminuito progressivamente, fino ad annullarsi (nel caso del Piemonte).

Tabella n. 1. – *Saggi di natalità e mortalità della Sicilia in confronto ad altre regioni*

	Sicilia			Calabria			Piemonte			Lombardia		
	N	M	E	N	M	E	N	M	E	N	M	E
1871-75	39,7	28,8	10,9	37,6	31,8	5,8	34,9	26,7	8,2	37,0	30,0	7,0
1891-95	37,9	26,4	11,5	40,4	27,8	12,6	30,9	22,8	8,1	35,9	25,4	10,5
1911-14	32,3	20,7	11,6	34,6	19,7	14,9	23,2	16,4	6,8	31,9	19,3	12,6
1931-35	27,0	15,5	11,5	31,8	15,3	16,5	15,2	13,6	1,6	21,4	14,0	7,4
1951-55	22,4	9,4	13,0	25,7	8,7	17,0	11,2	12,1	0,9	14,6	10,4	4,2

Fonte: *Annuario statistico italiano*.

I problemi da spiegare sono due: 1. perché è generalmente diminuito il saggio di natalità; 2. perché, nelle regioni con più debole sviluppo economico, sia diminuito più lentamente di quanto sia accaduto nelle regioni che sono progredite con maggiore rapidità.

Il primo problema non appare tanto complesso quanto il secondo: in parte può essere chiarito dalle considerazioni espresse dal Lewis e da altri studiosi che noi abbiamo ricordate. Il problema più difficile appare il secondo: perché la natalità è diminuita più rapidamente proprio nelle regioni in cui le condizioni economiche avrebbero consentito una più lenta flessione e, invece, più lentamente nelle regioni più povere e con uno sviluppo economico assai più modesto.

Come si vedrà, nella nostra indagine di regola faremo riferimento ai *livelli* dei saggi di natalità piuttosto che alle loro variazioni, poiché consideriamo un periodo breve (relativamente alle tendenze demografiche). Ma resta inteso che se in un certo anno, o in un certo gruppo di anni, in Sicilia – o in una sua provincia o in un suo comune – troviamo un livello più elevato di un'altra regione – o di un'altra provincia o comune siciliano – ciò va interpretato senza bisogno di ulteriori avvertenze, come il risultato di una diminuzione relativamente più lenta del saggio di natalità. È appunto la spiegazione di questa relativa lentezza che costituisce l'oggetto principale della nostra indagine.

Capitolo secondo
Le provincie siciliane. La città e la campagna

La situazione del saggio di natalità nelle provincie siciliane nel 1957 era la seguente: Caltanissetta 24,3 ‰, Catania 24,2 ‰, Palermo 23,5 ‰, Ragusa 18,9‰, Messina 19,8‰, Trapani 19,1‰, Siracusa 21,0‰, Agrigento 22,2‰, Enna 22,7‰. Nello stesso anno la natalità media siciliana era del 22,2 ‰.

Come può vedersi, le provincie di Caltanissetta, Catania, Palermo ed Enna, hanno una natalità superiore a quella media. Se si parte unicamente dall'ipotesi che il saggio di natalità deve essere minore nelle provincie ove si è verificata una spinta verso una trasformazione delle strutture economiche anche attraverso un sia pur circoscritto sviluppo dell'industria moderna, si può trovare conferma nella situazione delle provincie di Siracusa e Ragusa, ove la natalità è particolarmente bassa, ma non si spiega il saggio di natalità circa eguale alla media per le provincie di Agrigento e di Enna, notoriamente arretrate. Né si spiega la bassa natalità nelle provincie di Trapani e Messina, né quella eccezionalmente alta della provincia di Catania. Pertanto è necessario saggiare altre ipotesi, alternative o complementari.

Abbiamo cominciato ad esaminare il rapporto fra natalità e grado di ruralità. Vari studiosi ritengono infatti che nella campagna la natalità tenda ad essere maggiore che in città, principalmente perché i figli possono aiutare i genitori nel lavoro agricolo fin da un'età molto giovane, o possono essere presto occupati in attività remunerative nei campi; onde i genitori li considerano, non come un costo o una preoccupazione, ma piuttosto come un vantaggio per l'economia della famiglia. Il lavoro dei campi, inoltre, non richiede un addestramento lungo e oneroso pei genitori. Abbiamo voluto vedere se tale ipotesi, riconosciuta valida da diversi autorevoli studiosi e dallo stesso rapporto delle Nazioni Unite⁵⁰, sia valida anche per la Sicilia.

⁵⁰ ONU, *Causes et conséquences de l'évolution démographique*, 1959.

Capitolo terzo

Grado di ruralità e natalità

Si sono esaminati i comuni di due provincie: Catania ed Agrigento; si sono isolati in entrambe un certo numero di comuni, scelti col seguente criterio. In due prime cernite sono stati considerati quei comuni nei quali la percentuale di popolazione attiva dedita all'agricoltura sul complesso della popolazione attiva è superiore al 70%. Si sono selezionati così quei comuni inequivocabilmente rurali delle due provincie (nelle analisi di vari studiosi si considerano "rurali" i comuni ove tale percentuale è più alta del 50%).

Da questa prima scelta si sono isolati quei comuni ove la somma algebrica agli anni 1955 e 1958 fra iscritti e cancellati fosse quanto più possibile vicino a zero, per cercare di eliminare le perturbazioni che una considerevole emigrazione netta può avere sulla natalità.

Con questi criteri è stata elaborata la tabella n. 1, in cui si considerano i saggi di natalità per gli anni 1951, 1955 e 1958.

Nei 19 comuni considerati la percentuale di popolazione attiva nell'agricoltura è di circa 80% in media.

Nel 1951, 13 su 19 comuni hanno un saggio di natalità inferiore a quello medio siciliano. Nel 1955 12 su 19 e nel 1958 11 su 19. In qualche comune si notano per certi anni dei saggi di natalità talmente bassi da avvicinarsi a quelli del Piemonte e questo aspetto appare in netto contrasto con l'immagine, cui tanto spesso si allude, di villaggi siciliani pullulanti di bambini, specie se questi villaggi sono popolati da gente che vive unicamente dell'agricoltura.

Un elevato grado di ruralità non si accompagna ad un elevato saggio di natalità. In quasi tutti i comuni rurali della provincia di Catania il saggio di natalità è decisamente inferiore a quello del capoluogo. In questa provincia fanno eccezione solo i due comuni di Palagonia e Ramacca, che hanno una popolazione superiore ai 10.000 abitanti.

Tabella n. 2. – *Grado di ruralità e natalità*

Comuni della provincia di Agrigento	Popolaz. att. in agricoltura	Saggio di natalità (per mille ab.)			Iscritti o cancellati (<i>somma algebrica</i>)	
		1951	1955	1958	1955	1958
Calamonaci .	82%	19,9	28,6	17,5	—21	—14
Campobello di Licata .	74%	22,8	20,3	20,7	—72	—58
Castrofilippo	84%	20,7	19,4	18,6	+2	—188
Ioppolo Gian- caxio	88%	15,1	18,5	24,8	—33	—6
Ravannusa . .	76%	20,2	23,5	16,6	—53	—40
Relamonte . .	83%	22,6	22,5	25,0	—11	—31
S. Biagio Pla- tani	78%	27,6	27,3	22,7	—17	—92
S. Stefano Muxaro . .	87%	26,3	29,4	30,9	—49	—12
S. Stefano Quisquina . .	72%	21,1	23,8	22,0	—39	—111
Villafranca Si- cula	81%	12,7	18,3	15,2	+13	+3
S. Alfio* . . .	84%	15,9	17,9	15,7	+1	+16
Grammichele	72%	19,0	18,0	23,4	—72	+5
Maletto	81%	27,0	20,0	30,7	—76	—51
Motta S. A. . .	81%	18,8	16,6	17,2	—76	—41
Palagonia . . .	80%	25,0	26,0	30,0	—124	—35
Ramacca	77%	28,0	26,0	29,0	—81	—40
S. Cono	82%	28,5	22,0	21,7	—32	—23
S. Michele di Ganzeria . .	76%	20,7	20,7	20,7	—15	—53
S. M. Licodia	76%	20,7	20,8	20,7	—33	+3
<i>Sicilia</i> . .	40,7%	22,9	22,6	21,9		

* Il comune di S. Alfio ha subito modificazioni territoriali nel 1955.

Il fenomeno della natalità minore nelle campagne che nelle città, nell'Italia meridionale, è già stato rilevato da numerosi studiosi. Il De Vergottini in un esame dei dati del censimento del 1951⁵¹ nota che nell'Italia meridionale esiste una relazione inversa fra ruralità e saggio di natalità, mentre tale fenomeno non si verifica per il Nord, ove, come accade più frequentemente anche in altri paesi, la natalità è maggiore nei comuni rurali che in quelli non rurali. De Vergottini ritiene che tale relazione inversa abbia luogo in tutto il Mezzogiorno. Nonostante la riconosciuta insufficienza dei dati, egli elenca le cause ipotetiche di tale fenomeno. Esse potrebbero essere le seguenti:

1. Diffusione della proprietà terriera, che spinge le classi rurali a ridurre le nascite per evitare il frazionamento della propria terra.

⁵¹ "Rivista Italiana di economia demografica e statistica", nn. 3 e 4, 1956.

2. Diffusione delle pratiche anticoncezionali derivanti da più frequenti contatti della popolazione rurale con quella urbana.

3. Modificazione della struttura della popolazione per classi di età causate da passate emigrazioni dalla campagna verso la città.

4. Il fenomeno potrebbe derivare anche dal fatto che molte partorienti si recano dalle campagne in città per il parto.

L'autore si rende conto che tale analisi è basata su semplici indizi e che sarebbe necessaria un'indagine molto più particolareggiata. Fra queste ipotetiche cause, sono valutabili statisticamente la struttura e composizione per età della popolazione e la distribuzione della proprietà terriera. Prendiamo in esame, tra i nove comuni della provincia di Catania, quelli di Grammichele e di Ramacca. Entrambi i comuni hanno una popolazione che supera di poco i 10.000 abitanti. Sono situati entrambi in zona di collina interna. Hanno un movimento migratorio basso (a Ramacca la diminuzione di popolazione dovuta a emigrazione è un po' più sensibile che a Grammichele. Vedi tabella n. 2). Il saggio di natalità per Grammichele per gli anni 1951, 1955 e 1958 è rispettivamente di 19,0‰, 18,0‰, 23,4‰. Per Ramacca è rispettivamente di 28,4‰, 26,0‰, 29,0‰.

La composizione della popolazione femminile per età feconda nel 1951⁵² divisa per classi di età ci è utile sia per calcolare il "saggio netto di natalità" (nati vivi per ogni mille donne in età feconda) sia per esaminare la struttura della popolazione e valutare le eventuali differenze.

Tabella n. 3. – Composizione della popolazione femminile in età feconda e saggi di natalità e ruralità per i comuni di Grammichele e Ramacca

TAB PAG. 80, FILE "Movimenti-della-popolazione_012"

Si nota nella tabella n. 2 che la prevalenza della percentuale delle donne in età feconda di Ramacca su Grammichele è lieve e quindi non è tale da giustificare la netta differenza nel saggio netto di natalità. Tale differenza non può neanche essere imputata alla composizione percentuale per età della popolazione femminile feconda, poiché la

⁵² 2 Per quanto riguarda la composizione per età della popolazione, unica fonte al livello comunale è il censimento generale della popolazione del 1951.

prevalenza a Ramacca di donne nelle prime classi di età è piuttosto effetto che non causa della differenza fra i due saggi di natalità. Inoltre, l'indice di nuzialità del 1951 è maggiore a Grammichele.

Non vi sono differenze rilevanti, nella situazione economica dei due paesi, né per quanto riguarda la popolazione attiva (33,5% e 33,7%) né per quanto riguarda il grado di istruzione (analfabeti: Grammichele 31,0%; Ramacca 30,9%), né per quanto concerne la quota della popolazione occupata in attività industriali e nel settore terziario.

Abbiamo quindi ritenuto opportuno rivolgere la nostra attenzione alla distribuzione della proprietà terriera nei due comuni considerati.

Tabella n. 4. – *Distribuzione della proprietà terriera nei comuni di Grammichele e Ramacca*

	Superficie media delle proprietà in ha.	Reddito imponibile in lire	Imponibile medio per ettaro in lire	Indice di concentrazione del reddito imponibile	Indice di concentrazione proprietà secondo superf.
	1	2	3	4	5
Grammichele <i>ulivo, vite, seminativo</i>	0,80	297	380	0,75	0,59
Ramacca <i>seminativo</i>	11,57	2.509	216	0,86	0,85

Fonte: *Indagine dell'istituto Nazionale di Economia Agraria*. Gli indici di concentrazione sono stati calcolati col metodo del Gini.

Sulla tabella n. 4 possono farsi numerose considerazioni. La differenza più notevole è quella relativa alla superficie media per proprietario a Grammichele e a Ramacca. Tale differenza, come si è rilevato da calcoli successivi, è dovuta alla diffusione della proprietà media di Ramacca, che è la più estesa di tutti i comuni della provincia di Catania. Più in generale, i tipi di distribuzione della proprietà terriera a Grammichele e a Ramacca sono profondamente diversi, come risulta dall'esame delle altre colonne. Il reddito medio imponibile per proprietario differisce notevolmente nei due comuni (297-2.509), sebbene la divergenza sia meno forte di quella esistente fra i due dati riguardanti la superficie media. Ciò è dovuto al fatto che la terra rende

più a Grammichele che a Ramacca, come risulta dalla colonna n. 3 della tabella n. 4 che riguarda il reddito imponibile medio per ettaro.

Le differenze risultano sinteticamente dai due indici di concentrazione: entrambi gli indici di Ramacca sono molto elevati; particolarmente lo è l'indice riguardante la concentrazione per superficie (colonna 5, tabella n. 4).

Considerate le notevoli differenze nella distribuzione della proprietà terriera, parrebbe che possa trovare conferma l'ipotesi fatta da diversi studiosi, fra cui il De Vergottini, secondo cui il livello del saggio di natalità dipenderebbe anche dalla distribuzione della proprietà fondiaria: la prevalenza di medie proprietà tenderebbe ad accompagnarsi ad un saggio di natalità relativamente basso.

Naturalmente, una simile ipotesi non può essere confermata se non estendendo l'indagine su un numero maggiore di comuni e pertanto abbiamo ripetuto i calcoli fatti per Grammichele e Ramacca per quei nove comuni della provincia di Catania precedentemente indicati, quelli cioè ove la percentuale di popolazione attiva dedita all'agricoltura è maggiore del 70% e la somma algebrica dei movimenti migratori è vicino allo zero.

Dalla tabella n. 5 non risulta alcun evidente rapporto fra la concentrazione della proprietà e le tendenze della natalità.

Tabella n. 5. – *Concentrazione della proprietà e tendente della natalità per alcuni comuni e per la Sicilia*

Comuni	Superficie media della popolazione in ha.	Reddito imponibile medio per ha. lire	Indice di concentrazione reddito imponibile	Indice di concentrazione superficie proprietà	Saggio di natalità. (per mille ab.)	
					1951	1958
Maletto	1,86	64	0,58	0,77	27,0	30,7
Motta S. Anastasia	1,77	410	0,73	0,77	21,3	17,2
Palagonia	1,78	561	0,74	0,64	25,0	30,0
S. Cono	0,72	260	0,51	0,50	22,7	21,7
S. Michele di Ganzera	1,10	246	0,69	0,67	20,7	20,7
S. Maria di Licodia	0,82	1.615	0,79	0,74	20,7	20,7
<i>Sicilia</i>	2,0	302	0,78	0,73	22,9	21,9

Si è accennato all'ipotesi del De Vergottini, secondo il quale coloro che posseggono, o giungono a possedere, proprietà terriere di una certa consistenza tendono a limitare la procreazione per non dover dividere le proprietà fra numerosi eredi. Questa ipotesi è affine ad una delle ipotesi elaborate da alcuni studiosi per spiegare la rapida e notevole caduta del saggio di natalità in Francia nel secolo scorso. Vi era stato chi, tentando di spiegare il fenomeno, aveva accennato alla cultura razionalistica francese e quindi alla possibilità che tale cultura avesse facilitato in Francia la diffusione delle idee e delle predicazioni del Malthus. Ma la riduzione del saggio di natalità si manifestò soprattutto nelle campagne, presso i ceti contadini, che con tutta probabilità non sapevano nulla delle teorie e predicazioni di tipo malthusiano. Più ragionevole pertanto appare l'ipotesi che la caduta del saggio di natalità sia da collegare alla diffusa formazione di un ceto cospicuo di proprietari medi, formazione che era già in atto prima della rivoluzione dell'89 e che ebbe, dalla rivoluzione, una spinta vigorosa. Il demografo Arsène Dumont attribuisce la caduta della natalità francese ad un'accresciuta

“capillarità sociale” dopo la rivoluzione⁵³: il saggio di natalità si sarebbe ridotto non solo perché i genitori contadini non volevano incorrere nella eccessiva suddivisione ereditaria del fondo ottenuto con le riforme, ma perché essendosi indebolite le rigide divisioni di classe esistenti fino ad allora in Francia, i contadini avevano di colpo intravisto nei loro figli la possibilità di divenire qualcosa di meglio che contadini: mentre fino ad allora chi nasceva contadino, contadino moriva, coi tempi nuovi sorgono obiettive possibilità di migliorare la propria posizione sociale. Da ciò la necessità di avere pochi figli per accrescere le loro possibilità di ascesa nella società.

Né l'ipotesi del De Vergottini né quella del Dumont sembrano essere soddisfacenti, nel caso della Sicilia; ma, come vedremo, l'ipotesi del Dumont ci offre uno spunto interessante, che utilizzeremo.

L'indagine sui rapporti fra “grado di ruralità”, tipo di distribuzione della proprietà fondiaria e saggio di natalità è servita a mostrare la debolezza di alcune ipotesi e l'impossibilità di ricavare da esse conclusioni generalizzabili.

Passiamo ora a considerare alcuni aspetti del complesso fenomeno denominato “urbanesimo” per vedere se esso ci offre, come alcuni studiosi sostengono, elementi utili per spiegare i notevoli divari fra i saggi di natalità in Sicilia.

⁵³ A. DUMONT, *Dépopulation et civilisation*, Paris, 1890.

Capitolo quarto *L'urbanesimo*

Si è già accennato come molti degli studiosi che hanno esaminato gli aspetti sociali del movimento naturale della popolazione indichino nell'urbanesimo uno degli elementi che contribuiscono alla riduzione del saggio di natalità. Il Mortara nota⁵⁴ che nelle popolazioni urbane il costo dell'allevamento dei figli è più alto che in quelle rurali e le difficoltà che la loro presenza crea nei genitori sono maggiori ed è più lungo il periodo in cui il ragazzo può ancora esercitare attività remunerata. Anche il Notestein rileva come la vita nelle collettività industriali moderne comporti crescenti oneri e difficoltà per le famiglie numerose: ciò determinerebbe una minore natalità nei centri urbani. Il Galenson e il Leibenstein, in un saggio sui criteri di investimento⁵⁵, osservano che se si accetta questa tesi, si deve concludere che un investimento in agricoltura non provoca alcuna riduzione di natalità, mentre la provoca un investimento nell'industria. Di conseguenza se la popolazione cresce troppo rapidamente conviene concentrare gli investimenti nell'industria e, in questo modo, accelerare le migrazioni dalle campagne verso le città.

Tutti questi ragionamenti, in sostanza, identificano l'industria con le città a sviluppo industriale con accrescimento dei centri urbani. Ma questi possono crescere anche senza uno sviluppo industriale vero e proprio: lavori saltuari nell'edilizia, possibilità di lavori occasionali di vario genere possono indurre persone che vivono miseramente nelle campagne a trasferirsi nelle città: la nuova miseria è, o sembra loro, meno insopportabile di quella che lasciano. L'accrescimento di molte città siciliane (più o meno, di quasi tutte) è di questo tipo piuttosto che di tipo industriale.

In breve l'urbanesimo può comportare una riduzione della natalità, come sostengono il Galenson ed il Leibenstein, solo quando la città, meta del movimento migratorio, è una città industriale moderna capace di offrire occupazioni stabili e ben remunerate a coloro che si inurbano. Se non sussiste questa condizione, non c'è motivo di credere che il saggio di natalità sia, in città, diverso da quello osservabile nelle

⁵⁴ G. MORTARA, *op. cit.*, p. 424.

⁵⁵ W. GALENSON, H. LEIBENSTEIN, *Investment Criteria, Productivity and Economic Development*, "Quarterly Journal of Economics", agosto 1955.

campagne di origine. Nella nostra indagine abbiamo notato che in Sicilia il saggio di natalità è, anzi, nettamente maggiore in città che in molte zone rurali. Qual è la causa di ciò?

Abbiamo ritenuto utile approfondire l'indagine per la provincia di Palermo. Nella città di Palermo nel 1951 viveva oltre il 50% di tutta la popolazione della provincia; mentre il saggio di natalità medio provinciale era pari al 23,3‰ quello della città di Palermo era del 26,0‰. Bisogna notare che solo in 5 comuni dei 77 della provincia, il saggio di natalità era superiore a quello del capoluogo (Balestrate 30,9‰; Belmonte Mezzagno 28,1‰; Isola delle Femmine 27,1‰; Lercara Friddi 27,1‰; Torretta 27‰). La percentuale della popolazione attiva dedicata all'agricoltura a Palermo è del 12% ed è, com'è naturale, molto più bassa di quella che si riscontra nei comuni della provincia, in cui tale percentuale si aggira intorno al 70%, tranne poche eccezioni. Palermo è quindi, inequivocabilmente, un centro urbano, mentre il resto della provincia ha carattere spiccatamente rurale.

Nei 77 comuni della provincia abbiamo preso in considerazione oltre il saggio di natalità, i seguenti elementi: *a)* la percentuale di donne in età feconda; *b)* l'analfabetismo; *c)* il "grado di ruralità"; *d)* la percentuale della popolazione attiva rispetto alla popolazione residente nel 1951.

Fra la percentuale di donne in età feconda e natalità non c'è alcuna correlazione significativa; una tale correlazione non esiste né fra natalità e analfabetismo né fra natalità e grado di ruralità. Ma su questi fenomeni e sull'influenza che essi hanno sul saggio di natalità torneremo in seguito.

Qui abbiamo voluto concentrare l'attenzione su una caratteristica economica particolare del comune di Palermo e dei comuni della provincia: la percentuale della popolazione attiva rispetto alla popolazione residente.

Nel 1951 la percentuale della popolazione attiva a Palermo era una delle più basse d'Italia: 27,7%. Neppure nei comuni della provincia si trova una percentuale così bassa. Abbiamo calcolato il coefficiente di correlazione inversa fra quella percentuale e il saggio di natalità per 76 comuni della provincia (per un comune non si aveva il dato della popolazione attiva): esso è risultato pari a $-0,403$ ed è quindi, indubbiamente, significativo. Nel seguente specchio si riportano i dati relativi ai sei comuni con più alta natalità e ai sei comuni con la natalità più bassa:

	Saggio di			Saggio di	
	natalità	attività		natalità	attività
Balestrate	30,9	33,4	Sclafani Bagni	13,1	39,6
Belmonte Mezzagno	28,1	30,7	Gutturi	14,5	32,4
Isola delle Femmine	27,1	31,2	Bancina	14,7	36,4
Lercara Friddi	27,1	31,0	S. Cristina	15,1	33,0
Torretta	27,0	28,1	Petralia Sottana	15,4	34,5
Palermo	26,0	27,7	Petralia Soprana	15,8	35,9
Media (aritmetica)			Media (aritmetica)		
della provincia	20,5	33,7	della provincia	20,5	33,7

I comuni con una natalità maggiore della media hanno, senza eccezione, una percentuale di popolazione attiva inferiore alla media; il contrario avviene per i comuni con una natalità superiore alla media (con l'eccezione di Gutturi e di S. Cristina).

L'emigrazione a Palermo dai comuni della provincia è notevole. Ma Palermo non è una città che abbia una moderna struttura industriale, tale da offrire a coloro che vi immigrano adeguate possibilità di occupazione stabile e quindi di salario costante e remunerativo. Pur tuttavia, l'immigrazione è rilevante: molti, soprattutto fra i giovani, che vivono nei comuni rurali della provincia, si recano a Palermo attratti dalla possibilità di lavorare nell'edilizia o in opere pubbliche; essi sperano di trovare poi un'occupazione stabile e ben remunerata in qualche azienda industriale. Ma solo pochi riescono a realizzare le loro speranze, perché le possibilità di impiego di questo tipo sono obiettivamente limitate. Molti vanno ad ingrossare il " sottoproletariato urbano" e si adattano a campare di espedienti, compiendo i lavori più diversi: commercio ambulante, lavori saltuari di manovale o di facchino, attività precarie diversissime, alcune delle quali incredibili⁵⁶.

La bassa percentuale della popolazione attiva ha appunto questo significato: *a Palermo predominano, soprattutto nei quartieri poveri del sottoproletariato, occupazioni saltuarie o precarie, che spesso non figurano nel censimento*; si tratta, soprattutto, di attività che, per esclusione, non essendo né agrarie né industriali, vanno attribuite al così

⁵⁶ Cfr. D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, Torino, 1959.

detto settore terziario. È in strati sociali di quel tipo che si trova la più alta natalità.

Nei comuni della provincia, che sono comuni essenzialmente rurali, si trovano percentuali molto diverse di popolazione attiva.

Contribuiscono a tenere relativamente alta la percentuale della popolazione attiva:

1) la prevalenza di colture che assorbono un elevato numero di giornate per ettaro, come gli agrumi e i frutteti, i seminativi irrigui e i vigneti⁵⁷;

2) la prevalenza di proprietà medie e piccole, ma non piccolissime;

3) l'esistenza di un artigianato tradizionale ancora relativamente vitale;

4) la vicinanza e la facile accessibilità di centri urbani in espansione, ove sia possibile integrare le attività agricole con attività di altro genere.

Laddove prevale la cerealicoltura e dove mancano le altre condizioni ora indicate, la percentuale della popolazione attiva è bassa. Si può presumere che, nelle zone in cui tale percentuale è particolarmente bassa, siano frequenti le occupazioni saltuarie o precarie, sebbene ciò non sia necessariamente vero, poiché, per esempio, possono figurare come addette all'agricoltura, anche persone che lavorano nei campi in modo saltuario e irregolare.

Coloro che svolgono attività precarie e irregolari, in città o in campagna, non hanno nessuna prospettiva concreta di miglioramento: vivono al livello di sussistenza e vivono alla giornata. Per coloro che emigrano a Palermo dalla provincia e che vanno ad ingrossare il sottoproletariato urbano, la mancata realizzazione delle speranze di miglioramento può far cadere, se ve ne erano, le remore all'aumento della prole. Per chi vive nell'abbruttimento, nei miserabili quartieri di Palermo, la prolificità non incontra altro limite che quello della disponibilità di mezzi di sussistenza: manca qualsiasi incentivo a limitare preventivamente la prole. La dimensione della famiglia non può più essere né un peso né un vantaggio; anzi, può essere un vantaggio avere parecchi figli, se questi, a loro volta, possono essere ben presto "impiegati" per ottenere un reddito sia pure miserabile (accattoni, garzoni in botteghe commerciali o artigianali). Le cose cambiano se

⁵⁷ Cfr. M. C. TIRITICCO, *Occupazione e salari nell'agricoltura e nell'industria*, monografia inclusa in questa raccolta.

intervengono prospettive di migliorare le proprie condizioni e se queste divengono effettivamente migliori, attraverso occupazioni stabili e relativamente remunerative. In questo caso il costo di allevamento dei figli cresce, divenendo indispensabile un periodo non breve per l'istruzione ed eventualmente per la qualificazione. E la prole viene limitata rispetto alla situazione precedente.

È bene però rilevare che tale processo è solo formalmente un processo psicologico. Sotto l'aspetto individuale, il saggio di natalità appare strettamente condizionato da atti di volontà dell'individuo stesso e non da astratte leggi biologiche; ma occorre anche sottolineare come la volontà e quindi la condotta individuale nei confronti della procreazione siano condizionati dalla struttura economica e sociale e dal tipo di occupazioni che si offrono nel luogo in cui il soggetto agisce.

Capitolo quinto
Le notevoli differenze della natalità nei comuni siciliani.
Un'ipotesi di lavoro

A questo punto abbiamo ritenuto necessario ampliare ed approfondire l'indagine a tutti i comuni siciliani, esclusi quelli delle provincie di Messina e di Trapani. La provincia di Messina è stata scartata perché in numerosi comuni di essa si verifica da tempo il cosiddetto fenomeno della "necrosi"; ossia molti comuni montani vengono abbandonati dalla popolazione, che va a stanziarsi lungo le coste, in una posizione economicamente più propizia (in questi casi limite l'emigrazione indubbiamente influisce sul saggio di natalità, alterando profondamente la composizione per età). Pertanto si sarebbero dovuti prendere in considerazione comuni con forti differenze nella composizione per età della popolazione residente e ciò avrebbe complicato ulteriormente e forse inutilmente l'indagine. La provincia di Trapani è stata esclusa invece, sia per ragioni pratiche, in quanto troppo lontana dal centro dei nostri studi, Catania, sia perché in tale provincia si è verificato in passato, specie ai tempi della grande emigrazione in America, un notevole esodo della popolazione. Ciò indubbiamente ha influito sull'andamento del saggio di natalità.

Si è dunque tenuto conto dei comuni compresi nelle provincie di Catania, Palermo, Siracusa, Agrigento, Enna, Ragusa e Caltanissetta.

Questa base di indagini è sufficientemente rappresentativa di tutta la situazione siciliana. Vi sono infatti comprese zone a bassa natalità (Siracusa, Ragusa) ed a saggio di natalità elevato (Caltanissetta, Catania); zone economicamente arretrate (Agrigento, Enna, Caltanissetta) e zone dove iniziano a manifestarsi i primi effetti dello sviluppo industriale moderno (Siracusa, Ragusa); zone con agricoltura povera (Agrigento, Enna, Caltanissetta) e zone con agricoltura molto redditizia (Catania, Siracusa, Ragusa, Palermo). In breve, tale base d'indagine comprende situazioni molto differenti fra loro.

Abbiamo cominciato questa parte della nostra indagine con la provincia di Agrigento. Non vi era nessuna particolare ragione per scegliere questa provincia, se non un motivo pratico. Nello stesso periodo in cui conducevamo la nostra indagine, si organizzava nel comune di Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, un convegno sulla "situazione igienico-sociale della Sicilia occidentale".

Promotori ne erano Danilo Dolci, il prof. Silvio Pampiglione e numerose personalità del mondo della cultura italiana. Ci fu affidato l'incarico di studiare la situazione economica del comune di Palma di Montechiaro. La popolazione di questo comune vive in condizioni economiche e sociali veramente inconcepibili per un paese europeo. Notammo che il tipo di miseria di Palma di Montechiaro è simile alla miseria riscontrata nei quartieri popolari di Palermo e di Catania. La popolazione di Palma è quasi tutta dedita all'agricoltura (77%), ma il suo tipo di vita è più simile a quello del sottoproletariato urbano che a quello del proletariato contadino. Oltre la metà della popolazione attiva vive con un reddito stimato intorno alle 100 mila lire annue. Prevalle la cerealicoltura e l'occupazione è, di regola, precaria e parziale: le giornate lavorative non sono in media più di 120 l'anno. Pauroso è l'atteggiamento mentale, tipicamente rinunciatario e fatalista, della popolazione. Il saggio di natalità è altissimo e non accenna a diminuire: 1948, 30,6‰; 1951, 27,0‰; 1953, 25,0‰; 1955, 28,8‰; 1956, 27,0‰; 1958, 28,9‰; 1960, 30,3‰.

Attraverso lo studio della situazione economica di Palma di Montechiaro e poi attraverso la successiva estensione dell'indagine, si è man mano chiarita l'ipotesi fondamentale della presente ricerca. In una situazione di sottosviluppo economico e quindi di generale basso reddito pro-capite, esistono diversi tipi di povertà. Vi è la miseria dei quartieri popolari di Palermo e di Palma di Montechiaro, che è una miseria stagnante e che suggerisce addirittura l'idea di una "putrefazione sociale". In situazioni siffatte prevalgono le occupazioni saltuarie o precarie. Accanto a questo tipo di miseria vi è quella più "dignitosa", più "ordinata", più "pulita", che è possibile rilevare in numerosi villaggi di tutte le provincie della Sicilia: il reddito non è molto diverso da quello riscontrabile nelle situazioni di miseria stagnante: ma le occupazioni sono più stabili; e, seppure assai lentamente, il reddito individuale tende a migliorare.

La nostra ipotesi è che nel primo tipo di miseria descritta, la natalità è alta, mentre nel secondo spesso si hanno saggi di natalità generalmente più bassi ed anzi, in certi casi, talmente bassi da far pensare ad una situazione più piemontese che siciliana.

Cercheremo di precisare tale ipotesi sia sul piano logico che su quello statistico.

Capitolo sesto
Natalità, analfabetismo e grado di affollamento

Abbiamo soffermato la nostra attenzione sulla possibile correlazione esistente fra il tasso di analfabeti nella popolazione in età scolare e il saggio di natalità. Le ragioni che ci hanno spinto a ciò sono le seguenti.

Nell'intento di trovare elementi che descrivessero statisticamente quel particolare tipo di miseria che favorisce l'alta fecondità, abbiamo creduto opportuno partire dalla situazione di fatto che ci aveva dato il primo spunto verso questa strada: la situazione economica di Palma di Montechiaro. Fra gli indici della situazione desolante di questo comune, senza dubbio quello che colpisce con maggiore evidenza è la percentuale di analfabeti: il 44,7% della popolazione in età scolare. Si è quindi pensato di utilizzare il saggio di analfabetismo come indice statistico della situazione di abbruttimento nella miseria.

Abbiamo dunque esteso la nostra indagine a tutti i comuni della provincia di Palermo e a molti comuni, in particolare quelli con un alto grado di ruralità, di altre provincie. In totale la base d'indagine era costituita da 121 comuni.

Poiché è possibile ottenere il tasso di analfabetismo unicamente per il 1951 (censimento) abbiamo confrontato questo tasso col saggio di natalità grezzo per lo stesso anno nei 70 comuni esaminati. È risultato che fra l'analfabetismo e l'alta natalità vi è, sì, un certo grado di covarianza, ma che esso non è molto alto. La spiegazione di ciò non è difficile. È vero che i genitori che, pur essendo in condizioni di farlo, non mandano a scuola i propri figli sono, con ogni probabilità, persone che vivono in condizioni di "miseria stagnante" e che ben poco si preoccupano di regolare le nascite. Ma diverse sono anche le possibilità obiettive di mandare i figli a scuola: in una grande città esse sono certamente maggiori di quanto siano in villaggi miserabili, sforniti di scuola. Questa differenza renderebbe bassa la correlazione fra natalità e analfabetismo anche se la nostra ipotesi fosse valida.

Uno degli elementi più interessanti per descrivere il tipo di miseria che produce una natalità elevata è il "grado di affollamento", ossia il numero di abitanti per stanze occupate rilevato nel censimento generale della popolazione.

Dopo l'indagine sul comune di Palma di Montechiaro, abbiamo esteso l'indagine a tutti quei comuni della provincia di Agrigento la cui popolazione è superiore ai 15.000 abitanti.

Come si ricorderà, si erano trovate delle somiglianze fra il tipo di vita della popolazione povera palermitana e quella del comune di Palma ed eravamo stati indotti a supporre che questo fatto dipendesse dall'ampiezza del comune, in quanto molti grossi borghi siciliani appaiono, anche da un punto di vista urbanistico, più simili a quartieri popolari di città che a tradizionali villaggi rurali.

Ciò che ci aveva colpito è che in tali borghi la popolazione vive ammassata dentro le case come nei bassifondi di Palermo o Catania.

Abbiamo dunque preso in esame nel seguente specchio per primi gli 11 comuni della provincia di Agrigento con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, rilevando il saggio di natalità nel 1951 e l'indice di "affollamento" nello stesso anno.

Comuni con popolazione residente superiore a 15.000 abitanti:

Comuni	nati per mille abitanti residenti	persone per stanza
Agrigento	24,6	1,9
Aregona	24,4	2,2
Canicatti	20,8	2,0
Favara	28,6	2,3
Licata	27,0	2,5
Naro	16,9	1,8
Palma di Montechiaro	27,0	2,2
Porto Empedocle	25,7	2,2
Rovennusa	20,2	1,9
Sciacca	21,0	1,8
Ribera	21,1	2,1

La covarianza fra i due elementi considerati è evidente.

L'indice di correlazione di Bravais risulta pari a 0,88. C'era dunque una base statistica per indurci a continuare su questa strada; e c'era una base logica, che un'indagine statistica più ampia doveva confermare.

Le ragioni logiche che ci hanno indotto a prendere in considerazione l'indice di affollamento come elemento valido a

descrivere una situazione di “miseria stagnante”, che si associa ad un’alta fecondità, sono le seguenti.

Avevamo notato che in molti piccoli villaggi siciliani il saggio di natalità è particolarmente basso nonostante che la popolazione sia dedita prevalentemente all’agricoltura, la composizione per età non sia dissimile dalla media siciliana e l’emigrazione non sia rilevante. In questi villaggi la popolazione, in genere, non vive nello stato di promiscuità proprio dei quartieri popolari della città, ma ogni famiglia ha la sua casetta; e quando due persone si sposano, il coniuge provvede alla costruzione della casa con l’aiuto dei parenti e degli amici. Nonostante che il reddito sia spesso bassissimo, le case sono generalmente pulite, anche se povere e semplici, e l’atmosfera generale del paese è di ordine. In simili situazioni il saggio di natalità è generalmente inferiore alla media siciliana e non si nota quindi quella fecondità incontrollata che è propria della “miseria stagnante”.

Il fatto che la popolazione, seppure povera, tenga all’ordine ed alla pulizia è un indice d’indubbio interesse. Il fatto che la casa sia importante per la famiglia e sia ben diversa dal tugurio del sottoproletario urbano o dell’abitante di Palma di Montechiaro o di Licata è un elemento che indica l’esistenza di una coscienza civile. In queste zone, possono essere e sono difatti numerosi coloro che hanno redditi molto bassi; ma, di regola, li ottengono da lavori sufficientemente stabili e regolari e tali da offrire prospettive di miglioramento. Qui c’è povertà, ma non abbruttimento; e il saggio di natalità è più basso che nelle zone di “miseria stagnante”.

Nei comuni ove l’indice di affollamento è alto, viceversa, prevalgono occupazioni nettamente instabili e precarie, che non offrono prospettive di miglioramento (zone a monocoltura cerealicola arida; agglomerati urbani in cui prevalgono i mestieri precari). Qui la povertà si trasforma in abbandono delle più elementari regole del vivere civile (si può essere poveri e civili). Qui tutto ristagna e imputridisce. Qui la natalità è più elevata perché operano molto debolmente quelli che il Malthus chiamava i freni preventivi.

È lo stesso “cedimento umano” dunque, che porta le popolazioni, da un lato, a sopportare di vivere ammassate in pochi ambienti malsani e dall’altro a non tenere alcun conto della numerosa figliolanza.

Vi sono due obiezioni al significato che qui si vuole attribuire alla correlazione tra affollamento e natalità.

In primo luogo alcuni ritengono che lo stesso fatto di vivere in promiscuità favorirebbe il numero dei concepimenti. Non esistono

dimostrazioni in proposito; se mai, si sarebbe indotti a ritenere il contrario.

La seconda obiezione è più rilevante: se fra indice di affollamento e saggio di natalità vi è una correlazione diretta, ciò potrebbe dipendere dal fatto che ove la fecondità è maggiore e la dimensione delle famiglie più ampia, la concentrazione di persona per stanza risulta maggiore. Ciò è ragionevole ed è un'interpretazione plausibile della correlazione che abbiamo trovata. In sostanza, l'alta natalità determinerebbe un alto grado di affollamento. Ma più sopra abbiamo cercato di dare un'interpretazione diversa, in cui entrambi i fenomeni (natalità e affollamento) vengono visti come determinati dalle condizioni economiche e dalle tendenze e prospettive connesse con queste condizioni.

Indubbiamente, se si potesse confrontare l'andamento della natalità con altri indici che, come il saggio di affollamento, valessero a descrivere la situazione di "miseria stagnante", potremmo forse eliminare quel dubbio e ottenere una conferma più precisa dell'ipotesi che abbiamo adottata. Ma la difficoltà sta nella disponibilità delle notizie statistiche adatte. Abbiamo cercato di affrontare questa difficoltà attraverso un'indagine diretta.

Capitolo settimo
Elementi statistici utili a descrivere una situazione di ristagno
economico e sociale

L'indagine è stata compiuta attraverso questionari inviati a tutti i comuni delle nove provincie siciliane. Sono stati dunque inviati 251 questionari ad altrettanti comuni, richiedendo i seguenti dati annuali: 1) popolazione residente nel comune dal 1948 al 1959; 2) nati vivi nel comune dal 1948 al 1959; 3) gettito complessivo delle imposte di consumo in migliaia di lire dal 1948 al 1959; 4) totale delle spese del comune in migliaia di lire dal 1948 al 1959; 5) iscritti agli elenchi dei poveri negli anni 1948, 1951, 1953, 1956 e 1959.

Abbiamo dovuto rinunciare a chiedere notizie su alcuni fenomeni che interessavano direttamente la nostra indagine; per esempio, notizie sul numero delle persone che ottengono redditi da occupazioni "precarie" (commercio ambulante saltuario, lavori saltuari di vario genere), o sulla diffusione del lavoro dei fanciulli, nelle campagne, nel commercio o nell'artigianato⁵⁸.

Su 251 comuni interpellati hanno risposto circa 70, ossia il 28%. Poiché la risposta di certi comuni tardava e poiché si trattava di casi particolarmente interessanti, ci siamo recati di persona presso gli uffici comunali per rilevare direttamente i dati richiesti. Fanno parte di casi interessanti quei grossi comuni come Gela, Licata, Palma di Montechiaro e qualche altro, ove la natalità è particolarmente elevata: perciò, non potevano essere trascurati in uno studio sul saggio di natalità (Gela detiene da diversi anni il primato di comune più fecondo d'Italia); inoltre, abbiamo visitato alcuni comuni nelle zone economicamente ricche del Ragusano e del Siracusano per poter ottenere termini di confronto ben netti. Non ci è stato possibile compiere una vera e propria indagine campionaria su scala regionale. Tuttavia, riteniamo che i 70 comuni da noi assunti come base di indagine siano sufficientemente rappresentativi e diano un quadro abbastanza fedele della situazione dell'intera Sicilia. Nella massima parte, i comuni considerati sono quelli da cui abbiamo ricevuto le risposte al questionario; perciò, non sono

⁵⁸ Dati largamente indicativi su questi fenomeni sono disponibili a livello regionale o provinciale non a livello comunale. Cfr. la *monografia* di M. C. TIRITICCO (inclusa in questa raccolta) e quella sull'artigianato di F. GALLO (inclusa in questa raccolta).

selezionati a priori, ma la loro scelta è puramente casuale e se ad essi sono stati aggiunti alcuni altri casi, ciò non annulla il carattere casuale della scelta e il suo valore rappresentativo. Se però questa nostra opinione non fosse condivisa, suggeriamo di considerare questa indagine come uno studio di aspetti demografici su un numero limitato di comuni siciliani, senza ulteriori interpretazioni estensive.

Convorrà spiegare punto per punto quali siano state le ragioni che ci hanno indotto a formulare ai sindaci dei vari comuni presi in esame le domande su esposte.

Come criterio generale, abbiamo formulato domande molto semplici e riguardanti dati di cui i sindaci potevano agevolmente disporre, per evitare malintesi e per ottenere il massimo numero possibile di risposte.

Le domande relative alla popolazione residente e ai nati vivi durante il periodo 1948-1959 sono state poste perché le pubblicazioni ufficiali non riportano la serie completa di questi dati al livello comunale.

Il gettito complessivo delle imposte di consumo può servire ad indicare l'andamento del reddito consumato in un comune. Generalmente, il comune dà l'appalto per la riscossione delle imposte di consumo ad un'impresa specializzata. Esiste la difficoltà che l'efficienza nella riscossione non è eguale in tutti i comuni; ma poiché a noi interessa, non l'ammontare assoluto del gettito, ma le variazioni che il gettito pro-capite subisce nel tempo, questa difficoltà non incide seriamente sulla comparabilità dei dati.

Meno significativo è invece l'andamento delle spese comunali; poiché specialmente in alcune zone altri enti pubblici (per esempio, la Cassa per il Mezzogiorno) erogano somme cospicue per opere pubbliche; onde abbiamo concluso che non conveniva utilizzare questi dati.

Più interessante potrebbe sembrare la serie degli iscritti all'elenco dei poveri; viceversa, neppure questo dato è risultato utilizzabile, perché variano gradatamente da comune a comune i criteri adottati per riconoscere ad un individuo la qualifica di "povero"; inoltre questi criteri variano nel tempo e sono soggetti a variazioni in dipendenza di mutamenti nella direzione politica del comune; infine, spesso accade che i comuni relativamente più ricchi adottino criteri più larghi nel riconoscere quella triste qualifica, così che la proporzione del numero dei poveri spesso è più alta e non più bassa in quei comuni. Per questi

motivi, abbiamo scartato anche i dati relativi agli iscritti all'elenco dei poveri.

Dunque, per esaminare l'andamento economico dei singoli comuni, abbiamo utilizzato solo i dati relativi al gettito delle imposte di consumo. Come si è detto, abbiamo considerato le variazioni del gettito pro-capite nel periodo 1948-1959: a noi non interessa il confronto fra i livelli economici dei diversi comuni in un dato momento, ma i movimenti relativi. In nessuno dei 70 casi esaminati vi è stato un regresso del gettito pro-capite durante il periodo esaminato; ma i tassi d'incremento sono molto diversi: in alcuni comuni quel gettito è pressoché stagnante, in altri è cresciuto notevolmente. (Gli aumenti in tutti i casi risultano gonfiati dalla lievitazione dei prezzi che ha avuto luogo nel periodo esaminato: ma poiché tale fenomeno riguarda ovviamente tutti i comuni, non si è ritenuto necessario correggere gli aumenti in base alla svalutazione monetaria).

La nostra ipotesi era la seguente: il saggio di natalità dovrebbe risultare più elevato nei comuni che mostrano ristagno o un moderato aumento sul gettito pro-capite delle imposte sui consumi; dovrebbe invece risultare più basso nei comuni in cui quel gettito è cresciuto di più.

Questa ipotesi, come si preciserà fra breve, risulta confermata. Abbiamo perciò un altro interessante dato di fatto che, insieme con le correlazioni relativamente elevate fra saggio di natalità, quota della popolazione attiva e quel saggio e l'indice di affollamento, conferma la nostra ipotesi fondamentale: la natalità, più che da fattori di ordine biologico, è condizionata da elementi di natura economico-sociale; essa però non è semplicemente in funzione inversa all'altezza del reddito pro-capite ma, piuttosto, delle sue variazioni nel tempo e delle condizioni in cui quel reddito è guadagnato.

Non è la miseria in sé che determina un saggio di natalità relativamente alto – o, più precisamente, che ne rende relativamente lenta la flessione, ma è la “miseria stagnante”, è la mancanza di prospettive di miglioramento per sé e per la prole che provoca quella lenta flessione del saggio di natalità.

A questo punto conviene presentare ordinatamente e commentare i risultati dell'indagine statistica.

Capitolo ottavo
Risultati dell'indagine: discussione

Questa parte dell'indagine si riferisce dunque ai soli 70 comuni siciliani che hanno risposto al questionario da noi inviato per conoscere l'andamento decennale del reddito sulla imposta comunale di consumo.

Le variabili considerate sono le seguenti:

1. *Saggio di natalità grezzo* (nati vivi per mille abitanti residenti), media per il decennio 1948-1959. Si è ritenuto opportuno considerare la media decennale, perché i dati relativi a singoli anni sono soggetti a variazioni accidentali.

2. *Percentuale delle donne in età feconda* (14-45 anni) sul totale della popolazione femminile residente al 1951. Questo dato serve a chiarire se e in quale misura la composizione per età della popolazione (che dipende anche dall'ampiezza e dal tipo delle migrazioni passate) possa influire sul saggio di natalità.

3. *Saggio di natalità netto* (mille nati vivi su donne in età feconda residenti ai 1951): indica con maggiore evidenza del saggio grezzo la misura della fecondità della popolazione del comune.

4. *Saggio di nuzialità* (media degli anni 1951, 1955 e 1958).

5. *Movimento migratorio* (percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente, media degli anni 1955-58).

6. *Percentuale della popolazione dedita all'agricoltura* (sul totale della popolazione attiva al 1951).

7. *Indice di affollamento* (rapporto tra il numero di stanze abitate e la popolazione residente al 1951).

8. *Variazioni del gettito "pro capite" delle imposte comunali sui consumi dal 1948 al 1959*, che possono servire da indice di una situazione di "ristagno" o di "progresso" nell'economia.

Dopo aver raccolto i dati relativi alle diverse variabili, abbiamo calcolato il valore della correlazione intercorrente fra esse e il saggio di natalità medio per gli anni compresi fra il 1948 e il 1959. Per calcolare l'indice di correlazione si è usata la formula del Bravais.

È necessario premettere che, in tale sede, non è possibile attendersi correlazioni altissime, ossia molto vicine all'unità, perché è nella natura stessa del fenomeno demografico di non dipendere in maniera esclusiva da un solo fattore. Il numero dei fattori che determinano l'andamento della natalità, la loro diversa natura, biologica,

sociale, economica, è così grande, che è poco probabile che si trovi una correlazione molto elevata fra una sola variabile e l'andamento della natalità.

Riportiamo sul seguente prospetto il valore degli indici di correlazione ottenuti, per consentire una visione generale dei risultati.

Valore degli indici di correlazione fra le variabili considerate e il saggio medio di natalità per 70 comuni:

1. Media del saggio di emigrazione per gli anni 1955 e 1958:	– 0,012
2. Grado di ruralità:	– 0,168
3. Percentuale di donne in età feconda:	– 0,092
4. Saggio di nuzialità:	+ 0,328
5. Incremento del gettito pro-capite delle imposte di consumo:	– 0,452
6. Indice di affollamento:	+ 0,562

Sebbene nessuno degli indici sia molto elevato, gli indici riguardanti i fattori biologici (emigrazione, composizione della popolazione femminile in età feconda, nuzialità) sono nettamente inferiori a quelli che riguardano fattori economico-sociali (particolarmente: incremento del gettito pro-capite, affollamento).

Esaminiamo dunque il significato di ciascuna correlazione.

1. *Saggio di emigrazione netta e saggio di natalità (indice di correlazione: – 0,012)*. La correlazione fra i due fenomeni è negativa; ma il valore degli indici è talmente basso, quasi eguale a zero, da considerare pressoché trascurabile il nesso fra i due fenomeni⁵⁹. Questo risultato è in larga misura contrario all'opinione prevalente che pone l'emigrazione come uno degli elementi di base nella riduzione del saggio di natalità. Tale opinione, sostenuta tra gli altri anche dal Mortara, non è

⁵⁹ I dati sull'emigrazione netta sono quelli che risultano dalla somma algebrica fra iscritti e cancellati. È necessario avvertire che il numero delle cancellazioni è, di regola, più basso delle persone che effettivamente emigrano, poiché diverse persone non denunciano la loro partenza. Tuttavia questa deficienza nei dati non incide seriamente sulla validità del confronto da noi fatto poiché abbiamo considerato due anni diversi (1955-58) e non c'è motivo di ritenere che essa riguardi solo alcuni comuni e non tutti i comuni, sia pure in misure diverse.

condivisa dal demografo A. Von Hissenhoven, il quale⁶⁰, esaminando alcuni aspetti demografici riguardanti il Mezzogiorno d'Italia, rileva che, dal 1924 al 1958, fra andamento della natalità e movimento migratorio italiano esiste una correlazione relativamente bassa (0,150). La scarsa influenza dell'esodo migratorio sull'andamento della natalità è invece in armonia con l'ipotesi di fondo di questa indagine e cioè che, in una situazione come quella siciliana, l'alta natalità si accompagna a situazioni di "miseria stagnante". L'esodo migratorio, anche se notevole, incide sulla composizione per età della popolazione, ma non modifica la situazione economica dei comuni da cui si emigra ove, nonostante l'emigrazione, in numerosi casi la natalità si mantiene molto elevata. Il ristagno economico permane; né si può presumere che il reddito pro-capite si elevi se una parte della popolazione emigra. Gli emigranti sono, di regola, gli individui più attivi e intraprendenti della popolazione⁶¹. Coloro che rimangono non vedono la loro situazione economica migliorare, anche se a volte un forte esodo migratorio alleggerisce la pressione concorrenziale sul mercato del lavoro e consente a coloro che rimangono maggiori possibilità di occupazione. Spesso l'emigrazione, appunto perché priva una comunità degli individui migliori, ne accelera l'impovertimento, rendendo ancor più difficile un processo di sviluppo: la situazione di "miseria stagnante", che favorisce un'alta natalità, viene perpetuata.

Queste osservazioni confermano che l'emigrazione non può essere la via migliore, né per risanare l'economia del Mezzogiorno, né per provocare una riduzione sensibile della natalità. La via è invece quella di modificare la struttura economica in maniera da creare possibilità di assorbimento locale in occupazioni stabili e quindi favorevoli prospettive di sviluppo e di miglioramento pei singoli.

2. *Grado di ruralità e saggio di natalità (indice: - 0,168)*. In armonia coi risultati di vari studiosi, tra cui il De Vergottini, l'indice è negativo, ossia maggiore è il grado di ruralità di una popolazione, minore è la natalità, contrariamente a quanto si verifica nell'Italia settentrionale

⁶⁰ VON HISSENHOVEN: *Le problème démographique Italien est un obstacle à l'intégration Européenne*, "Revue du Marché Commun", settembre 1960.

⁶¹ Questo punto di vista, condiviso da molti studiosi, può forse trovare conferma nel fatto che non esiste correlazione fra disoccupazione ed emigrazione nelle singole provincie. Cfr. E. DAMASCELLI, L. D'AGATA, *Movimenti migratori*, monografia inclusa in questa raccolta.

e in numerosi paesi del mondo, sia sviluppati che arretrati⁶². Il valore dell'indice è piuttosto basso: in definitiva il grado di ruralità della popolazione incide poco sul livello della natalità⁶³.

Non sono il tipo di attività né il livello del reddito astrattamente considerati che influiscono sulla natalità, ma le caratteristiche specifiche dell'attività svolta, il modo con cui il reddito è guadagnato e la possibilità, o l'impossibilità, di passare da un tipo di attività ad un'altra, più stabile e più remunerata. Là dove una gran massa di individui vive con occupazioni precarie e a basso reddito, le quali comportano un basso costo di allevamento dei figli; là dove per chi lavora, le prospettive di migliorare le proprie condizioni sono scarse, troveremo una natalità relativamente alta, poco importa se si tratta di città o di campagna.

3. *Percentuale delle donne in età feconda e saggio di natalità (indice: 0,092)*. Il valore dell'indice è basso; praticamente non risulta un legame fra i due fenomeni, in contrasto con le ipotesi di tipo puramente biologico. L'indice è negativo; ciò significa che nei 70 casi esaminati è prevalente il numero dei casi ove, nonostante una bassa percentuale di donne in età feconda sul totale delle donne residenti, il livello della natalità è superiore alla media dei casi esaminati.

Dunque, *nelle campagne*, il fatto che i figli possano lavorare sin da bambini o essere addirittura impiegati in modo remunerativo per i genitori (in agricoltura o in piccole attività commerciali e artigianali) può spingere in alto la natalità, ma il desiderio di non suddividere, con l'eredità, i fondi, può deprimerla (questo motivo ha peso là dove prevalgono proprietà non troppo piccole; esso, come si è detto, ha avuto peso in Francia). *Nelle città*, la natalità può essere spinta in alto là dove prevalgono occupazioni precarie e instabili, in cui possono essere impiegati anche bambini; viceversa è spinta in basso nelle città che hanno un'industria moderna sviluppata. Ecco perché non ci può essere una regola generale circa il livello relativo della natalità nelle campagne e nelle città.

Il fatto che la composizione per sesso e per età della popolazione non influisca nell'andamento della natalità, è in armonia con la nostra ipotesi, che pone alla base del fenomeno della fecondità umana fattori di natura economico-sociale. Un'elevata natalità è favorita dalla "miseria

⁶² Cfr. UNITED NATIONS, *Demographic Yearbook*, New York, 1952, p. 15.

⁶³ 6 Cfr. S. H. COONTZ, *op. cit.*, pp. 81-82.

stagnante” di persone che sono occupate in attività precarie e che non hanno possibilità di miglioramento.

4. *Saggio di nuzialità e andamento della natalità (indice: + 0,328)*. L'indice in questo caso è positivo ed il suo valore pur essendo piuttosto basso è più elevato degli indici esaminati precedentemente.

5. *Incremento del gettito pro-capite dell'imposta di consumo e saggio di natalità (indice: - 0,452)*. La correlazione è inversa, ossia un basso incremento del gettito delle imposte di consumo si associa ad un alto livello nel saggio di natalità, conformemente all'ipotesi di base dell'indagine. Il valore dell'indice è superiore ai valori di tutti gli indici precedentemente esaminati ed in particolare agli indici riguardanti il movimento migratorio e la composizione per età e per sesso della popolazione. Il fenomeno della “miseria stagnante”, intuita attraverso l'esame dell'affollamento, può essere visto in termini più precisi esaminando l'andamento del gettito delle imposte di consumo. Il fatto che in certi comuni presi in esame l'incremento del gettito delle imposte di consumo pro-capite fosse meno che raddoppiato negli undici anni considerati indica, se si tiene conto della svalutazione monetaria, una situazione economica pressoché stagnante, sia in senso assoluto, sia ancora di più, in confronto all'aumento che si rileva in altri comuni, in cui il gettito delle imposte sui consumi appare anche decuplicato nello stesso periodo. Sembra, dunque, che in una situazione di ristagno economico il saggio di natalità abbia subito una flessione molto più limitata che nelle situazioni di relativo progresso, conformemente all'ipotesi di fondo della presente indagine.

6. *Indice di affollamento e saggio di natalità (indice: + 0,562)*. La correlazione è diretta ed il valore dell'indice è superiore a quello di tutti gli altri presi in esame. È l'elemento immediatamente visibile della “miseria produttrice di figli” ed è l'aspetto che ci ha per primo colpiti nell'indagine diretta, quando abbiamo osservato una notevole rassomiglianza nel modo di vita fra i quartieri popolari di Palermo e di Catania ed alcuni comuni molto poveri. L'atteggiamento passivo di “rinuncia” di quelle popolazioni e la mancanza di qualunque concreta

prospettiva di miglioramento economico e sociale determinano, secondo la nostra interpretazione, sia l'alta natalità sia l'elevato affollamento in abitazioni miserabili e malsane: i due fenomeni sono logicamente connessi. L'unico problema sentito dalla popolazione è quello di sopravvivere giorno per giorno: la gente non può preoccuparsi di un migliore avvenire della prole, né dell'educazione e dell'istruzione dei figli; ed è talmente abbrutita che non compie sforzi per procurarsi un'abitazione che abbia un minimo di requisiti civili.

Il valore relativamente alto che abbiamo trovato per l'indice di correlazione (inversa) tra percentuale della popolazione attiva e saggio di natalità nei comuni della provincia di Palermo è un altro importante elemento in favore della nostra ipotesi; se è vero che una bassa percentuale di popolazione indica, di solito, un'alta frequenza di occupazioni precarie e saltuarie, sia in città che in campagna.

Capitolo nono *Conclusioni*

Nel concludere questa nostra indagine adombreremo un'interpretazione più ampia di quella che può essere giustificata dai risultati cui siamo pervenuti: una tale interpretazione ha solo valore di suggerimento.

L'ipotesi qui proposta s'inserisce nella corrente delle "teorie economiche" dei fenomeni demografici ed è in armonia con le ipotesi formulate da diversi altri studiosi, in particolare con l'ipotesi della "mobilità sociale" del Dumont e con quella della "domanda di lavoro" del Coontz⁶⁴. Se un'economia entra in un vigoroso processo di sviluppo, la sua struttura muta profondamente: si aprono prospettive di miglioramento per la popolazione; ed il miglioramento, che diviene effettivo per un numero crescente di persone, dipende non solo e non tanto dall'aumento delle remunerazioni delle occupazioni già esistenti, quanto dall'ampliamento delle occupazioni di ordine via via superiore⁶⁵ che comportano qualificazioni e remunerazioni crescenti, come anche crescenti costi di allevamento: la natalità flette più rapidamente di quanto accada nelle economie che si sviluppano lentamente. Qui le prospettive di miglioramento sono basse e, in molte zone, nulle; in tali zone predominano le occupazioni precarie e saltuarie e la miseria è stagnante. Si tratta di popolazioni che premono sul limite delle sussistenze, il cui ammontare, tuttavia, non è rigidamente fisso; e la natalità è relativamente alta e non mostra tendenza a diminuire, o diminuisce assai lentamente.

La flessione della natalità, quando la mortalità diminuisce, è indubbiamente il risultato di un meccanismo di adattamento di carattere economico: essa tende ad adeguare il saggio d'incremento naturale alle

⁶⁴ A. DUMONT, *Dépopulation et civilisation*, op. cit., S. COONTZ, *Population Theories and the Economic Interpretation*, op. cit.

⁶⁵ È stato calcolato che il reddito individuale medio in Sicilia sia inferiore di circa il 40% a quello medio italiano; ma ciò dipende, in misura notevole, sia dal maggior peso relativo delle occupazioni non qualificate, sia dalla quota relativamente minore, sulla popolazione totale, di persone occupate. A parità di occupazione, la differenza non supera ed è probabilmente inferiore, *in media*, al 20%. Cfr. P. SYLOS-LABINI, *La determinazione del contributo di solidarietà nazionale a favore della Regione Siciliana*, relazione pubblicata in questa raccolta.

possibilità di sostentamento e di occupazione che offre l'economia che si considera (a questo meccanismo appartengono anche i movimenti migratori). Ora la flessione della natalità, in un'economia che si sviluppa debolmente e nella quale persistono ampie zone di "miseria stagnante", tende ad essere relativamente debole; essa non è più rapida (può essere perfino meno rapida) della flessione della mortalità, onde il saggio d'incremento naturale della popolazione non diminuisce (o perfino aumenta). Le occasioni di lavoro – precario o stabile – non aumentano o aumentano più lentamente della popolazione. È nelle zone a "miseria stagnante", in cui le prospettive di miglioramento sono scarse e la "domanda di lavoro" è qualche cosa di incerto ed indefinito, che si riscontra la natalità relativamente più elevata, gli individui che vivono senza prospettive di miglioramento proliferano "irragionevolmente" e l'aggiustamento della natalità alla mortalità è lento, ossia avviene in un periodo relativamente lungo, durante il quale la "sovrappopolazione" che ne risulta può aggravare le difficoltà dello sviluppo.

Quando comincia un rigoroso processo di sviluppo sono molti, fra coloro che lavorano in attività precarie, che trovano via via occupazioni stabili qualificate, relativamente ben remunerate. A questo punto interventi legislativi per vietare il lavoro dei ragazzi hanno un successo crescente, perché non fanno che accelerare un processo già in atto. I figli cessano di costituire un vantaggio. Cresce anzi il "costo" per allevarli ed educarli in modo da permettere loro di impiegarsi in occupazioni non meno stabili e remunerative di quelle dei genitori. In questa fase acquistano senso le varie forme d'intervento e di propaganda "anticoncezionale" per la riduzione delle nascite, che in un paese totalmente sottosviluppato e stagnante rimarrebbero lettera morta. In situazioni in cui i genitori non si preoccupano di mandare a scuola i propri figli, nonostante l'obbligo sancito dalle leggi, le probabilità di successo di una propaganda anticoncezionale sono necessariamente assai limitate. Una tale propaganda resterebbe senza seguito: per quei genitori, un elevato numero di figli non è uno svantaggio e può essere perfino un vantaggio. Quando invece lo sviluppo economico crea prospettive di miglioramento sociale e di occupazioni stabili e remunerative, allora una prole numerosa necessariamente diventa un problema. Ed è questo il momento in cui un'intelligente propaganda anticoncezionale può essere veramente efficace. Essa fornisce gli strumenti a chi già li cerca e vuole adoperarli.

Quando, in una società, le occupazioni qualificate e ben remunerate sono giunte a costituire la maggioranza dei posti di lavoro, e

quando la domanda di lavoro qualificato cresce con un saggio sufficientemente elevato, si può osservare una rapida ripresa nell'aumento del saggio medio di natalità. Giunti a questo stadio, l'adattamento della natalità alle variazioni della domanda di lavoro (che qui ha un significato ben preciso) è rapido, poiché la procreazione viene, in un modo o nell'altro, "programmata" in modo responsabile dagli individui e con riferimento ad un orizzonte temporale lungo.

Negli Stati Uniti dopo lo scoppio della grande crisi del 1929, ebbe luogo una repentina diminuzione della natalità. Quando la crisi cominciò ad essere lentamente superata, la natalità cominciò a risalire; ed in questo dopoguerra, con una crescente domanda di lavoro altamente qualificato, la natalità ha continuato ad aumentare, in contrasto con la semplicistica visione di una generale correlazione inversa tra redditi e natalità e in contrasto con le principali previsioni demografiche elaborate intorno al 1940.

In conclusione, più importante del *livello* del reddito individuale è la *tendenza* che esso ha; ma tale tendenza non influisce univocamente sulla natalità: ad un reddito crescente può accompagnarsi una natalità decrescente (in una prima fase) oppure una natalità crescente (in una fase ulteriore). L'elemento fondamentale è la deliberata programmazione della prole con riferimento ad un orizzonte temporale abbastanza lungo. In una società economicamente povera e stagnante molti vivono "alla giornata", quella programmazione manca e la natalità diminuisce, per ragioni esterne e coercitive, con lentezza, mentre la mortalità flette con un ritmo relativamente rapido. In una società la cui economia progredisce, la programmazione della prole determina, in una prima lunga fase, una flessione relativamente rapida della natalità. Se l'economia continua a progredire e le occupazioni di lavoro stabile e ben remunerato continuano a crescere, l'aumento della prole non costituisce più, per la maggior parte delle persone, una remora ad un ulteriore miglioramento e quella stessa consapevole programmazione può determinare – e di fatti, in diversi paesi, sta determinando – un aumento del saggio di natalità.

Riguardo alla Sicilia e, più in generale, all'Italia meridionale, riteniamo che ogni previsione demografica debba necessariamente fondarsi sulle prospettive di sviluppo economico, considerando ipotesi diverse. Nella attuale fase, un acceleramento dello sviluppo economico provocherebbe, senza dubbio, un acceleramento della flessione già in atto della natalità, cioè che, *in questo stadio*, renderebbe più agevole lo sviluppo medesimo.

La “prolificità” delle popolazioni meridionali, lungi dall’apparire come una caratteristica costituzionale di esse, risulta essere un dato storicamente condizionato e quindi non permanente. Oggi quella prolificità è elevata soprattutto a causa del vasto sottoproletariato delle città e delle campagne: è elevata in quelle zone di “miseria stagnante”, che non offrono che ben poche prospettive di miglioramento per le popolazioni che in esse vivono. L’adattamento della natalità alla mortalità è lento, poiché in quelle condizioni esso avviene con ritardo. Può avvenire rapidamente quando la procreazione viene in misura crescente “programmata”, ossia quando lo sviluppo economico e sociale si è sufficientemente affermato. È da questo sviluppo che, in ultima analisi, dipendono i movimenti demografici.

Tabella n. 6. – *Il movimento naturale della popolazione nelle provincie siciliane (Tassi per mille ab.)*

Provincie	1951			1952			1953			1954			1955			1956			1957			1958			1959			1960		
	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I	N	M	I
Agrigento	23,5	10,6	12,9	22,8	9,9	12,9	21,3	9,1	12,2	23,1	8,1	15,0	22,9	8,2	14,7	22,2	8,5	13,7	22,2	8,5	13,7	20,5	8,1	12,4	20,4	8,1	12,3	20,8	8,4	12,4
Caltanissetta	25,9	11,1	14,8	25,7	10,2	15,5	24,0	9,6	14,4	26,4	8,4	18,0	26,2	8,4	17,8	25,0	8,7	16,3	24,3	8,6	15,7	24,4	8,3	16,1	24,2	8,3	15,9	25,9	8,2	17,7
Catania	24,1	11,7	12,4	23,6	10,5	13,1	23,6	10,0	13,6	24,8	9,5	15,3	24,6	9,1	15,5	24,1	9,7	14,4	24,2	9,7	14,5	23,6	8,8	14,8	24,1	8,8	15,3	24,3	8,8	15,5
Enna	25,5	11,9	13,6	25,4	10,6	14,8	23,2	10,4	12,8	24,4	9,0	15,4	24,4	8,9	15,5	23,0	9,1	13,9	22,7	9,2	12,5	21,5	9,0	12,5	21,8	9,0	12,8	24,5	8,8	15,7
Messina	21,1	10,1	11,0	19,8	9,3	10,5	19,8	9,3	10,5	20,1	8,3	11,8	20,0	8,2	11,8	20,0	9,3	10,7	19,8	9,2	10,6	19,2	8,5	10,7	18,9	8,5	10,4	20,3	9,0	11,3
Palermo	23,4	9,9	13,5	23,6	9,5	14,1	23,1	9,1	14,0	23,9	8,7	15,2	23,0	8,7	14,3	23,3	9,2	14,1	23,5	9,1	14,4	22,6	8,5	14,1	22,5	8,5	14,0	22,1	8,0	14,1
Ragusa	20,1	11,5	8,6	19,7	10,9	8,8	19,3	10,1	9,2	20,1	8,6	11,5	19,4	9,1	10,3	19,7	9,9	9,8	18,9	9,6	9,3	18,7	9,1	9,6	19,4	9,1	10,3	20,0	9,9	10,1
Siracusa	21,8	10,1	11,7	20,3	9,5	10,8	19,8	9,4	10,4	21,3	8,5	12,8	21,4	8,8	12,6	19,9	9,1	10,8	21,1	9,2	11,9	20,7	8,5	12,2	21,6	8,7	12,9	22,0	8,6	13,4
Trapani	20,6	10,2	10,4	20,8	9,8	11,0	18,2	9,1	9,1	19,9	8,4	11,5	20,0	8,9	11,1	19,9	9,7	10,2	19,1	9,0	10,1	19,4	8,9	10,5	18,9	8,9	10,0	20,0	9,3	10,7
<i>Sicilia</i>	22,9	10,6	12,3	22,5	9,9	12,6	21,7	9,5	12,2	22,9	8,7	14,2	22,6	8,7	13,9	22,2	9,3	12,9	22,2	9,2	13,0	21,5	8,6	12,9	21,6	8,6	13,0	22,4	8,4	14,0

Tabella n. 7 – *Popolazione attiva e saggio di natalità per i comuni della provincia di Palermo*

Comuni	Percent. popolaz. attiva	Saggio di natalità (1951)	Comuni	Percent. popolaz. attiva	Saggio di natalità (1951)
1 Alia	31,5	20,5	22 Castellana Sicula	35,0	16,0
2 Alimena	35,5	24,9	23 Castronuovo di Sicilia	35,1	22,7
3 Aliminusa ...	35,5	17,2	24 Cefalà Diana .	34,3	16,0
4 Altavilla Milicia	28,6	24,3	25 Cefalù	31,2	20,4
5 Altofonte ...	33,8	17,7	26 Cerda	34,1	25,6
6 Bagheria	32,0	19,5	27 Chiusa Sclafani	34,6	16,4
7 Balistrata	33,4	30,9	28 Ciminna	33,1	22,7
8 Baucina	36,4	14,7	29 Cinisi	29,0	18,8
9 Belmonte Mezzagno	30,7	28,1	30 Collesano ...	33,1	20,7
10 Bisacchino ..	33,3	18,6	31 Contessa Entellina	35,7	18,0
11 Bolognetta ..	34,0	21,3	32 Corleone	32,0	22,0
12 Bompietro ..	34,4	16,4	33 Ficarazzi	33,2	23,3
13 Borgetto	30,0	23,0	34 Gangi	36,0	19,3
14 Caccamo	35,1	19,7	35 Geraci Siculo.	33,5	16,0
15 Caltavuturo ..	33,5	22,6	36 Giardinello ..	31,8	19,0
16 Campofelice di Roccella	35,3	19,5	37 Giuliana	37,4	19,5
17 Campofiorito.	33,2	17,0	38 Godrano	35,3	17,8
18 Capaci	28,0	24,6	39 Gratteri	32,4	14,5
19 Carini	32,1	22,2	40 Isnello	32,8	17,8
20 Castelbuono .	33,7	25,5	41 Isola delle Femmine	31,2	27,1
21 Casteldaccia .	34,8	22,7			

Segue Tabella n. 7

Comuni	Percent. popolaz. attiva	Saggio di natalità (1951)	Comuni	Percent. popolaz. attiva	Saggio di natalità (1951)
42 Lascari	43,1	18,6	59 Roccapalumba	34,3	23,0
43 Lercara Friddi	31,0	27,1	60 San Cipirrello	34,4	19,4
44 Marimeo	32,5	23,3	61 S. Giuseppe Jato	32,9	20,7
45 Misilmeri	36,5	21,1	62 S. Mauro	39,3	18,4
46 Monreale	31,3	21,7	63 S. Cristina	33,0	15,1
47 Montelepre	30,7	21,7	64 S. Flavia	29,0	22,6
48 Montemaggiore Belsito	34,1	17,8	65 Sciara	36,4	23,2
49 Palazzo Adriano	36,6	17,0	66 Sclafani	39,6	13,1
50 Palermo	27,7	26,0	67 Termini Imerese	30,2	22,7
51 Partinico	33,3	22,0	68 Terrasini	30,0	25,5
52 Petralia Soprana	35,9	15,8	69 Torretta	28,1	27,0
53 Petralia Sottana	34,5	15,4	70 Trabia	32,2	20,9
54 Piana degli Albanesi	34,5	18,7	71 Ustica	34,0	17,0
55 Polizzi Generosa	36,2	18,6	72 Valledolmo	35,2	20,5
56 Pollina	46,2	23,0	73 Ventimiglia di Sicilia	37,0	16,7
57 Prizzi	34,0	18,5	74 Vicari	34,7	19,0
58 Roccamena	32,5	24,0	75 Villabate	33,5	20,5
			76 Villafrati	32,5	20,2

Tabella n. 8 – *Dati utilizzati nei capitoli VIII e IX*

Comuni	Percentuale della popolazione agricola rispetto alla popolazione attiva - anno 1951	Percentuale delle donne in età feconda (15-45 anni) sul totale della popolazione femminile residente - anno 1951.	Saggio netto di natalità (nati vivi per 1000 donne in età feconda) - anno 1951	Indice di affollamento (abitanti per stanza) - anno 1951	Percentuale di analfabeti sul totale della popolazione residente in età scolare - anno 1951	Saggio medio di nuzialità - Matrimoni per mille abitanti residenti - anni 1951-1955-1958	Percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente - anno 1955	Percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente - anno 1958	Incremento del gettito dell' imposta comunale dei consumi - anni 1948-59 1948 = 10		Saggio grezzo di natalità media 1948-1959. Nati vivi su mille abitanti residenti
									Totale a	pro cap. b	
1 Bisacquino	65	47,4	77,6	1,7	24,6	6,3	-2,83	-1,54	965	1.000	15,5
2 Bompietro	69	50,7	63,1	1,6	18,6	7,1	-1,16	-2,14	255	267	16,5
3 Borgetto	73	44,0	101,3	2,5	29,1	6,7	-0,49	-2,33	1.060	1.122	22,2
4 Campofelice di Roccella	74	47,0	82,4	1,8	18,0	7,8	-1,20	-2,63	508	473	22,1
5 Casteldaccia	68	47,1	97,8	1,5	21,2	6,3	+0,59	-0,58	1.500	1.284	20,4
6 Castellana Sicula	68	47,2	68,8	1,7	17,7	7,0	+0,61	-0,83	760	746	20,1
7 Cerda	72	49,4	106,1	1,6	21,6	7,3	-1,18	-1,08	636	659	21,7
8 Capaci	39	45,4	108,7	2,5	22,1	7,2	-0,33	+0,71	683	617	22,0
9 Ciminna	77	45,4	109,1	1,3	20,0	6,9	+0,39	-2,05	627	635	19,6
10 Cinisi	68	45,5	80,0	1,4	20,5	6,7	+0,40	-1,85	1.240	1.242	19,1
11 Collesano	73	47,0	87,0	1,6	19,1	6,5	-1,05	-1,27	468	466	20,0
12 Contessa Entellina	70	48,2	77,7	1,9	17,1	6,9	-1,53	-1,87	481	449	20,6
13 Corleone	64	47,6	92,5	2,1	23,1	6,9	-1,47	-2,78	625	676	20,9
14 Gangi	74	47,5	81,9	1,7	28,4	5,7	-1,15	-1,14	276	279	19,5
15 Giardinello	85	45,3	83,8	1,9	25,2	7,9	-2,52	-1,33	160	157	20,4
16 Isnello	71	46,0	73,1	1,4	10,9	6,4	-0,47	-0,61	611	567	17,6
17 Monreale	51	45,3	95,0	1,6	25,1	7,6	-1,05	-0,20	511	458	21,0
18 Montemaggiore Belsito	74	48,3	74,2	2,6	20,7	7,3	-2,59	-1,42	617	467	16,2
19 Petralia Soprana	74	50,2	64,0	1,5	24,4	7,0	-0,59	-0,97	977	1.069	15,5
20 Petralia Sottana	55	49,4	61,9	1,4	14,3	8,0	-2,65	-1,50	381	383	14,7
21 Polizzi Generosa	69	47,0	80,4	1,6	27,0	5,5	-1,97	-0,49	640	658	19,9
22 Roccamena	73	47,8	102,1	2,0	22,1	6,0	-0,23	-3,39	218	200	21,4
23 S. Cristina Gela	71	44,5	57,0	1,9	18,3	8,0	-3,01	-3,89	710	880	15,4
24 Termini Imerese	38	47,0	95,2	1,7	21,0	6,9	-0,63	-1,91	561	541	22,2
25 Ventimiglia	82	49,2	67,0	1,4	16,5	8,0	-1,37	-1,65	264	312	17,0
26 Villabate	48	48,4	84,2	2,0	23,6	6,5	-0,38	+0,76	665	620	22,2
27 Buccheri	73	45,6	71,7	1,6	27,7	8,4	+0,06	-1,85	417	487	18,5

Segue Tabella n. 8

Comuni	Percentuale della popolazione agricola rispetto alla popolazione attiva - anno 1951	Percentuale delle donne in età feconda (15-45 anni) sul totale della popolazione femminile residente - anno 1951	Saggio netto di natalità (nati vivi per 1000 donne in età feconda) - anno 1951	Indice di affollamento (abitanti per stanza) - anno 1951	Percentuale di analfabeti sul totale della popolazione residente in età scolare - anno 1951	Saggio medio di nuzialità - Matrimoni per mille abitanti residenti - anni 1951-1955-1958	Percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente - anno 1955	Percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente - anno 1958	Incremento del gettito dell'imposta comunale dei consumi - anni 1948-59 1948 = 10		Saggio grezzo di natalità media 1948-1959. Nati vivi su mille abitanti residenti
									Totale a	pro cap. b	
28 Canicattini Bagni	56	45,8	65,9	1,4	24,7	6,9	+0,35	-1,25	465	526	15,4
29 Carlentini	69	46,8	94,6	1,7	24,2	7,0	-0,98	-0,86	778	725	19,8
30 Cassaro	71	44,4	54,1	1,2	26,2	7,6	-1,04	-1,44	939	1.137	14,7
31 Ferla	78	43,5	68,7	1,3	31,5	6,6	-1,62	-1,12	1.850	2.293	18,5
32 Francofonte	70	44,8	99,0	1,9	30,1	7,6	+0,61	-0,37	756	678	21,4
33 Lentini	59	47,0	24,8	2,0	27,3	7,1	-0,23	-0,10	1.055	880	20,0
34 Pachino	69	46,8	95,1	1,7	25,2	8,3	-0,98	-0,58	364	361	22,5
35 Grammichele	72	46,6	83,7	1,8	31,0	8,1	-0,49	+0,03	1.014	1.014	21,2
36 Maletto	81	45,8	122,5	1,3	40,0	7,8	-1,71	-1,12	353	318	28,0
37 Ramacca	77	47,3	127,7	2,0	30,9	6,8	-0,74	-0,35	476	422	28,6
38 S. M. di Licodia	76	47,9	93,0	1,4	25,8	6,1	-0,55	+0,04	610	550	21,9
39 Mineo	72	46,4	102,2	1,4	33,2	7,7	-1,03	-1,33	281	281	21,5
40 Acireale	44	46,1	91,7	1,5	20,9	8,0	0	-0,24	434	405	22,3
41 Adrano	70	47,7	96,8	1,9	38,3	8,3	+0,15	-0,04	536	500	24,6
42 Caltagirone	56	47,0	100,8	1,7	34,3	8,0	-0,67	-0,31	496	463	23,1
43 Catania	10	47,0	109,7	1,7	20,2	7,0	+0,85	+0,93	369	293	27,4
44 Giarre	51	46,8	72,7	1,3	22,5	8,1	+0,60	-0,28	514	491	21,3
45 Cammarate	78	46,5	98,3	2,4	38,8	8,5	-1,52	-2,30	457	408	22,0
46 Canicattì	58	47,6	87,0	2,0	27,1	6,9	-0,33	-0,29	272	270	20,0
47 Favara	47	45,6	127,3	2,3	29,3	6,8	-0,21	-0,14	297	264	25,5
48 Porto Empedocle	31	47,0	111,3	2,2	28,6	8,6	-1,68	-1,25	183	192	24,1
49 Aidone	64	46,5	121,1	2,0	33,5	8,0	-1,11	-1,14	196	191	27,0
50 Assoro	59	47,8	122,4	2,2	36,7	7,3	-1,54	-2,06	220	191	27,8
51 Gaglieno Castelfenato	82	47,5	104,5	1,8	40,0	8,3	-1,54	-0,89	366	362	24,1
52 Nicosia	69	50,1	84,4	1,6	34,5	8,4	-1,20	-2,60	416	416	23,0
53 Regalbuto	64	46,6	99,5	2,0	31,9	7,6	-0,28	-1,66	495	471	22,8
54 Acate	71	45,7	115,2	1,9	26,6	8,1	-0,79	-0,56	322	291	23,1
55 Giarratana	72	47,1	58,1	1,7	25,3	6,8	-1,98	-0,25	421	432	17,3

Segue Tabella n. 8

Comuni	Percentuale della popolazione agricola rispetto alla popolazione attiva - anno 1951	Percentuale delle donne in età feconda (15-45 anni) sul totale della popolazione femminile residente - anno 1951	Saggio netto di natalità (nati vivi per 1000 donne in età feconda) - anno 1951	Indice di affollamento (abitanti per stanza) - anno 1951	Percentuale di analfabeti sul totale della popolazione residente in età scolare - anno 1951	Saggio medio di nuzialità - Matrimoni per mille abitanti residenti - anni 1951-1955-1958	Percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente - anno 1955	Percentuale del saldo fra iscritti e cancellati sulla popolazione residente - anno 1958.	Incremento del gestito dell'imposta comunale dei consumi - anni 1948-59 1948 = 10		Saggio grezzo di natalità media 1948-1959. Nati vivi su mille abitanti residenti
									Totale a	pro cap. b	
56 Almo	72	43,5	87,4	1,8	26,7	5,6	-2,59	-0,95	620	662	18,0
57 Pozzallo	27	43,8	100,7	1,5	30,9	7,3	-0,98	-1,16	360	351	24,4
58 Sciaci	60	47,4	77,2	1,8	33,6	8,4	-0,72	-0,81	381	397	24,4
59 Delia	70	48,0	109,1	2,3	31,9	7,6	-0,54	+0,08	230	201	24,6
60 Mazzarino	71	46,8	102,4	2,3	33,5	8,4	-1,28	-1,97	386	386	24,3
61 Milena	88	49,8	103,1	2,5	26,8	8,8	-1,46	-1,55	337	311	25,6
62 Montedoro	60	47,0	67,9	2,2	17,1	9,0	-2,67	-3,39	461	481	20,8
63 Villalba	78	50,0	85,5	2,0	17,4	6,3	-2,07	-6,21	862	988	18,9
64 Ispica	61	43,5	94,8	1,5	31,9	7,5	-0,72	-1,73	341	324	20,0
65 Gela	56	44,8	147,0	2,8	33,2	8,4	-0,04	-0,38	244	190	32,4
66 Castrofilippo	84	47,2	122,0	2,2	22,6	6,8	+0,04	-3,81	907	892	18,8
67 Racalmuto	57	48,9	110,3	2,1	25,3	6,2	-4,22	-1,72	457	513	21,5
68 Mislimeri	73	47,1	99,6	2,4	23,7	7,7	-1,60	+0,34	450	454	19,7
69 Licata	51	46,0	120,0	2,6	37,1	7,5	-0,17	-10,1	401	355	26,9
70 Palma di Montechiaro.	77	47,5	114,9	2,4	44,7	7,9	-0,60	-5,5	364	300	28,2
<i>Sicilia</i>	40,7	46,7	96,4	1,6	24,5						

*Il problema dello sviluppo industriale nella particolare
situazione siciliana⁶⁶*

Paolo Sylos-Labini

⁶⁶ Esattamente una settimana prima di morire, il professor Alessandro Molinari m'invio' una lunga lettera, in cui, dopo aver letto una precedente stesura di questo saggio, mi esprimeva critiche e mi dava suggerimenti, con quella cura meticolosa e quella appassionata sollecitudine che erano caratteristiche della Sua personalita'. Gli esprimo qui la mia gratitudine profonda, non solo pei suggerimenti riguardanti questo lavoro, ma anche per la guida, l'incoraggiamento e i consigli che Egli mi ha dato ogni volta che ho intrapreso ricerche sulla realta' economica italiana.

Capitolo primo
*Lineamenti dell'evoluzione economica siciliana*⁶⁷

1. Dall'Unificazione alla seconda guerra mondiale l'economia siciliana è pressoché stagnante. Tuttavia la struttura produttiva subisce profonde trasformazioni. Sotto l'aspetto economico occorre distinguere tra movimenti progressivi e movimenti regressivi.

Tipico movimento di regresso è costituito dal franamento dell'artigianato a carattere domestico, che avviene in gran parte negli ultimi decenni del secolo scorso e che comporta una drastica flessione della popolazione occupata nell'"industria" (da oltre mezzo milione nel 1861 a circa 370 mila nel 1901). Poiché si tratta per oltre la metà di donne, la percentuale della popolazione femminile occupata "produttivamente" in quel periodo cade e non risale più: i vecchi modi di produzione e i vecchi modi di vita non reggono, ma i nuovi non riescono a prenderne il posto (solo in questo dopoguerra si nota una tendenza all'aumento della popolazione femminile occupata). La flessione della popolazione occupata nell'"industria" costituisce uno dei motivi più importanti della grave diminuzione della popolazione attiva, che da oltre il 50% nel 1881 scende al 41% nel 1901; oggi è circa il 33% (in Italia è, in media, il 41%).

Altro movimento di regresso è costituito dalla polverizzazione di una parte della proprietà fondiaria, determinata, congiuntamente, dalla pressione demografica e dalla deficienza di sbocchi in attività produttive diverse dall'agricoltura: cresce il numero delle aziende microscopiche, che in gran parte producono solo per la sussistenza e non riescono ad ottenere un "sovrappiù" (un reddito netto investibile). Queste aziende non sono quindi in grado di compiere investimenti e trasformazioni fondiarie: la produttività per ettaro ristagna e, in certe zone, regredisce.

L'emigrazione, quando si presentano circostanze favorevoli in altri paesi (o in altre regioni), assume le proporzioni di un esodo massiccio: ciò accade negli ultimi due decenni del secolo scorso e nel primo decennio di questo secolo⁶⁸. Di conseguenza, al principio del

⁶⁷ In questo saggio vengono utilizzati schematicamente parecchi dei risultati delle ricerche pubblicate in questa serie; pertanto la motivazione o la spiegazione di diverse affermazioni per brevità viene omessa.

⁶⁸ Occorre osservare che l'esodo annuale medio avvenuto verso altri paesi e altre regioni nel decennio 1951-1961 quantitativamente è più considerevole di quello

secolo i salari agricoli aumentano; ma si tratta di un aumento modesto, perché la pressione demografica è pur sempre notevole e localmente sono scarsi gli sbocchi fuori dell'agricoltura.

I movimenti progressivi fino alla seconda guerra mondiale sono circoscritti e deboli. Nell'agricoltura si hanno, in alcune zone (specialmente nelle zone pianeggianti vicino alla costa), alcune trasformazioni colturali, per l'iniziativa di proprietari privati, sostenuta da interventi pubblici. Si estende alquanto l'area irrigata (da 36 mila ettari nel 1905 a circa 100 mila ettari allo scoppio della seconda guerra mondiale); e si estendono gli agrumeti, la coltivazione di altri alberi da frutta e gli ortaggi. Nell'interno continua a dominare la cerealicoltura. L'"industria" apparentemente ristagna: *il numero delle persone occupate in attività "industriali"* (circa 300 mila) *rimane pressoché invariato dal principio del secolo al 1951.*

Ma anche qui la stasi è solo apparente: è il risultato di una somma algebrica fra movimenti regressivi e movimenti progressivi: questi non giungono a prevalere su quelli. L'"industria" è quasi tutta di tipo artigianale: da un lato l'artigianato di tipo antico continua a franare (seppure in modo meno vistoso di prima); dall'altro lato si sviluppano alcune aziende moderne e, intorno ad esse, una parte dell'artigianato si trasforma e diviene artigianato complementare o satellite; sorgono altre aziende artigiane "di tipo moderno", i cui prodotti non sono in concorrenza con quelli delle aziende industriali. Se si considerano "imprese industriali moderne" quelle che impiegano oltre 10 addetti, si osserva che l'occupazione in queste imprese rappresenta una parte esigua dell'occupazione industriale complessiva: 52 mila nel 1927, 60 mila nel 1937-40, 65 mila nel 1951; escludendo l'edilizia le cifre diventano, rispettivamente, 43,44 e 44 mila: una stazionarietà quasi completa in ventiquattro anni.

Se in complesso, fino alla seconda guerra mondiale, l'economia è pressoché stagnante, nel periodo compreso fra le due guerre il quadro è perfino più oscuro. Secondo alcune stime, in questo periodo il reddito cresce con un saggio appena eguale a quello dell'incremento effettivo della popolazione (circa l'1% l'anno).

2. Il quadro cambia dopo la seconda guerra mondiale e specialmente negli ultimi dieci anni.

avvenuto in qualsiasi altro precedente decennio.

Il reddito complessivo cresce con un saggio del 5-5,5% l'anno, così che il reddito individuale medio cresce annualmente di oltre il 4%.

La produzione di elettricità cresce con un saggio superiore al 10% l'anno (fra le due guerre era cresciuta col miserabile saggio del 2,3%). Negli ultimi anni, il saggio è stato di oltre il 13%.

L'area irrigata cresce di circa il 50% (da 110 a quasi 170 mila ettari); e aumenta la produzione ortofrutticola.

Nel decennio 1951-1961 l'occupazione complessiva cresce di circa 120 mila unità. Questo aumento è il risultato di variazioni contrastanti. In agricoltura gli occupati diminuiscono da 680 a 570 mila (coloro che abbandonano le campagne si riversano nelle attività non agrarie, che si espandono, o emigrano). Nell'“industria” (compreso l'artigianato) l'occupazione cresce da 290 a 420 mila persone; nelle imprese moderne (aziende con oltre 10 addetti) essa cresce da 65 a circa 100 mila unità – un aumento di 35.000 unità in dieci anni. Nelle attività terziarie gli occupati passano da 340 a 440 mila (v. tabelle nn. 1 e 2).

Le luci sono vivide, dunque; ma nel quadro le ombre sono cupe – alcune ombre, anzi, si allargano.

Tabella n. 1. – *Popolazione e occupazione (in migliaia)**

	1951	1954	1961	Variaz. 1951- 1961	1963
Popolazione presente	4.490	4.550	4.710	+ 220	4.670
incremento naturale				+ 620	
emigrazione netta				- 400	
Popolazione inattiva relativa**	450	445	430	- 20	435
Forze di lavoro	1.400	1.420	1.500	+ 100	1.480
<i>Occupati:</i>	1.310	1.300	1.430	+ 120	1.420
<i>Agricoltura</i>	680	620	570	- 110	500
di cui braccianti	375		300		
<i>Industria</i>					
Cens. dem. e ril. camp.	290	320	420	+ 130	440
Cens. ind. e comm.	163		189	+ 26	
in az. fino a 10 addetti	197		88	- 9	
in az. con 10 o più addetti	66		101	+ 35	
<i>Altre attività</i>					
Cens. dem. e ril. camp.	340	360	440	+ 100	480
Cens. ind. e comm.***	300		385	+ 85	
<i>Disoccupati:</i>					
Rilev. camp.	(90)	120	70	(- 20)	60
Uffici di colloc.	150	190	170	+ 20	160

* Salvo i dati dei censimenti industriali e commerciali, che sono quelli originali, gli altri dati sono stati variamente corretti, per escludere persone non presenti, anche se legalmente residenti in Sicilia, e per altri motivi (V. M. C. TIRITICCO, *Occupazione e salari*).

** Differenza tra il numero che si avrebbe se la popolazione attiva rappresentasse una quota della popolazione totale pari a quella nazionale (41%) e l'ammontare delle forze di lavoro effettive.

*** Sono stati aggiunti i dipendenti della pubblica amministrazione: 127 mila nel 1951 e 140 mila (stima) nel 1961.

Tabella n. 2. – *Occupazione industriale in Sicilia, 1951 e 1961 (dati in migliaia)*

	In aziende fino a 5 add.		In aziende da 6 a 10 add.		In aziende con oltre 10 add.		Totale	
	1951	1961	1951	1961	1951	1961	1951	1961
1. <i>Manifatturiere</i>	77,9	67,8	11,7	12,2	30,7	53,9	120,3	133,9
Alimentari	16,1	10,2	6,4	3,9	12,2	12,7	34,7	26,8
Tessili	1,0	1,3	0,1	0,2	0,9	2,1	2,1	3,6
Abbigliamento	26,1	20,4	0,8	1,4	1,4	3,2	28,3	25,0
Legno	15,2	14,2	1,3	1,7	1,6	2,2	18,1	18,1
Metallurgiche	—	0,1	••	••	0,2	0,4	0,2	0,5
Meccaniche non elettriche .	12,6	14,9	0,9	2,1	3,8	5,7	17,4	22,7
Meccaniche elettriche	••	0,1	••	0,1	••	1,4	••	1,6
Costr. mezzi di trasp.	••	0,1	••	—	2,7	5,3	2,7	5,4
Lav. miner. non met.	4,1	3,4	1,2	1,6	3,3	10,0	8,6	15,1
Deriv. petrolio e carb.	••	••	••	••	0,5	4,4	0,5	4,5
Chimiche, gomma e carta .	1,0	1,0	0,7	0,5	2,9	4,7	4,6	6,2
Altre manifatturiere	1,6	2,1	0,3	0,6	1,2	1,7	3,1	4,4
Costruz. ed impianti	1,8	2,6	1,9	2,2	21,5	30,7	25,2	35,5
Estrattive	1,9	1,2	0,5	0,9	11,0	10,7	13,4	12,8
Elettricità, gas, acqua	0,9	0,9	0,4	0,5	3,0	5,8	4,3	7,2
	82,5	72,5	14,5	15,8	66,2	101,1	163,2	189,4

Fonte: 4° censimento generale dell'industria e del commercio, vol. I (dati provvisori per comune). Il segno — indica quantità nulla; il segno •• indica una cifra inferiore a 100 unità.

Il saggio d'incremento del reddito siciliano non supera quello del reddito italiano; di conseguenza, il divario assoluto fra i redditi individuali — in Sicilia e in Italia — va crescendo. E sebbene il reddito consumabile medio aumenti, alcuni strati della popolazione non ottengono alcun miglioramento, oppure ottengono benefici molto modesti (specialmente nelle zone agricole dell'interno e della costa meridionale).

I dati sopra riportati, sull'incremento dell'occupazione complessiva e nei tre rami di attività economica, sono, per il 1951, quelli del censimento della popolazione e, per il 1961, quelli della rilevazione campionaria dell'Istituto centrale di statistica. Ma se si confrontano i dati sugli occupati nelle attività non agricole (industria e attività terziarie)

quali risultano dai censimenti industriali e commerciali del 1951 e del 1961 si osserva: 1) che i livelli assoluti sono notevolmente inferiori a quelli del censimento della popolazione e della rilevazione campionaria; 2) che è notevolmente inferiore anche l'incremento dell'occupazione nel decennio considerato. Il divario in parte va attribuito ai diversi metodi di rilevazione; ma in misura cospicua dipende dal fatto che numerosi lavoratori sfuggono alla rilevazione del censimento industriale *perché sono precariamente o irregolarmente occupati*. Si tratta di persone che lavorano presso aziende artigiane (specialmente nell'edilizia e nell'industria alimentare), le quali svolgono un'attività essenzialmente stagionale o precaria; si tratta, inoltre, di manovali generici, occupati saltuariamente; si tratta, infine, di apprendisti e di lavoratori a domicilio. Pertanto, le differenze fra quei dati possono essere considerate indicatrici delle variazioni dei lavoratori che non possono contare sulla continuità del lavoro durante l'anno⁶⁹.

Se queste persone sono in gran parte da annoverare fra i lavoratori irregolari o precari, coloro che risultano nel censimento industriale e commerciale non sono tutti occupati stabilmente e regolarmente: non lo sono molti di coloro che lavorano presso aziende individuali e artigiane. A rigore, in un'economia arretrata possono contare su un lavoro continuativo per tutto l'anno ed hanno precise prospettive di miglioramento solo coloro che lavorano nelle zone di agricoltura "ricca", nelle imprese industriali moderne (con l'avvertenza che l'edilizia offre un lavoro stabile solo nel caso di grandi imprese che prendono in appalto lavori svariati – costruzione di case di abitazione e di edifici industriali, lavori pubblici), nelle aziende artigiane di tipo moderno e negli uffici, privati e pubblici. In Sicilia il numero dei lavoratori pienamente regolari probabilmente non supera il mezzo milione: un terzo del totale.

Quello dell'enorme massa dei lavoratori irregolari o precari costituisce il problema più grave di un'economia arretrata, anche più grave del problema dei disoccupati, i quali, in sostanza, sono anch'essi lavoratori irregolari o precari. La precarietà o l'irregolarità del lavoro esclude le prospettive di "carriera"; e ciò è grave non solo dal punto di vista umano e sociale, ma anche dal punto di vista economico in quanto smorza le iniziative e gli incentivi al miglioramento.

⁶⁹ Cfr. il saggio dello scrivente *Osservazioni sull'evoluzione economica del Mezzogiorno*, incluso nel volume *Scritti di economia e di statistica in memoria di Alessandro Molinari*, Milano, Giuffrè, 1963.

Fra il 1951 e il 1961 il divario tra i due ordini di dati (censimento demografico e rilevazione campionaria da un lato, censimento industriale e commerciale dall'altro) è aumentato: si può quindi presumere che è cresciuta – e in misura sensibile – la massa dei lavoratori irregolari o precari nelle attività “industriali” e nelle altre attività non agricole. Nell'agricoltura, invece, il numero dei lavoratori irregolari è diminuito, a causa del notevole esodo rurale (la massa dei braccianti, il cui impiego è particolarmente aleatorio, a quanto pare è diminuita di circa 80 mila unità). Nel complesso, nel periodo 1951-1961 la massa dei lavoratori irregolari o precari con ogni probabilità è cresciuta.

Per le attività extra-agricole, però, non tutto il divario fra i due ordini di dati indica occupazione precaria in senso patologico. Pur non essendo registrati dal censimento industriale non appartengono al gruppo “patologico” gli apprendisti veri e propri, i giovani che, anche se non considerati apprendisti, compiono un primo tirocinio presso piccole aziende dell'artigianato tradizionale e le donne che lavorano a domicilio, sebbene la situazione economica di queste persone sia certamente peggio che modesta.

Dal confronto fra i due ultimi censimenti industriali emerge una tendenza che va posta in rilievo. Se si dividono gli addetti all'“industria” in due grandi gruppi – persone che lavorano in aziende con meno di dieci addetti e in aziende con oltre dieci addetti –, si osserva che, dal 1951 al 1961, l'occupazione nel secondo gruppo è aumentata (da 66 a 101 mila unità), mentre quella del primo gruppo è diminuita (da 97 a 88 mila unità). L'aumento dell'occupazione industriale complessiva, quale risulta dai due censimenti industriali, è quindi il risultato netto di tendenze contrastanti, l'una verso la diminuzione, l'altra verso l'aumento (v. tabelle nn. 1 e 2). La flessione nel primo gruppo – occupati in aziende con 10 addetti o meno – mostra che la crisi dell'artigianato tradizionale (artigianato “di tipo antico”) continua. Questo è un processo inevitabile; ed il fatto che l'occupazione nelle imprese più grandi e più moderne aumenti tanto da più che compensare quella flessione è un fatto positivo: esso in sostanza, denuncia una tendenza alla modernizzazione dell'apparato industriale siciliano. L'aspetto negativo sta in ciò, che l'aumento della occupazione in aziende artigianali di tipo moderno *che risultano dai censimenti industriali* evidentemente è inferiore alla flessione dell'occupazione che fa capo ad aziende artigianali di tipo antico, le quali vengono man mano eliminate. In contrasto con quanto avviene in Sicilia, nelle regioni del Nord fra i due censimenti l'occupazione industriale è cresciuta non solo nelle aziende con 10 o più

addetti ma anche in quelle con meno di 10 addetti: in quelle regioni non ha oramai più rilevanza la crisi dell'artigianato tradizionale, mentre lo sviluppo delle piccole aziende, nella massima parte di tipo moderno, viene in complesso favorito da quello delle aziende di maggiori dimensioni.

Negli ultimi anni l'emigrazione ha acquistato, di nuovo, dimensioni massicce. Essa equivale a circa due terzi dell'incremento naturale: 40 mila persone l'anno rispetto a 62 mila (in media, circa la metà degli emigranti va in altri paesi; l'altra metà va nelle regioni del Centro e del Nord); negli ultimi due anni l'emigrazione ha addirittura superato l'incremento naturale. Una tale emigrazione è chiaramente indice di un deficiente sviluppo dell'economia siciliana. La questione della convenienza di ridurre il flusso emigratorio è molto complessa e qui non può essere discussa. Basti osservare che l'emigrazione, nella migliore delle ipotesi, evita un peggioramento della situazione economica (e in particolare di quella dei lavoratori); direttamente non promuove alcun miglioramento: le rimesse degli emigranti servono per sostenere i consumi dei familiari che restano e durano per un periodo limitato. Più rilevanti sono gli effetti indiretti: la rarefazione della manodopera nelle campagne determina un aumento di salari e accelera i mutamenti nei rapporti contrattuali e l'introduzione di macchine nell'agricoltura. Il problema più complesso che riguarda il flusso emigratorio è quello dell'*optimum*. Molto probabilmente esso è stato superato caso della Sicilia⁷⁰.

Gli investimenti, privati e pubblici, sono in aumento; ma risulta che essi sono approssimativamente eguali alla differenza fra le importazioni e le esportazioni. In altre parole, gli investimenti in gran parte sono finanziati, direttamente o indirettamente, da trasferimenti unilaterali dal resto dell'Italia; il contributo netto del risparmio isolano è

⁷⁰ Per porre il problema nei termini giusti occorre considerare l'intero flusso migratorio dal Sud al Nord, che costituisce una quota molto rilevante – ed a quanto pare crescente – dell'emigrazione dalle regioni meridionali. Questi emigranti si riversano, in gran parte, in attività industriali del Nord. Il mezzo principale per ridurre quel flusso emigratorio sta in un acceleramento dello sviluppo industriale del Sud. La scelta di politica economica non può fondarsi semplicemente su un confronto di costi aziendali (che spesso, oggi, sono minori nel Nord per le più ampie economie esterne); essa deve considerare anche, nel Nord e nel Sud, *a*) i costi industriali sociali (costi per l'ampliamento o la creazione delle infrastrutture industriali) e *b*) i costi sociali di insediamento umano (abitazioni e infrastrutture civili). Questi ultimi sono, di regola, maggiori nel caso dell'emigrazione piuttosto che nel caso di uno sviluppo industriale locale.

assai modesto. Ciò significa che non si è ancora avviato in Sicilia un processo di sviluppo capace di sostenersi da sé.

3. Nell'ultimo decennio lo sviluppo è stato promosso principalmente dalle seguenti spinte (di cui fra breve indicherò i limiti:

1) Espansione dell'area irrigata, principalmente per opera della Cassa del Mezzogiorno. Investimenti nell'agricoltura per trasformazioni fondiarie da parte di privati, che hanno ottenuto cospicui contributi pubblici. (Gli investimenti privati in agricoltura, tuttavia, sono modesti).

2) Espansione della produzione di energia elettrica, per opera dell'Ente siciliano di Elettricità (ESE) e della Società generale di elettricità per la Sicilia (SGES). Fino alla seconda guerra mondiale operava solo la SGES; la creazione dell'ESE ha indubbiamente costituito un potente stimolo competitivo per la stessa SGES.

3) La scoperta di nuove risorse minerarie (principalmente: sali potassici e petrolio), che ha dato luogo allo sviluppo di nuove grandi aziende, specialmente nelle aree di Siracusa (SINCAT, Celene ed altre), Ragusa (Gulf e ABCD), Gela (ENI). Fino ad ora, l'area siracusana costituisce l'area più dinamica dell'intera Sicilia.

L'espansione dell'occupazione nelle aziende "moderne" dipende principalmente da questi specifici sviluppi, in primo luogo da quello che si sta svolgendo nell'area siracusana. Gli investimenti relativi a queste aziende si sono aggirati, nel periodo 1956-1961, sui 40 miliardi l'anno e sono stati finanziati per circa la metà da prestiti concessi, a condizioni di favore, dall'IRFIS, con fondi pubblici e fondi provenienti dalla Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e dalla Banca europea degli investimenti. L'incremento netto dell'occupazione permanente nelle aziende finanziate dall'IRFIS e nelle aziende cui partecipa la SOFIS rappresenta la parte principale dell'intero incremento netto dell'occupazione in aziende "moderne" avvenuto durante l'ultimo decennio.

4) Il quarto elemento propulsivo è dato dalle opere pubbliche, compiute principalmente dalla Cassa per il Mezzogiorno, non solo nel settore dell'agricoltura, ma anche negli altri settori tradizionali.

I movimenti di progresso che si osservano, durante l'ultimo decennio, nell'economia siciliana sono da attribuire soprattutto a questi quattro elementi propulsivi, che a loro volta sono interdipendenti: lo sviluppo dell'elettricità è in parte propulsivo, in parte trascinato (dallo sviluppo delle aziende moderne); lo sviluppo delle aziende moderne in

parte è autonomo, ma in parte dipende dalla costruzione o dall'ampliamento di infrastrutture, le quali sono, a loro volta, elemento propulsivo ed elemento trascinato.

Gli altri movimenti di progresso sono essenzialmente trascinati: così l'ampliamento dell'occupazione "industriale" (in senso ampio) dipende da quei movimenti propulsivi. In parte si tratta di uno sviluppo pienamente fisiologico: ha questo carattere lo sviluppo (che implica trasformazione e adattamento) di aziende artigiane che offrono beni o servizi occorrenti alle aziende moderne; ovvero che offrono beni di consumo, la cui richiesta cresce per l'aumento dei redditi e che non si trovano a competere con beni prodotti da aziende moderne. Ma in parte si tratta di uno sviluppo patologico: aumenta il numero di aziende artigianali che espandono la produzione come conseguenza dell'aumento di alcuni consumi (per esempio: case, mobili, prodotti alimentari), ma che vivono una vita precaria, sia perché sono sottoposte alla concorrenza di imprese moderne operanti nella stessa Sicilia o, anche di più, operanti all'esterno, sia perché non possono avere che un'attività essenzialmente stagionale. Quelle persone si riversano in quelle aziende solo in mancanza di sbocchi più stabili e più vantaggiosi; esse vanno ad accrescere il numero, già cospicuo, dei lavoratori irregolari o precari.

4. Dunque, i movimenti progressivi dianzi indicati non hanno ancora avviato, in Sicilia, un vigoroso processo *autonomo* di sviluppo.

L'espansione dell'*area irrigata* ha proceduto con una grave lentezza. Secondo il suo originario programma dodecennale (1951-62), la Cassa per il Mezzogiorno doveva provvedere all'irrigazione di 60 mila ettari addizionali (nel 1960 l'area irrigata ammontava in complesso a 165.800 ettari). Nel programma riveduto (1951-1965) gli ettari addizionali da irrigare sono stati portati a 102.600. Fino ad ora, sono stati irrigati per l'intervento della Cassa solo 19.500 ettari addizionali, ossia un terzo dell'obiettivo originale – che doveva essere raggiunto nel 1962 – e un quinto dell'obiettivo riveduto.

L'intervento pubblico si è limitato alle acque di superficie e, per queste, alle pure opere tecniche: quasi nulla è stato fatto per reperire acque sotterranee e per organizzare le trasformazioni agrarie, le quali in alcune zone sono state attuate da proprietari, medi e grandi, con aiuti pubblici soltanto esterni; in altre zone, dove prevalevano i piccolissimi proprietari, non sono state attuate affatto; in altre zone ancora, sono state attuate solo in piccola parte.

Gravemente carente è lo sforzo organizzativo nel campo delle *produzioni ortofrutticole*. Ormai è chiaro che, se si vuole che il reddito agrario pro-capite si avvicini gradualmente al reddito pro-capite delle moderne attività extra-agricole, e se si vuole che le produzioni ortofrutticole siciliane possano competere con quelle di altri paesi mediterranei, è indispensabile organizzare aziende integrate – capitalistiche o cooperative – che curino, oltre che la produzione, la selezione e la standardizzazione dei prodotti, anche la loro prima trasformazione e il commercio all'ingrosso (all'interno e all'estero). In questo campo si apre la possibilità di un ampio ed efficace intervento pubblico e, in particolare, regionale, sull'esempio di quanto è stato e viene fatto da altri paesi, come Israele. Quasi tutto è da fare.

Lo sviluppo dell'*energia elettrica* impiegata in usi consuntivi è stato ben più rapido di quanto sia stato nel caso degli usi produttivi. È necessario rivedere a fondo il sistema delle tariffe e degli allacciamenti, che oggi sono troppo onerosi per le piccole aziende.

Lo sviluppo di *nuovi nuclei di aziende industriali moderne*, pur essendo stato uno dei principali fattori propulsivi, è stato molto modesto: negli ultimi dieci anni esso ha comportato un incremento annuale di sole tre-quattromila unità nell'occupazione in aziende di questo tipo; e tale occupazione rappresenta tuttora una quota relativamente modesta dell'occupazione industriale complessiva (101 mila unità, di cui 31 mila nell'edilizia, rispetto a oltre 400 mila unità).

Gli investimenti in *opere pubbliche* compiute dalla Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia sono stati insufficienti: mentre la popolazione siciliana rappresenta circa un quarto della popolazione meridionale, le percentuali delle diverse categorie di investimenti in opere pubbliche sono state tutte inferiori a tale quota. Inoltre, è valida anche per la Sicilia la critica agli investimenti in opere pubbliche compiuti dalla Cassa per il Mezzogiorno, e cioè che essi sono stati in notevole misura sostitutivi, piuttosto che addizionali, rispetto agli investimenti compiuti dai diversi organi pubblici.

5. Per il futuro, si pone l'alternativa: non modificare in nessun modo sostanziale la politica economica finora seguita, così che, presumibilmente, le tendenze in atto non muteranno; oppure introdurre profonde innovazioni nella politica economica, inquadrandola nella politica di programmazione nazionale, per accelerare lo sviluppo.

Con riferimento al prossimo decennio, possono considerarsi i seguenti obiettivi minimi di una scelta del secondo tipo:

1) Elevare il saggio d'incremento del reddito di almeno un punto e mezzo o due punti – ossia portarlo a 7-7,5%, per consentire il progressivo avvicinamento del reddito individuale siciliano al livello di quello medio nazionale⁷¹.

2) Elevare l'assorbimento medio annuale dell'occupazione nelle aziende “moderne”, portandolo, dall'attuale media di 3-4.000 persone l'anno, ad un livello di 10-15.000 persone l'anno.

3) Accelerare ed ampliare i programmi di irrigazione (con acque superficiali e con quelle sotterranee, da reperire) per accelerare il passaggio dalle colture “povere” verso quelle “ricche”⁷².

4) Compiere un vasto sforzo organizzativo nel campo dei prodotti ortofrutticoli, creando un organismo speciale per promuovere la selezione, la standardizzazione, la trasformazione e il commercio di quei prodotti e favorendo la costituzione di aziende “integrate”, capitalistiche e cooperative.

L'attuazione di questi obiettivi porterebbe con sé:

– l'aumento non solo assoluto, ma anche relativo della popolazione attiva, con conseguente flessione nel numero degli “inoccupati relativi”;

– un aumento più rapido dell'occupazione nell'industria (intesa in senso ampio) e, quel che più importa, una flessione della quota di lavoratori irregolari o precari nelle attività “industriali”;

– un aumento dei lavoratori regolari nelle attività terziarie;

– una sensibile diminuzione dell'emigrazione netta;

⁷¹ Nell'ipotesi che il reddito italiano aumenti nel futuro, con un saggio del 5%, il reddito individuale siciliano raggiungerebbe quello nazionale in venti anni se il reddito siciliano complessivo crescesse con un saggio del 7,2% l'anno. V. *La determinazione del contributo di solidarietà nazionale a favore della Regione Siciliana*, relazione elaborata nel 1961 per conto della Commissione di studi legislativi della Regione e riprodotta, con alcune variazioni, in questo volume.

⁷² Tipica coltura “povera” è quella cerealicola; tipici prodotti “ricchi” sono molti prodotti ortofrutticoli e i prodotti zootecnici. In generale, le caratteristiche dei prodotti “poveri” sono seguenti: la domanda non aumenta con l'aumento del reddito individuale, oppure diminuisce; i prezzi relativi tendono a peggiorare; le industrie alimentari connesse con questi prodotti (come l'industria molitoria) si trovano anch'esse di fronte a una domanda stazionaria; essi assorbono una quantità relativamente bassa di lavoro per ettaro. I prodotti “ricchi” hanno caratteristiche opposte.

- una flessione della sottoccupazione agraria ed un più lento esodo dalle campagne, grazie all'aumento della possibilità di lavoro stabile e regolare in agricoltura;
- una più rapida flessione del numero dei disoccupati “palesi”.

La tabella n. 3 indica la struttura dell'occupazione nel 1951, 1954, 1963 e nel 1973 secondo due ipotesi: continuazione delle tendenze in atto o sviluppo accelerato (determinato da un nuovo corso nella politica economica). Poiché, nell'industria, il nucleo veramente dinamico è costituito dalle “aziende moderne” (aziende con 10 o più addetti), nella tabella viene indicato il numero, oltre che dei lavoratori complessivamente occupati nell'industria, anche dei lavoratori occupati in quelle aziende.

Il raggiungimento degli obiettivi connessi con lo “sviluppo accelerato” implica un complesso di sforzi nei campi più diversi. Unicamente al fine di fissare le idee e porre alcuni termini precisi di riferimento nella discussione, conviene concentrare l'attenzione sulle seguenti misure.

a) Posto che l'acqua è essenziale per le trasformazioni agrarie e particolarmente per la progressiva estensione delle colture “ricche”; e posto che l'eventuale scoperta di nuove risorse minerarie darebbe un poderoso incentivo allo sviluppo di aziende moderne, come dimostra l'esperienza degli ultimi dieci anni; la Regione dovrebbe far studiare da un gruppo di esperti, e poi finanziare, *un organico programma di ricerche idro-geologiche* riguardante l'intera isola, affidandone l'attuazione a società specializzate, italiane e straniere.

Tabella n. 3. – *Popolazione e occupazione: 1951, 1954, 1963 e 1973 (in migliaia)*

	1951	1954	1963	1973	
				tendenze in atto	sviluppo accelerato
Popolazione presente*	4.490	4.550	4.670	4.800	5.000
Occupazione	1.310	1.300	1.420	1.600	1.800
Agricoltura	680	620	500	380	430
Industria	290	320	440	590	710
in az. con 10 o più add.** . .	66	—	120	180	270
	(23%)	—	(27%)	(30%)	(38%)
Altre attività	340	360	480	630	660
% occ. su popolazione	29%	29%	30%	33%	36%

* Per il 1973 il divario fra le due ipotesi dipende dal fatto che nella prima ipotesi si assume che l'emigrazione netta verso l'estero e verso le regioni continentali prosegua ad un livello simile a quello degli anni scorsi (40-50 mila unità annualmente), nella seconda ipotesi, di sviluppo accelerato, che tale esodo si riduca a circa la metà.

** Nelle regioni nord-occidentali la percentuale dell'occupazione in aziende con 10 addetti o più rispetto all'occupazione totale nell'industria varia dal 55 al 75%.

b) Dovrebbe essere accelerato ed esteso il programma di irrigazione della Cassa per il Mezzogiorno e di altri organismi pubblici. L'estensione dell'irrigazione, attraverso acque superficiali ed acque sotterranee, dovrebbe costituire uno dei punti principali nel programma dell'ente regionale di sviluppo dell'agricoltura, che dovrebbe altresì provvedere al razionale sfruttamento dell'acqua, per esempio attraverso cooperative obbligatorie, opportunamente dotate di mezzi strumentali, di magazzini e di attrezzature per la selezione, la conservazione e la eventuale trasformazione dei prodotti.

Nelle aree che sono ancora da irrigare l'opera dell'ente di sviluppo incontrerebbe ostacoli relativamente minori, poiché sarebbe possibile fare *tabula rasa* dei rapporti contrattuali e dei tipi d'impresa esistenti (di regola arcaici e inefficienti), procedendo anche ad espropriazioni per pubblica utilità, per costituire cooperative sufficientemente ampie e unitarie. L'ente regionale di sviluppo dovrebbe

provvedere anche all'assistenza tecnica e a forme particolarmente vantaggiose di credito agrario. Lo sforzo, come si è detto, dovrebbe essere concentrato verso le produzioni ortofrutticole.

c) Nel settore elettrico la Regione dovrebbe accelerare l'integrazione fra le attrezzature già appartenenti all'ESE e alla SGES, specialmente nel sistema della distribuzione, e dovrebbe elaborare una nuova politica elettrica capace di favorire la costituzione di nuove piccole aziende industriali e la trasformazione e l'ammodernamento di quelle esistenti, attraverso tariffe più basse e allacciamenti gratuiti. Per l'agricoltura, una tale politica dovrebbe favorire l'estrazione di acque sotterranee.

d) Per portare l'assorbimento annuale di operai nelle aziende "moderne" dalle attuali tre-quattromila unità ad almeno dieci-quindecimila, gli investimenti nell'industria moderna dovrebbero crescere in media, dagli attuali 40-50 miliardi l'anno, a 100-150 miliardi. (È necessario avvertire che queste stime *non* tengono conto degli investimenti che sta compiendo l'ENI a Gela per il complesso petrolchimico. In totale, questi investimenti supereranno i 150 miliardi; i lavoratori stabilmente occupati saranno alcune migliaia. Naturalmente, l'attuazione del complesso dell'ENI renderà più agevole il raggiungimento del detto obiettivo).

e) La Regione, d'intesa con gli organi centrali, dovrebbe predisporre un programma organico di opere pubbliche, particolarmente nei seguenti settori: acquedotti, fognature, ospedali, scuole, infrastrutture delle aree e dei nuclei industriali; ampliamento e ammodernamento dei porti, particolarmente di quelli vicini a zone industriali.

Un tale programma dovrebbe in parte essere finanziato con un maggior contributo di solidarietà nazionale.

La costruzione di infrastrutture per le aree e i nuclei industriali dovrebbe essere organicamente coordinata allo sviluppo di aziende industriali moderne, di cui al punto *d*.

Uno sforzo particolarmente grande dovrebbe esser fatto nel campo della scuola (elementare e media) e dell'istruzione professionale⁷³.

⁷³ Cf. F. INDOVINA, *La Scuola*, saggio incluso nel presente volume.

Capitolo secondo
Lo sviluppo delle aziende industriali moderne

1. Tra i fattori propulsivi dello sviluppo occorre dare particolare rilievo alla costituzione di imprese e stabilimenti moderni nelle industrie manifatturiere e minerarie e nell'industria elettrica. In verità, lo sviluppo che caratterizza oggi l'economia siciliana, in contrasto col lungo periodo precedente che va dall'Unificazione alla seconda guerra mondiale, dipende *in primo luogo* dalla costituzione di siffatte imprese. Corrispondentemente, *il nucleo dinamico dell'aumento annuale dell'occupazione complessiva è costituito da quelle tre-quattromila unità addizionali annualmente assorbite dalle aziende moderne.*

Per chiarire la funzione propulsiva che esercitano le imprese industriali moderne c'è un punto da tener ben presente: lo sviluppo dipende dall'ampiezza del "sovrappiù" (o reddito netto o "profitto") investibile ed effettivamente investito; e solo imprese relativamente grandi possono ottenere una *massa* di profitti capace di alimentare investimenti sistematicamente crescenti (da questo punto di vista, importa appunto la massa, non il saggio, dei profitti). *Sotto una certa dimensione minima* (che può essere espressa in termini di produzione, o di fatturato, o di addetti, o di cavalli-vapore) *l'azienda di norma non può ottenere un reddito netto sufficientemente ampio da consentire investimenti*: in una piccola azienda artigiana il reddito netto (differenza fra prezzi e costi) è tale solo in apparenza, perché in realtà costituisce il reddito di lavoro del padrone e quindi esso stesso è un costo. Una piccola azienda può gradualmente superare la dimensione minima e, con l'aiuto del credito, espandersi e divenire un'impresa industriale moderna; ma ciò è possibile a due condizioni: che la tecnologia non imponga l'impiego di macchine costose e complesse, tali da richiedere una dimensione tanto più grande della precedente da dar luogo ad un salto difficilmente superabile; e che l'azienda artigiana non sia sottoposta alla concorrenza dei beni prodotti da imprese industriali moderne. Sono le aziende artigiane "satelliti" (in quanto forniscono beni alle imprese industriali) quelle che possono facilmente espandersi; la loro espansione dipende da quella delle imprese industriali. Si trovano in analoghe condizioni favorevoli le aziende artigiane che producono beni di consumo che non entrano in concorrenza con quelli prodotti dalle imprese industriali. Tutte queste aziende artigiane non sono minacciate

dallo sviluppo delle imprese industriali, anzi crescono di numero e perfino di dimensione se le imprese industriali si sviluppano. Esse sono un risultato caratteristico del periodo moderno; possiamo denominarle “aziende artigiane di tipo moderno”, per distinguerle da quelle che viceversa sono messe in crisi dallo sviluppo delle imprese industriali e che possiamo chiamare “aziende artigiane di tipo antico”. Queste riescono a sopravvivere, precariamente, pagando sottosalari a giovani apprendisti; e i redditi che ottengono i padroni sono bassi e stazionari, appena sufficienti ai loro consumi essenziali.

Lo sviluppo delle imprese industriali determina, non solo lo sviluppo delle aziende artigiane di tipo moderno, ma anche un processo di trasformazione e di adattamento delle aziende di tipo antico. E poiché aziende di questo tipo danno un’occupazione instabile e irregolare, quel processo di trasformazione comporta un aumento della massa dei lavoratori occupati stabilmente e una flessione di quella dei lavoratori irregolari.

Le aziende artigiane di tipo moderno, sollecitate dallo sviluppo delle imprese industriali, si espandono (fino ad un certo limite, oltre il quale c’è il “salto”) e crescono di numero. È prevalentemente attraverso questa seconda via che esse contribuiscono all’espansione dell’occupazione nel settore ampiamente denominato “industriale”.

2. Lo sviluppo industriale è tanto più rapido quanto maggiore è il nucleo delle imprese moderne che lo sospinge. E soltanto uno sviluppo industriale può avviare a soluzione il problema dell’occupazione.

L’agricoltura non può contribuire a risolvere il problema: *un’agricoltura che si sviluppa espelle, non assorbe persone*. Anzi, perfino un’agricoltura stazionaria porta con sé un esodo massiccio (come appunto dimostra il caso dell’agricoltura siciliana che solo in limitate zone sta progredendo), se in altre regioni ha luogo un rapido sviluppo economico, capace di attrarre masse crescenti di lavoratori. Un’agricoltura che si sviluppa, almeno in un primo tempo, tende a rallentare l’esodo e, quel che più importa, determina una flessione della disoccupazione nascosta ed un aumento del numero annuale delle giornate lavorative delle persone occupate, che in un’agricoltura arretrata e stazionaria è, in media, molto basso.

Lo sviluppo dell’agricoltura, cioè, comporta un aumento della quota dei lavoratori regolari, ma non fa crescere l’occupazione complessiva: se mai, ne rallenta la flessione.

L'aumento dell'occupazione nelle attività terziarie, se non avviene come conseguenza di uno sviluppo produttivo agricolo e industriale, ha necessariamente carattere patologico. Per convincersi di ciò, è sufficiente considerare la principale delle attività terziarie, il commercio, e supporre un aumento del numero dei commercianti senza che aumenti il volume dei prodotti agricoli e industriali: è evidente che in siffatte condizioni l'"efficienza" dei commercianti (misurata dal volume delle merci vendute, in media, da ciascun operatore) diminuisce: il reddito che si origina nel settore commerciale non cresce, ma si ripartisce fra un maggior numero di persone. Una parte dei commercianti in realtà sono da considerare dei "disoccupati nascosti". Se invece l'accrescimento dell'occupazione nel commercio risulta dall'accrescimento produttivo degli altri due settori, esso è fisiologico.

Uno sviluppo economico fisiologico comporta il progressivo accrescimento dei lavoratori occupati regolarmente e una flessione dei disoccupati, palesi e nascosti, e di coloro che sono occupati irregolarmente.

3. Se quanto precede è accettabile, come – con quali strumenti – converrà accelerare lo sviluppo industriale in Sicilia? E quali industrie converrà promuovere?

Gli strumenti esistenti sono: l'Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia (IRFIS), la sezione industriale del Banco di Sicilia e la Società finanziaria regionale (SOFIS).

Dalla fondazione (1954) al 1961 l'IRFIS ha concesso prestiti per un ammontare di circa 125 miliardi⁷⁴, finanziando, fra le altre, le principali attività industriali private dell'area di Siracusa, l'area attualmente più dinamica della Sicilia. La sezione industriale del Banco di Sicilia, dal 1946 al 1961, ha concesso prestiti per 29 miliardi (gli investimenti complessivi ammontano a 73 miliardi). La SOFIS, costituita nel 1957, ha cominciato ad operare solo da due anni e finora ha compiuto un numero limitato di operazioni per un ammontare limitato⁷⁵. Ciò in parte è da imputare alle difficoltà organizzative iniziali e a vicende politiche. Ma il difetto sta nell'impostazione medesima della società: per statuto, la SOFIS può assumere partecipazioni azionarie fino al 49%; può superare questo limite solo nel caso di società pubbliche o

⁷⁴ Gli investimenti complessivi ammontano a 267 miliardi.

⁷⁵ Gli investimenti complessivi, alla fine del 1961, ammontavano a 8,6 miliardi. V. la monografia di P. Nucci, in questa serie.

controllate da enti pubblici con pacchetti di maggioranza. (Originariamente, il limite era del 25%; di recente è stato portato al 49%).

Una tale restrizione è perfettamente assurda. *Quelli che mancano, in una società economicamente arretrata come quella siciliana, sono proprio gl'imprenditori in grado di promuovere nuove imprese moderne.* Una norma che consente ad una società finanziaria solo partecipazioni di minoranza (al 25 o al 49%, non fa molta differenza) presuppone, al contrario, che gl'imprenditori esistano in numero sufficiente e che basta solo un aiuto o un sostegno collaterale per farli venir fuori. L'eccezione per le società pubbliche non modifica la situazione: quelle società hanno altri modi di intervenire in Sicilia, se lo vogliono; ed anche in questo caso la decisione è praticamente sottratta ad un organismo regionale.

Così stando le cose, la SOFIS può riuscire ad attirare qualche nuovo imprenditore, che è invogliato dal fatto che il rischio d'impresa non viene ad essere soltanto suo; ma poiché egli deve pur sempre sostenere il rischio principale, è lecito supporre che una parte almeno delle imprese finanziate dalla SOFIS sarebbero sorte egualmente, ottenendo prestiti a condizioni di favore dall'IRFIS o dalla sezione industriale del Banco di Sicilia. Risulta che i dirigenti della SOFIS abbiano rilevato l'assurdità della limitazione; ma stupisce che essi non abbiano vigorosamente insistito per far modificare lo statuto. L'unica spiegazione che chi scrive è riuscito a trovare per quella assurda restrizione è che, in sede politica, abbiano prevalso coloro che paventano lo "statalismo", che sarebbe stato favorito da una norma che avesse consentito, alla SOFIS, di assumere anche partecipazioni di maggioranza. Se così è, si deve far rilevare che, mentre da un lato si mostra una preconcepita avversione per ogni forma d'iniziativa pubblica, anche nel campo finanziario, dall'altro si auspica l'avvento di imprese pubbliche non siciliane (come le imprese dell'ENI e dell'IRI). La verità è che quel punto di vista ormai è considerato arcaico in quasi tutti i paesi occidentali⁷⁶. Il problema non è quello di bandire una santa crociata

⁷⁶ La Francia non è un paese collettivistico ed anzi, in Europa, oggi persegue una politica fra le più conservatrici. Ciò nonostante, nel progetto di legge riguardante il IV piano quadriennale, già approvato dalla Camera, si legge quanto segue (Assemblée Nationale, n. 1573, Projet de loi,... enregistré à la Présidence de l'A.N. le 29 novembre 1961): "Il reste un cas plus difficile où il s'agit, non de favoriser, d'infléchir ou de décourager une initiative déjà née, mais de faire naître dans une branche insuffisamment développée de l'économie une initiative qui ne se manifeste pas spontanément. ...Ainsi, sur la base d'un diagnostic précis, complété par les toutes

contro il nuovo Maometto; il problema è quello di organizzare strumenti efficienti e di trovare dirigenti capaci. Il problema è tutt'altro che facile da risolvere: esso anzi, è tanto più grave quanto più arretrata è la struttura civile della società che si considera. Ma l'alternativa è nota.

Una società finanziaria capace di operare efficacemente in un ambiente economico come quello siciliano dovrebbe essere posta in condizioni di promuovere direttamente nuove aziende industriali. Si dovrebbe consentire, da principio, anche una partecipazione del 100%, con la possibilità – per i rami non giudicati essenziali per lo sviluppo – di cedere a privati una parte e perfino l'intero pacchetto azionario.

Sulla riforma della società finanziaria e, più in generale, sulla questione degli strumenti d'intervento, ritorneremo fra breve (paragrafo 6).

4. Posto che gli strumenti vengano opportunamente modificati, quali industrie converrà promuovere?

Nei recenti studi sullo sviluppo economico si discutono tre ordini di problemi, o di criteri, che sono rilevanti rispetto a una tale domanda.

1) *Problemi teorici di carattere molto generale*, come il problema della scelta fra tecniche diverse e quello della convenienza di promuovere industrie con bassa intensità di capitale nelle società arretrate, in cui l'offerta di lavoro è abbondante.

2) *Criteri di massima, a carattere prevalentemente empirico*: convenienza di promuovere lo sviluppo di beni che sostituiscono prodotti importati dall'esterno; convenienza di promuovere produzioni con un mercato prevalentemente o esclusivamente locale.

3) *Problemi economici della localizzazione delle industrie*: questo criterio considera, oltre l'ampiezza del mercato, la disponibilità locale di materie prime e i costi di trasporto, delle materie prime e dei prodotti.

Tutti e tre gli ordini di problemi sono rilevanti; ma quando si giunge ad affrontare il problema concreto delle industrie che conviene promuovere, appare evidente il limite degli studi sullo sviluppo delle

consultations utiles, le Gouvernement pourra-t-il mettre en oeuvre les moyens d'action les mieux appropriés, soit qu'il s'adresse aux entreprises de la branche, soit qu'il provoque l'entrée dans la branche d'une firme exerçant son activité dans un secteur voisin, ...soit enfin que l'État prenne une participation majoritaire ou minoritaire, temporaire ou définitive, dans une société à constituer. (Il corsivo non è nel testo).

economie arretrate: la deficienza di indagini empiriche e di dati tecnici almeno sulle principali industrie. Così, l'alternativa fra tecniche più capitalistiche e tecniche meno capitalistiche sarebbe in molti casi illusoria qualora dai dati concreti sulle diverse tecniche di quelle più capitalistiche risultasse talmente superiore a quelle ad alta intensità di lavoro da renderle senz'altro più convenienti, nonostante il basso livello dei salari prevalente nelle economie arretrate. Ritengo, che, di regola, proprio questo accada; anzi, se le tecniche più capitalistiche consentono un aumento più rapido della produzione e della produttività e quindi, nel corso del tempo, danno luogo ad un maggiore sovrappiù investibile, esse debbono essere preferite alle tecniche meno capitalistiche perfino se, in un dato momento, le seconde consentono costi più bassi. Il punto di vista dinamico deve prevalere sul semplice confronto statico fra i costi.

Per porre in termini concreti i problemi di scelta fra le diverse tecniche e le diverse industrie, economisti e ingegneri, in collaborazione, dovrebbero compilare una sorta di manuale (da aggiornare, beninteso, a brevi intervalli di tempo), che raccogliesse, per una serie d'importanti industrie, *i dati tecnologici economicamente rilevanti*.

Sono, fra questi, i dati riguardanti le diverse alternative tecnologiche e precisamente: *a)* l'ammontare degli investimenti necessari per le costruzioni e gl'impianti e il capitale circolante relativo a ciascun tipo di tecnologia; *b)* il periodo medio di ammortamento degli impianti; *c)* il numero dei lavoratori necessari nella fase della costruzione degli impianti e *d)* nella fase della produzione; *e)* la quantità e il tipo dei prodotti connessi a ciascuna tecnologia; *f)* il fabbisogno di materie prime, di energia e di altri beni strumentali; *g)* il prodotto medio orario per operaio; *h)* i prezzi delle materie prime e i salari.

Converrebbe raggruppare le alternative tecnologiche in base all'ipotesi che, per ciascun tipo di prodotto, esistono di regola tre tipi fondamentali di tecnologie, a cui corrispondono dimensioni "piccole", "medie" e "grandi" dello stabilimento. È raro il caso di uno stabilimento che produca un solo prodotto; di norma, ci sarà un prodotto principale e diversi "sottoprodotti". Passando da uno stabilimento più piccolo a uno più grande di regola crescerà il numero dei sottoprodotti (e, spesso, muterà la "qualità" del prodotto principale). Gli stabilimenti medi e grandi sono quasi sempre più efficienti di quelli piccoli, onde il costo è minore (il piccolo stabilimento potrà sopravvivere grazie a vantaggi speciali, dipendenti dai costi di trasporto o dal mercato; ma, di regola, il piccolo stabilimento procura profitti totali relativamente bassi e avrà una limitata capacità di espansione). Non sempre, invece, il costo di

produzione del prodotto principale è minore negli stabilimenti grandi rispetto a quelli medi: i grandi, tuttavia, di regola sono più profittevoli degli stabilimenti medi o per la maggiore varietà di sottoprodotti (e per la più ampia capacità di sfruttarli direttamente) o per le “economie amministrative o commerciali di scala” (minori spese, per unità prodotta, per l’amministrazione e per l’organizzazione commerciale).

Questi tre tipi di tecnologie si riferiscono, s’intende, a stabilimenti industriali moderni. In contrasto con tali tecnologie ci sono le tecnologie puramente artigianali.

Sulla scorta di tali ipotesi si dovrebbe compilare l’elenco delle principali alternative tecnologiche (quelle ipotesi, naturalmente, andrebbero modificate se risultassero, almeno in qualche settore, non corrispondenti alla realtà). Per ogni tipo di tecnologia, cominciando da quella relativa agli stabilimenti piccoli, occorrerebbe individuare la “produzione minima”, sotto la quale non è possibile produrre ad un costo sufficientemente basso, tale da consentire all’impresa di fronteggiare la concorrenza dei prodotti delle regioni e dei paesi progrediti (alla prima tecnologia corrisponderebbe il *minimum minimorum*, o minimo assoluto).

I dati tecnologici economicamente rilevanti di cui si è parlato sarebbero dati “standard” e non consentirebbero, da soli, di compiere scelte economiche concrete; potrebbero costituire semplicemente un punto di partenza e di riferimento, così come i “costi standard” costituiscono un’utile guida nella valutazione critica dei costi effettivi nelle imprese moderne. Le scelte concrete dovrebbero fondarsi su dati, appunto, concreti e specifici e non su quelli “standard”, e su una serie di altri elementi, riguardanti non solo la tecnologia, i costi di produzione e la disponibilità di fattori produttivi, ma anche i costi di trasporto, le esigenze relative all’ubicazione degli stabilimenti e le prospettive dei mercati locali ed esterni.

5. Nel caso della Sicilia ci sono stati due soli tentativi sistematici d’individuare le industrie suscettibili di sviluppo: quello del “Piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia” elaborato da quattro Commissioni di studio, istituite dal decreto della Regione Siciliana del 14 gennaio 1956 n. 38A (la relazione che interessa è quella della Commissione per lo sviluppo industriale); il “Piano” è stato stampato in edizione provvisoria a Palermo nel 1956 ma non è stato mai propriamente pubblicato; esso conteneva numerose contraddizioni,

poneva obiettivi del tutto irrealizzabili e doveva essere rivisto da cima a fondo. Riguardo all'industria, esso considerava un elenco di 48 settori, sui quali esprimeva generici giudizi sulla eventuale convenienza di costituire nuove aziende. L'altro tentativo è quello del così detto "rapporto Battelle" – più esattamente denominato "Programma di sviluppo industriale della Sicilia" – il quale è stato elaborato nel 1959 dall'Istituto Battelle di Ginevra per conto della SOFIS.

Il rapporto Battelle esamina analiticamente 41 tipi di industrie; per ciascuna delle industrie che esso considera suscettibili di sviluppo fornisce alcuni dei dati tecnologici economicamente rilevanti e indica l'ammontare degli investimenti aziendali necessari, con riferimento, di regola alla sola produzione minima assoluta (tabella n. 2).

L'ammontare complessivo degli investimenti, risultante da tutte le singole proposte, va da 31 a 35 miliardi di lire, da compiere in 5 o 10 anni – ossia 6-7 o 3-3,5 miliardi l'anno⁷⁷. Occorre subito osservare che si tratta di investimenti modesti – troppo modesti se si vuole accelerare in misura sensibile lo sviluppo industriale siciliano; come si è detto dianzi, occorrerebbe portare gli investimenti complessivi per la costituzione di imprese industriali moderne, dall'attuale livello di 40-50 miliardi, ad un livello di *almeno* 100 miliardi l'anno, per far salire l'assorbimento di lavoratori nelle imprese "moderne", dall'attuale livello di circa 3-4.000 unità l'anno, almeno al livello di 10.000 unità.

Nell'introduzione del loro rapporto, gli autori trattano brevemente alcune questioni di carattere generale e teorico: le caratteristiche dei diversi stadi dello sviluppo economico, la questione della scelta delle tecniche, la questione del reinvestimento dei profitti. E suggeriscono la costituzione di un "Comitato di direzione del piano" diviso in due sezioni, una per la produzione, l'altra per l'organizzazione commerciale. Questa proposta costituisce uno dei punti originali del rapporto Battelle. La giustificazione economica di un'organizzazione unitaria per le vendite, particolarmente per le vendite dei nuovi prodotti è così espressa (p. 30 del testo francese):

... [in ciascuno dei nostri progetti relativi alle singole industrie] in

⁷⁷ Per diversi investimenti si indica un minimo, da compiere inizialmente, e un massimo, cui pervenire entro un certo numero di anni; ovvero si indica un massimo e un minimo secondo che si costruiscano, o non si costruiscano, certi reparti. Di qui le due cifre per gli investimenti complessivi (31 e 35 miliardi).

generale abbiamo raccomandato, da principio, una capacità produttiva di un'entità poco superiore alla minima profittevole. In alcuni casi questa capacità produttiva non supera quel minimo che nella misura in cui l'onere relativo alla commercializzazione venga ridotto attraverso un raggruppamento delle vendite per settori.

La preoccupazione dominante degli autori è, in effetti quella del mercato; e la scelta dei progetti che essi raccomandano è compiuta principalmente con questo criterio. Per stabilire se c'è – o si prospetta vicino – il mercato per nuovi prodotti, essi considerano vari elementi, senza un ordine fisso: il consumo per individuo in Sicilia, in Italia e in altri paesi, le presumibili tendenze dei gusti dei consumatori, le quantità importate.

La possibilità di sostituire prodotti importati con produzioni locali costituisce uno dei criteri che si presenta subito a chi considera in concreto, con riferimento ad un'economia arretrata, le industrie suscettibili di sviluppo. A questo proposito acquista rilievo la “produzione minima”, sotto la quale non si può produrre con costi sufficientemente bassi: se l'importazione non raggiunge o non tende ad avvicinarsi a quel minimo, non è conveniente creare localmente l'industria, neppure se sussistono condizioni altrimenti favorevoli (disponibilità di materie prime, di energia, esistenza di porti, ecc.).

Tabella n. 4. – Produzioni industriali suggerite dal rapporto Battelle

	Investimento (milioni di L.)		Produzione (tonn. annuali)	Operai stabilmente occupati
	massimo	minimo		
<i>Industrie fondate sull'agricoltura</i>				
Motocoltivatori:				
con prod. di motori	600		2.000 (numero)	200-250
senza prod. di motori		150		
Polverizzatori e pompe ad acqua	250	300		
Conserve (pomod., legumi, frutta, marm.)	800		30.000	oltre 500
da principio		400	6.000	100-150
Succhi di frutta	500	400	45.000 hl.	
Condimenti	100	80		
Birra e malto	1.200	1.000	40.000 hl.	100
Biscotti e dolci	100	100		(40)
Carta e cartone	10.000	9.000	44.000	700-800
Assicelli di fibre	500	500	8-10.000	
Concimi naturali	2.000	2.000		
<i>Industrie tessili e abb.</i>				
Biancheria	600	600		
Camicerie	120	120	100.000 (numero)	
Tute da lavoro	120	120	60.000 (numero)	60-70
Scarpe	700	600	100-200 mila paia	150-250
<i>Industrie chimiche</i>				
Centro sic. materie plastiche:				
settore termoplastica	150	100		
settore resine dure	200	200		
settore plastica rinf.	300	200	240	
Detersivi non jonici	200	200	5.000	
Colori e vernici	300	250	5.000	120-200
Anidride maleica (per vernici e plast. rinf.)	1.000	1.000	1.000	50-100
Urea	2.100	2.100	36.000	
Idrocarburi aromatici	1.000	1.000	60.000	
Lav. gomma (spec. pneum.)..	6.000	6.000	1 milione di pneum.	
<i>Ind. metallurgiche e meccaniche</i>				
Macchine uten. non automa- tizzate e laminatoi:				
da principio	100			20
dopo 3 o 4 anni		200		50
Bulloneria varia	100	100		15
Trafileria, grate metall.	1.200	1.200		250-300
Macchine a mano	400	300		
Prodotti di alluminio	200	200		50-60

Segue Tabella n. 4

	Investimento (milioni di L.)		Produzione (tonn. annuali)	Operai stabilmente occupati
	massimo	minimo		
Mobili metallici	120	120	(300.000)	
Tubificio (progetto già esistente, per ora accantonato) ...		(50.000)		
<i>Industria elettrica ed elettronica</i>				
Lampade e tubi luminescenti	250	200		100 25
Contatori el. e materiale el. vario	350	350		
Fili e cavi	100	80		
Accumulatori e prod. di elettrodi	150			
<i>Ind. della ceramica e del vetro</i>				
Vetro (recipienti)	600	550	6.000	110-130 200-300
Porcellana e ceramica	1.200	800		
<i>Industria delle costruzioni</i>				
Impresa per appalto di opere pubbliche da principio		150		40-50
in seguito	300			
Materiali da costruzione ...	500	400		
<i>Altre industrie</i>	140	140		
<i>Totale degli investimenti*:</i>				
massimo	34.550			
minimo		31.250		

* Escluso il tubificio.

Tutto ciò è stato osservato da vari economisti; ma è difficile trovare analisi empiriche che usino un tale criterio nella scelta delle industrie suscettibili di sviluppo. Nello stesso rapporto Battelle solo in pochi casi esso è tenuto presente. Tuttavia, si tratta di un criterio particolarmente utile nel caso della Sicilia, perché le serie statistiche del commercio siciliano – non solo con gli altri paesi, ma anche con le altre regioni italiane – sono abbastanza ampie e attendibili. In Appendice è riportata, esclusivamente a titolo illustrativo ed esemplificativo, una nota in cui si esamina l'andamento di alcuni prodotti, importati dalla Sicilia da altre regioni italiane, e, pei prodotti sufficientemente omogenei, si riportano alcuni dati relativi alla "produzione minima" ed altri dati tecnologici economicamente rilevanti.

Come si è detto, l'esame delle importazioni, per un'eventuale sostituzione con produzioni locali, costituisce solo uno dei criteri per cercare d'individuare le industrie suscettibili di sviluppo. Un tale esame dev'essere integrato dallo studio: della tendenza delle importazioni stesse; della tendenza delle importazioni di mercati prossimi a quello che si considera, per vedere se esiste la possibilità di esportare una parte dell'eventuale produzione locale; dei costi di trasporto e dei costi di produzione nei mercati che riforniscono il mercato che si considera, per vedere se e a quali condizioni la produzione locale può far fronte alla concorrenza dei prodotti dei mercati fornitori (l'analisi dei costi è comunque essenziale; com'è evidente, i costi dipendono, non solo dalla tecnologia, ma anche da una serie di altre circostanze, riguardanti la disponibilità di fattori produttivi e l'ubicazione degli stabilimenti).

6. L'economia siciliana è entrata in un movimento di espansione per la prima volta dall'Unificazione in poi. Ma l'assorbimento dei lavoratori nei diversi rami di attività economica, specialmente nell'industria moderna, è ancora molto lento; ed è ancora vasta (e pare che tenda perfino a crescere) la massa di coloro che lavorano saltuariamente o precariamente. Il saggio d'incremento del reddito siciliano non supera quello del reddito nazionale, onde il divario assoluto fra i rispettivi redditi individuali tende ad aumentare. Nell'aggregato, gl'investimenti sono sostenuti in minima parte da risparmi regionali: lo sviluppo non è ancora un processo che si regge da sé.

Lo sviluppo in atto si concentra, nell'industria, in alcune isole circoscritte e, nell'agricoltura, in limitate strisce costiere, mentre, soprattutto nelle zone agrarie dell'interno, permane un'enorme palude di miseria, malamente alleviata dall'esodo rurale e dall'emigrazione.

Tuttavia, i movimenti progressivi sono rilevanti: se vengono accelerati, la Sicilia può divenire in un periodo relativamente breve (meno di una generazione) una regione economicamente progredita e civile.

L'accelerazione dello sviluppo deve esser rivolta verso obiettivi fissati in un programma economico regionale, la cui strumentazione fa sorgere difficili problemi organizzativi. Per una regione economicamente arretrata come la Sicilia l'obiettivo di base in base al quale deve essere formulato il programma non può essere che il seguente: raggiungere un livello di reddito individuale medio eguale a quello nazionale ed

eliminare la disoccupazione e gran parte della sottoccupazione in un periodo ragionevole: 10, 15 o 20 anni⁷⁸.

L'assessorato allo sviluppo appare come il principale strumento d'intervento. L'azione di tale Assessorato non può risultare veramente efficace se non si appoggia su un Centro regionale di studi, costituito da esperti (specialmente economisti e ingegneri). Questo è il problema che va affrontato in primo luogo. In secondo luogo, c'è il problema del coordinamento degli interventi nell'agricoltura (coordinamento su scala regionale e in rapporto alla programmazione centrale) e, quindi, il problema dell'utilizzazione, per il programma di sviluppo regionale, dell'Ente di sviluppo agrario, la cui costituzione è attualmente in discussione. In terzo luogo, c'è il problema del coordinamento degli interventi nell'industria.

In breve, i fondamentali problemi dell'organizzazione si articolano su tre punti:

- 1) *Centro regionale di studi per la programmazione economica.*
- 2) *Ente di sviluppo dell'agricoltura.*
- 3) *Coordinamento degli interventi nell'industria.*

1) *Centro regionale di studi per la programmazione economica.*

La costituzione di un tale centro pone il grave problema degli uomini. Conviene pensare subito all'istituzione di un numero adeguato di borse di studio, da assegnare per concorsi, della durata di due anni e di ammontare non inferiore a 100 mila lire mensili, per laureati in scienze economiche, giurisprudenza, scienze politiche e chimica industriale. I vincitori del concorso dovrebbero firmare un contratto impegnandosi a prestare la loro opera per almeno due anni presso il Centro regionale, ovvero a restituire in quattro o cinque anni il denaro ricevuto, nel caso che preferiscano un'altra occupazione. I vincitori dovrebbero usufruire le borse presso Università italiane che hanno corsi di specializzazione nelle materie ricordate dianzi, ovvero presso Università straniere preferibilmente in paesi che già hanno avviato o stanno avviando esperienze di programmazione economica e in cui è quindi possibile entrare in contatto con gli uffici studi di detti organismi (Francia, Inghilterra, Olanda, Svezia).

2) *Ente regionale di sviluppo dell'agricoltura.* Il dibattito sulla natura e le funzioni degli enti di sviluppo è in corso (ottobre 1962) e non si sa ancora quando la legge sarà presentata al Parlamento. Il rischio che

⁷⁸ Per questo ordine di problemi cfr. le relazioni dello scrivente e del presidente della Commissione di studi legislativi della Regione Siciliana, incluse in questo volume.

questi enti divengano parassitarie strutture burocratiche può essere evitato a due condizioni:

– che essi possano funzionare essenzialmente come strumenti delle Regioni, in stretto coordinamento con l'Amministrazione centrale, per assicurare l'attuazione di un programma di riordinamento culturale, promosso dal centro ma suddiviso regionalmente;

– che la loro costituzione venga accompagnata da una riforma radicale dei contratti agrari e dall'abolizione dei contratti di tipo arcaico, frequenti soprattutto nelle regioni meridionali, che costituiscono (come oramai generalmente si riconosce) un grave ostacolo allo sviluppo della produzione e della produttività.

3) *Coordinamento degli interventi nell'industria.* Per accelerare l'industrializzazione nelle regioni arretrate sono stati attuati i seguenti tipi d'interventi:

a) incentivi creditizi e fiscali all'iniziativa privata e costruzione di infrastrutture generali (fra gl'incentivi merita un posto a sé l'assistenza tecnica alle imprese);

b) creazione di aree e nuclei industriali e costituzione dei relativi consorzi, principalmente col compito di costruire infrastrutture specifiche in determinate zone;

c) costituzione di società finanziarie;

d) investimenti d'impresе pubbliche.

Fino ad un tempo recente si è fatto assegnamento principalmente sugli interventi di tipo *a*; ora si stanno intensificando gli sforzi anche nelle altre tre direzioni.

Gli Assessorati che hanno competenze nei campi dello sviluppo, dell'industria, dei lavori pubblici e della finanza dovrebbero promuovere l'unificazione delle leggi e dei provvedimenti e il coordinamento degli interventi riguardanti:

1) la concessione degli incentivi creditizi e fiscali;

2) l'azione dei consorzi delle aree e dei nuclei industriali e la costruzione di infrastrutture "specifiche";

3) l'assistenza tecnica alle imprese piccole e medie.

Ogni anno l'Assessorato allo sviluppo, d'intesa con gli altri Assessorati, dovrebbe presentare all'Assemblea regionale un programma in cui fossero indicate le prospettive di sviluppo e fossero specificati i mezzi per promuovere gli investimenti, particolarmente gli investimenti industriali.

La Società finanziaria siciliana, a sua volta, dovrebbe essere riformata. La riforma dovrebbe riguardare principalmente due punti:

1) la possibilità di promuovere società per azioni assumendo partecipazioni di qualsiasi entità, anche al 100%, salvo poi (nelle industrie non definite “essenziali” per lo sviluppo economico della regione) a cedere tutte o parte delle azioni a imprese private;

2) la possibilità di costruire stabilimenti da cedere poi in fitto a privati.

La Società tuttavia dovrebbe essere collegata organicamente con la Cassa del Mezzogiorno, cui già fa capo la società finanziaria del Mezzogiorno continentale (INSUD). All’obiezione che collegamenti di tal genere riducono l’autonomia regionale si deve rispondere che, in questi come in altri campi, il perseguire a qualsiasi costo l’autonomia regionale può significare (e qualche volta ha già significato) privarsi di finanziamenti e di collaborazioni tecniche e organizzative che sono essenziali per imprimere una spinta vigorosa allo sviluppo produttivo.

Appendice
*Industrie suscettibili di sviluppo: appunti preliminari*⁷⁹

1. *Criteri*

Questa nota mira ad illustrare, attraverso esempi concreti, uno dei possibili criteri, cui prima si è fatto cenno, utili per individuare le industrie suscettibili di sviluppo.

In primo luogo, abbiamo esaminato l'andamento di alcune importazioni nel decennio 1951-1960.

In secondo luogo, attraverso informazioni raccolte presso i direttori tecnici di alcune aziende, abbiamo cercato di valutare la dimensione minima necessaria per una produzione economica di quelle merci, il capitale occorrente e il numero dei lavoratori che possono essere stabilmente occupati per attuare una tale produzione.

Infine, abbiamo confrontato l'entità delle importazioni attuali con le diverse produzioni minime per vedere se esiste o se sta per delinarsi lo spazio economico sufficiente per impiantare o per sviluppare localmente le industrie che producono quelle merci. In un caso particolarmente rilevante (importazione di prodotti metallurgici e problema della convenienza di costruire un moderno complesso siderurgico in Sicilia) abbiamo estrapolato i dati delle importazioni sulla base di due ipotesi: continuazione delle tendenze in atto ovvero accelerazione dello sviluppo.

Sono state esaminate solo alcune importazioni dalle altre regioni italiane. Nella maggior parte dei casi le importazioni dall'estero non sono state considerate sia perché per circa la metà queste importazioni consistono di oli greggi di petrolio (la cui eventuale sostituzione con la produzione interna dipende dallo sviluppo dei giacimenti scoperti e dalla scoperta di nuovi giacimenti), sia perché, per le importazioni che hanno un certo rilievo e che sono potenzialmente sostituibili, come quelle di prodotti meccanici o di concimi chimici, i dati disponibili sono troppo generici e non sono utilizzabili. Per quest'ultimo motivo non è stato possibile applicare il criterio di cui si discute neppure nei casi di diverse

⁷⁹ Le notizie e i dati riguardanti le singole industrie sono stati raccolti dal dott. Piero Nucci.

importazioni provenienti da altre regioni italiane. Tuttavia, per tre categorie d'importanti prodotti (metallurgici, meccanici, concimi chimici) abbiamo riportato l'andamento delle importazioni totali (dall'estero e dalle altre regioni), ponendo in rilievo la necessità di ricerche più approfondite.

I dati e le notizie che presentiamo non sono direttamente utilizzabili a fini operativi, ma sono da considerare soltanto come indicazioni preliminari. Per approfondire l'analisi e pervenire a proposte concrete, occorrono conoscenze merceologiche sulle diverse qualità e i diversi usi di ciascun prodotto (per esempio, il vetro) e specifiche nozioni sulle principali tecnologie, nozioni che non si possono ottenere senza la collaborazione di tecnici. Inoltre, dai dirigenti da noi interpellati abbiamo potuto ottenere (e con fatica) solo alcuni dati molto generali; com'è comprensibile, gli industriali sono restii a fornire dati sufficientemente particolareggiati sulle caratteristiche tecnologiche ed economiche delle loro aziende. Tali difficoltà potrebbero essere superate solo attraverso lo sforzo concentrato e prolungato di una *équipe* che potesse contare sulla collaborazione non occasionale, oltre che d'ingegneri, di dirigenti di aziende private e pubbliche.

Oltre all'ampiezza delle importazioni in un certo momento, occorre studiare la *tendenza* delle importazioni stesse per vedere se, pur non esistendo lo spazio economico in quel momento, esso potrà delinarsi nel futuro. Per questo motivo non ci siamo limitati a considerare l'entità delle importazioni in un solo anno, ma abbiamo esaminato il loro andamento dal 1951 al 1960.

Naturalmente, per compiere un'analisi esauriente ed utile dal punto di vista operativo, occorrerebbe esaminare una serie di altri fattori, come la ampiezza e la tendenza dei mercati esterni (specialmente quelli dell'Italia meridionale e del Nord Africa); la disponibilità o la possibilità di rifornimento di fattori produttivi (materie prime, energia, acqua); i costi di trasporto; ed altri.

Infine, per un'analisi avente fini operativi, occorrerebbe studiare le condizioni delle produzioni eventualmente già in atto in Sicilia. Se il mercato locale fosse in parte servito da piccole aziende artigiane, la costituzione di imprese moderne potrebbe avere conseguenze negative su di esse. Così, per esempio, se si decidesse di costituire qualche grande stabilimento per la produzione di conserve alimentari di vario tipo o, addirittura, una rete organica, concepita in modo unitario, di stabilimenti siffatti, per le numerose aziende già esistenti nel settore dell'industria alimentare le difficoltà si aggraverebbero. Tuttavia, bisogna tenere ben

presente che tali difficoltà *già esistono*, a causa della concorrenza dei prodotti dei moderni complessi operanti fuori della Sicilia⁸⁰; anche se il decadimento di tali aziende venisse accelerato, metterebbe conto promuovere la costituzione di stabilimenti tecnologicamente avanzati in Sicilia, di modo che il doppio processo, tipico dello sviluppo produttivo moderno, di progressiva distruzione dell'artigianato di tipo antico e di creazione di imprese efficienti, avesse luogo completamente in Sicilia (oggi, viceversa, in molti casi il processo di distruzione avviene in Sicilia, quello di creazione avviene fuori, principalmente nell'Italia del Nord). Inoltre, i nuovi stabilimenti potrebbero espandersi rapidamente annettendosi il mercato locale che ora, sia pure precariamente, è servito dalle aziende artigiane. Per rendere meno dolorosa la crisi di queste aziende, si potrebbero studiare provvedimenti capaci di facilitare l'inserimento degli artigiani nelle nuove imprese moderne.

Le precedenti osservazioni mirano soltanto a chiarire quanto complessi siano i problemi che s'incontrano sul piano operativo ed a mettere in rilievo che il criterio illustrato in questa Appendice riguarda solo uno dei numerosi fattori da prendere in considerazione.

2. *Merci esaminate*

Oli vegetali

Alcune piccole aziende già esistevano in questo settore al principio del periodo considerato; la loro produzione era sufficiente per il consumo interno, poiché le importazioni, fino al 1954, erano molto basse. Dal 1954 le importazioni aumentano. Si ha poi una flessione nel 1957 e 1958, in corrispondenza con l'entrata in funzione di un nuovo stabilimento finanziato dall'IRFIS. Nel 1959, tuttavia, le importazioni aumentano ulteriormente; nel 1960 diminuiscono, pur restando su un livello elevato (oltre 12 mila tonnellate).

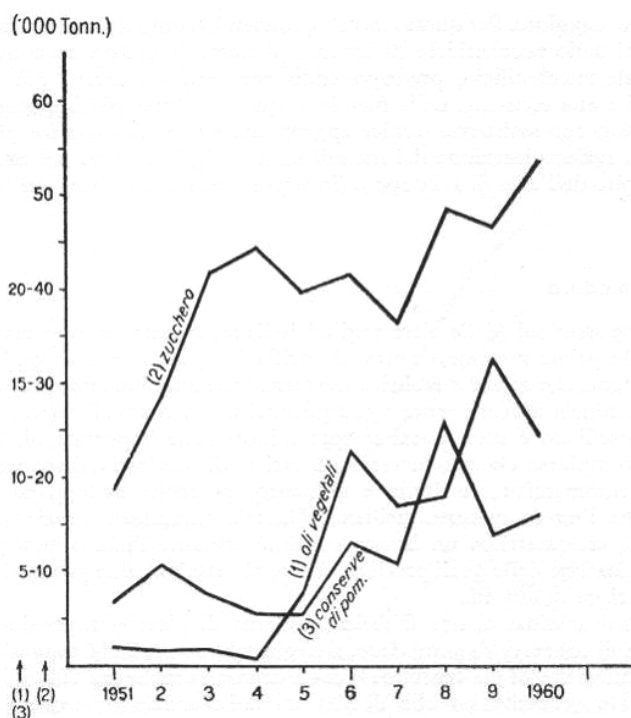
La produzione minima per creare un moderno impianto dovrebbe raggiungere circa le 20.000 tonnellate per gli oli estratti dai semi di soia e le 8.000 tonnellate per quelli estratti dai semi di arachidi; l'investimento si aggira sui 400 milioni. È probabile che le importazioni raggiungano il livello di 25 mila tonnellate prima del 1965: sta quindi

⁸⁰ Secondo il censimento industriale, nel 1951 gli addetti alle industrie alimentari erano 33 mila; secondo il censimento del 1961 il numero è sceso a 27 mila.

per deliberarsi lo spazio economico per un nuovo stabilimento moderno (o per un considerevole ampliamento di quello finanziato dall'IRFIS).

Da notare infine che dai semi di arachidi si ricava il 28% di olio mentre da quelli di soia il 18%. Devono quindi essere lavorate, per raggiungere la produzione minima, circa 30.000 tonnellate di semi di arachidi e 110.000 tonnellate di semi di soia. Nasce il problema dello sfruttamento dei sottoprodotti: concimi e pannelli di semi oleosi per l'alimentazione del bestiame. Pei concimi il mercato isolano è favorevole; non lo è pei pannelli di semi oleosi, salvo che in alcune zone (come la zona di Ragusa).

Grafico n. 1 – Importazioni di oli vegetali, zucchero e conserve di pomodoro.



L'Istituto Battelle scarta l'idea di uno stabilimento moderno per la produzione di oli vegetali, essenzialmente sulla base di due considerazioni: 1) il commercio di arachidi è controllato da grandi *trust* ed è difficile inserirsi; 2) data la concorrenza dei grandi gruppi, italiani e

stranieri è necessario imporre una “marca”, cosa difficile e costosa. Questa seconda obiezione si applica non solo agli oli vegetali, ma anche ad altre produzioni, soprattutto nel settore dell’industria alimentare, che tuttavia, per tale motivo l’Istituto Battelle, giustamente, non ha scartato. Più seria è la prima obiezione; ma oggi appare possibile entrare in trattative con alcuni dei paesi africani, che di recente sono divenuti indipendenti, o con la Cina (da cui l’Italia acquista quantità crescenti di semi oleosi); inoltre, secondo quanto informa il rapporto Battelle, pare che una importante società stia per introdurre la coltura della soia in Sicilia.

Zucchero

Dal 1951 al 1954 le importazioni aumentano da circa 19 mila a circa 45 mila tonnellate. Dal 1954 al 1957 le importazioni diminuiscono; poi dal 1957 al 1960, aumentano di nuovo, da 36 mila a 53.600 tonnellate.

La flessione delle importazioni coincide con l’entrata in funzione di uno zuccherificio nella provincia di Catania, che è stato finanziato dall’IRFIS per un ammontare di 1,5 miliardi di lire. Ci risulta però che detto zuccherificio negli ultimi anni ha attraversato un periodo difficile e di conseguenza non ha lavorato al massimo della sua capacità produttiva. A quanto pare, i bieticoltori hanno trovato i prezzi offerti dalla fabbrica troppo poco remunerativi e, dopo la campagna del 1957-58, hanno drasticamente ridotto la superficie coltivata e la produzione di barbabietole.

Le spese d’impianto per uno zuccherificio moderno di dimensioni medie si aggirano sul miliardo e mezzo; la capacità produttiva è di circa 10 mila tonnellate: è questa appunto la capacità produttiva della fabbrica finanziata dall’IRFIS. Lo spazio economico esistente è oltre cinque volte maggiore. Per questo motivo, e tenendo conto della problematica esperienza dei primi anni dello zuccherificio di Catania, si tratta di vedere se convenga ampliare notevolmente tale zuccherificio, predisponendo per tempo contratti più vantaggiosi riguardo ai prezzi e alla consegna delle bietole e, quel che forse più importa, intervenendo presso i bieticoltori con assistenza tecnica appropriata e con adeguate forme di credito per promuovere una razionalizzazione dei metodi ed un miglioramento nel prodotto. Questo sarebbe un compito dell’ente di sviluppo o (in attesa che si costituisca) dell’assessorato per l’agricoltura.

Conserve di pomodoro

Tanto le importazioni (dalle altre regioni italiane) quanto le esportazioni (all'estero) sono rilevanti; le prime mostrano notevoli oscillazioni, mentre le seconde crescono più regolarmente: segno che qualche fabbrica moderna (presumibilmente nelle zone di Ragusa e di Siracusa) comincia faticosamente a conquistarsi un mercato all'estero. Tuttavia anche le esportazioni oscillano e sono quasi sempre minori delle importazioni. È evidente che solo un grande complesso che producesse una varietà di prodotti e disponesse di una forte organizzazione commerciale, in Italia e all'estero, potrebbe svilupparsi rapidamente e conquistare anche l'intero mercato siciliano. Un tale complesso, grazie alla molteplicità delle produzioni, assicurerebbe un lavoro continuo durante l'intero anno; le aziende artigiane, invece, ciascuna delle quali produce uno o, al massimo, due prodotti, sono soggette a lunghe interruzioni di attività.

La dimensione minima di una fabbrica moderna di piccole dimensioni, specializzata nella produzione di conserve di pomodoro, si aggirerebbe sulle 2.500 tonnellate di conserva, più 10-12 mila tonnellate di concentrato. Il costo ammonterebbe sui 200 milioni e la manodopera stabilmente occupata sarebbe di 300 unità. Lo spazio economico c'è; ma per le considerazioni su accennate non sembra che convenga pensare ad una tale fabbrica. Giustamente l'Istituto Battelle propone un complesso produttore diversi beni (conserve di pomodoro, di legumi, di frutta, marmellate e conserve allo zucchero), con un investimento di 800 milioni ed un'occupazione di oltre 500 operai. Anzi, converrebbe studiare la possibilità di costituire una rete organica di stabilimenti moderni, produttori una varietà di conserve alimentari. Un tale progetto potrebbe comportare minori costi di produzione ed una maggiore capacità di penetrazione nei mercati locali ed esterni e potrebbe quindi essere molto meno rischioso del progetto (ad un primo esame più modesto e più sicuro) di costruire qualche stabilimento moderno, ma di dimensioni relativamente piccole.

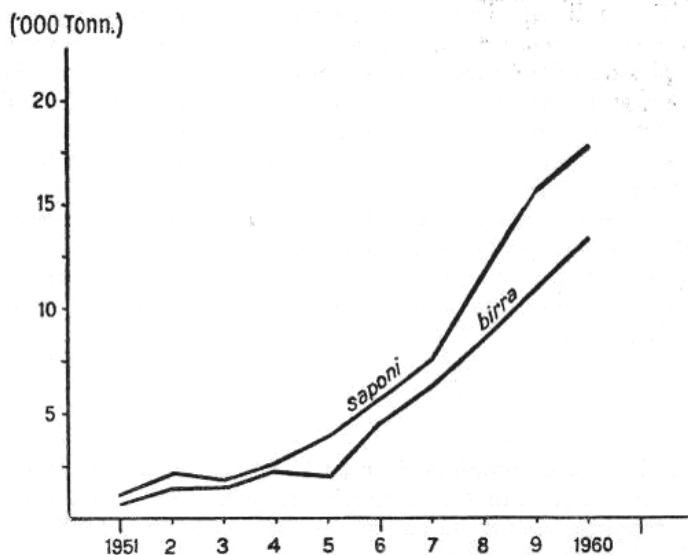
Nel 1960 la SOFIS ha finanziato un'azienda conserviera, che investirà circa 300 milioni. Non si hanno notizie più precise. C'è da augurarsi che il progetto preveda una successiva espansione ed una diversificazione della produzione.

Birra

Le importazioni aumentano, dal 1951 al 1960. Una lieve flessione si riscontra nel 1955, anno in cui nel mercato siciliano entrò una nuova impresa industriale, la “Henninger”, che si affiancò alla già esistente “Birra Messina”. La concorrenza che nacque immediatamente fra le due società provocò, insieme con un rapido aumento della produzione ed una flessione delle importazioni, una certa diminuzione di prezzi. L’anno successivo si giunse ad un accordo fra le due società (con passaggio del pacchetto azionario della “Henninger” alla “Birra Messina”); il saggio d’incremento della produzione presumibilmente diminuì e i prezzi risalirono al livello precedente. Anche le importazioni ripresero ad aumentare. L’incremento maggiore si è avuto dal 1955 al 1960. Infatti, mentre nel 1951 le importazioni furono di circa 725 tonnellate e nel 1955 di duemila, nel 1960 sono state di oltre 13 mila tonnellate.

Se le importazioni aumenteranno con lo stesso incremento di questi ultimi cinque anni è prevedibile che nel 1965 esse saranno di circa 23 mila tonnellate.

Grafico 2 – *Importazione di birra e saponi.*



Occorre notare che la Sicilia ha esportato nel 1960 3 mila tonnellate di birra. Il motivo è da ricercarsi nella particolare ubicazione

delle due fabbriche anzidette: esse si trovano nelle provincie di Messina e Catania e possono vendere i loro prodotti anche in mercati del continente, particolarmente in quello calabro.

La produzione minima annuale di uno stabilimento moderno medio, è di circa 40 mila ettolitri, quella di un grande stabilimento di 150.000 ettolitri, pari a circa 15 mila tonnellate. Poiché nel 1960 le importazioni superavano le 13 mila tonnellate, si può ritenere che sta per delinarsi lo spazio economico per un nuovo grande stabilimento, da localizzare nella parte occidentale dell'isola, verso la quale, presumibilmente, si riversa il grosso delle attuali importazioni.

L'Istituto Battelle propone la creazione di un nuovo complesso di dimensioni medie, localizzato appunto nella parte occidentale dell'isola, con un investimento di 1-1,2 miliardi di lire ed una capacità produttiva di 40.000 ettolitri.

Saponi

Le importazioni in questo settore sono continuamente aumentate dal 1951 al 1960; ma il maggior incremento comincia dal 1955. Le importazioni in detto anno furono infatti di 3.900 tonnellate mentre nel 1960 la cifra è salita a 17.600, con un incremento di circa il 450%.

La "produzione minima" dovrebbe aggirarsi sulle 12 mila tonnellate l'anno. La spesa per i soli impianti e i macchinari che avessero una tale capacità produttiva sarebbe di almeno 300 milioni. Per le scorte varie occorrerebbero almeno 300 milioni. Per il suolo, la costruzione dello stabilimento e per l'organizzazione commerciale occorrerebbero altri 100 milioni. Il costo complessivo dovrebbe essere quindi di circa 700 milioni. Una tale impresa avrebbe la capacità di competere coi prodotti dei complessi produttivi che si sono affermati sul mercato nazionale. Tecnicamente è possibile costituire piccole aziende, con un investimento, per ciascuna azienda, di circa 80 milioni. Ma aziende siffatte produrrebbero con costi troppo elevati, i prodotti sarebbero più scadenti ed avrebbero una gamma più limitata; onde esse potrebbero vivacchiare nelle pieghe di qualche circoscritto mercato locale e difficilmente potrebbero sopravvivere a lungo alla concorrenza dei prodotti dei complessi nazionali, che si troverebbero avvantaggiati anche dalla loro capillare organizzazione di vendita.

In effetti in Sicilia vi sono già parecchie piccole aziende, prevalentemente a carattere artigianale, che si trovano spesso in difficoltà, non solo perché sono piccole e producono a costi più elevati

dei grandi complessi, ubicati nelle regioni centro-settentrionali, ma anche perché subiscono la concorrenza dei nuovi detersivi. La progressiva espansione dei detersivi fa sorgere perplessità sulla convenienza economica di dar vita ad una impresa moderna produttrice di saponi, sebbene già esista uno spazio economico più che sufficiente per una tale impresa. In effetti, l'Istituto Battelle propone di costruire un'impresa produttrice di "detersivi non jonici" e non di saponi (con un investimento di 200 milioni ed una capacità produttiva di 5.000 tonnellate l'anno).

La questione va approfondita. Non è escluso che possa risultare conveniente la creazione di un vasto complesso, in grado di produrre tanto sapone per toletta quanto detersivi. Quale che sia il tipo dell'impresa, è essenziale una forte organizzazione commerciale e un cospicuo sforzo pubblicitario per conquistare un mercato adeguatamente ampio; altrimenti, l'impresa non può essere vitale.

Mattoni

La produzione isolana è compiuta da piccole fabbriche, prevalentemente a carattere artigianale, che servono piccoli mercati locali. Le importazioni subiscono notevoli oscillazioni, non solo in rapporto all'attività edilizia, ma anche in corrispondenza con la costituzione di nuove piccole fabbriche.

Se il dato sulla dimensione minima di un grande stabilimento moderno che abbiamo raccolto è esatto (200.000 tonnellate), chiaramente in Sicilia per ora non c'è, né ci sarà nel prossimo futuro, lo spazio economico per un tale stabilimento. Tuttavia, può darsi che la produzione complessiva delle numerose piccole fabbriche esistenti sia anche maggiore e forse notevolmente maggiore, della cifra indicata; se così è, la produzione di uno o due grandi stabilimenti potrebbe trovare il mercato eliminando quelle fabbriche.

Carta e cartoni

La mancanza d'impresе medie o grandi nell'isola spiega il continuo aumento delle importazioni; solo nel 1956 e nel 1958 vi sono due leggere flessioni. Lo sviluppo maggiore si ha nel biennio 1959-60. Nel 1958 le importazioni furono di 25 mila tonnellate; nel 1960 esse sono salite a 37.615.

La produzione minima per una fabbrica moderna di medie dimensioni è di circa 7.000-7.500 tonnellate l'anno; quello di un grande stabilimento di 40.000 tonnellate. Vi è quindi fin da ora larga possibilità di inserimento nel mercato per più di una fabbrica di medie dimensioni; alternativamente, esiste la possibilità della creazione di una grande cartiera.

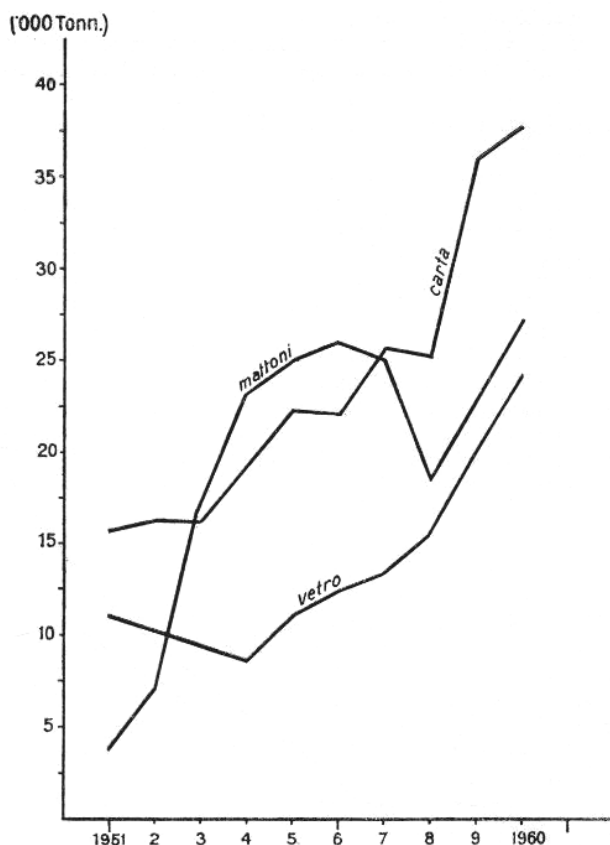
Occorre tener presente, per l'ubicazione, che il fabbisogno idrico di una moderna cartiera è molto elevato.

È noto che da tempo è in progetto la costruzione di una moderna cartiera nelle vicinanze di Piazza Armerina, in connessione col rimboschimento attuato in quella zona. Considerata la relativa rapidità dell'aumento del consumo di carta in Sicilia, è probabile che l'attuazione di tale progetto non escluda affatto la convenienza di costruire, a breve scadenza, un'altra cartiera di medie e perfino di grandi dimensioni.

Vetro

In Sicilia esistono soltanto due fabbriche di vetro di proporzioni molto modeste, che producono soltanto vetro verde. Una delle due fabbriche, ubicata a Marsala, ha ricevuto dalla SOFIS un finanziamento di 120 milioni per ampliamenti e potrà quindi aumentare la produzione, sia pure in misura relativamente modesta, data l'esiguità del finanziamento.

Grafico 3 – Importazioni di mattoni, carta e vetro.



Dal 1951 al 1954 le importazioni hanno un andamento lievemente decrescente. Dopo il 1954 esse crescono rapidamente: dalle 8.650 tonnellate del 1954 si passa alle 17.630 del 1960.

Ci è stata indicata, come dimensione minima di una media fabbrica moderna, una produzione annuale dell'ordine di circa 20 mila tonnellate. Un complesso di queste proporzioni dovrebbe richiedere circa 4 o 5 miliardi di finanziamento e impiegherebbe stabilmente dai 600 agli 800 operai.

L'Istituto Battelle consiglia un investimento in questo settore. Le dimensioni indicate sono però alquanto più ridotte di quelle da noi considerate e riguardano, presumibilmente, una fabbrica moderna relativamente piccola. Esse sono: capacità produttiva 9.500 tonnellate,

produzione 6.000 tonnellate, investimento 550-500 milioni, operai occupati 110-130.

Lo spazio economico per una media fabbrica moderna oggi già esiste. Si tratta tuttavia di vedere quale sia la capacità produttiva della vetreria progettata dalla Breda in Calabria e se questa vetreria sia destinata ad occupare una parte del mercato siciliano. Tuttavia, considerato l'elevato saggio d'espansione di tale mercato, può darsi che, a breve scadenza, si possa determinare la convenienza di creare una fabbrica moderna in Sicilia, anche se s'impiana la vetreria in Calabria.

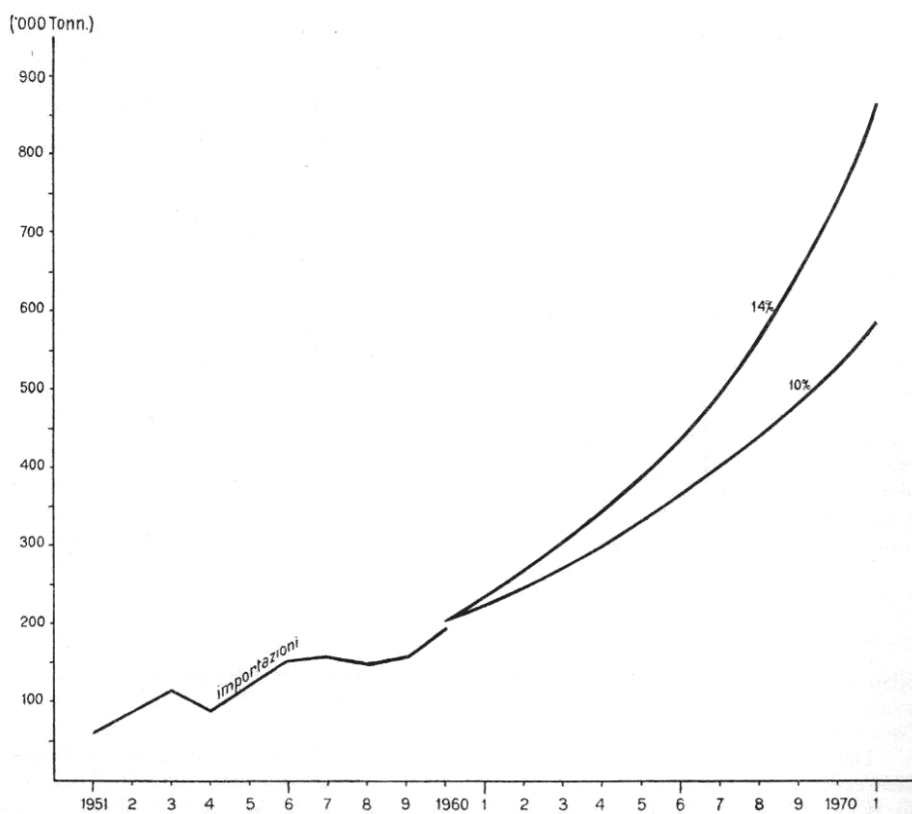
Prodotti metallurgici⁸¹

L'andamento delle importazioni complessive costituisce un buon indice del fabbisogno siciliano dei prodotti siderurgici; la produzione locale, attuata da piccole fonderie, è relativamente piccola (circa 10 mila tonnellate).

Dal 1951 al 1956 il saggio d'incremento delle importazioni si aggira sul livello, molto alto, del 19% l'anno; dal 1956 al 1960 quel saggio è più basso: 6%. Nel 1960 le importazioni

⁸¹ Dalla tabella n. 3 risultano le singole categorie.

Grafico 4 – *Fabbisogno di prodotti metallurgici.*



totali sono state di 194 mila tonnellate; il fabbisogno si può stimare sulle 205 mila tonnellate, se si considera anche la produzione locale. Come si vede, siamo lontani dalla dimensione minima per la costruzione di un moderno complesso siderurgico, dimensione che ammonta a circa 1 milione di tonnellate (prima poteva anche essere inferiore, ora, presumibilmente, non può più esserlo: in questo, come in altri settori, il progresso tecnologico tende ad imporre dimensioni crescenti).

Potrà delinearsi, in un futuro relativamente prossimo, un mercato di dimensioni non molto inferiori a quel livello di produzione?

Abbiamo compiuto due estrapolazioni fino al 1971; una supponendo che persistano le tendenze in atto, l'altra supponendo che abbia luogo uno sviluppo accelerato.

Per la prima ipotesi, abbiamo adottato un saggio d'incremento annuale del 10% (inferiore a quello del quinquennio 1951-56, ma

superiore a quello del successivo quadriennio; probabilmente si tratta di un saggio errato per eccesso). Partendo da un fabbisogno, nel 1960, di 205 mila tonnellate, nel 1971 esso ascenderebbe a 570 mila.

Per la seconda ipotesi abbiamo considerato un saggio del 14% (quasi il doppio di un saggio d'incremento del reddito supposto superiore al 7% l'anno); nel 1971 il fabbisogno ammonterebbe a 870 milioni di tonnellate.

Pertanto, se si avvera la prima ipotesi non ci sarà lo spazio economico per un complesso siderurgico neppure intorno al 1971. Viceversa, se si avvera la seconda ipotesi, in quell'anno la dimensione del mercato sarà vicina al livello minimo. Tuttavia, una tale circostanza non basta a determinare la convenienza di un complesso siderurgico a ciclo completo: occorre considerare le condizioni di approvvigionamento del mercato siciliano e le tendenze dei mercati esteri. La recente creazione del complesso di Taranto e l'eventuale attuazione di analoghi complessi nel Nord Africa possono sconsigliare la creazione di un complesso in Sicilia, sia pure fra dieci anni. D'altra parte, se non solo i consumi siciliani, ma anche quelli dell'Italia meridionale e del Nord Africa dovessero crescere con un saggio molto elevato, la creazione di un complesso a ciclo completo in Sicilia potrebbe diventare conveniente entro non più di dieci anni⁸².

In ogni modo, indipendentemente dalla questione del complesso a ciclo completo, *si potrebbe pensare sin da ora a stabilimenti metallurgici specializzati nell'una o nell'altra lavorazione*: un tubificio, per esempio, con annessi reparti di altre lavorazioni. Era stato preparato il progetto di uno stabilimento di questo genere, da costruire a Milazzo⁸³; questo progetto è stato tuttavia accantonato, non si sa se perché troppo ambizioso (si prevedeva una capacità produttiva di 300 mila tonnellate) o per l'opposizione di gruppi già operanti fuori della Sicilia.

Concimi chimici

Nella tabella n. 3 abbiamo riportato le importazioni complessive (dal resto dell'Italia e dall'estero) e le esportazioni complessive dei

⁸² Cfr. le considerazioni qui espresse con quelle elaborate nello studio di SALATIELLO, NICOTRA, MAGGIULLI, PATERNÒ, BONACCORSI, *Note per una industria siderurgica nella Sicilia orientale*, in "Documenti di vita siciliana", dicembre 1959 (ristampato nel *Notiziario economico e finanziario siciliano del Banco di Sicilia*, 1959, Appendice B, pp. 177-187).

⁸³ Cfr. *Il rapporto Battelle*, p. 187 del testo francese.

concimi chimici. Aumentano le une e le altre, anzi le esportazioni aumentano più delle importazioni: ciò dipende dall'entrata in funzione della SINCAT, che produce fertilizzanti complessi. Tuttavia, anche le importazioni aumentano: esse, evidentemente, in gran parte sono costituite da concimi di altri tipi, non prodotti in Sicilia, o prodotti in quantità insufficiente. Per stabilire se convenga promuovere la produzione locale di questi concimi, occorrono dati analitici sulle diverse qualità di concimi importati ed esportati, dati di cui non disponiamo.

Prodotti meccanici

A questo settore, che indubbiamente costituisce uno dei settori più interessanti, non possiamo applicare il nostro criterio perché non sono disponibili dati sufficientemente analitici.

Le importazioni complessive, lorde e nette, mostrano un aumento molto rapido: ciò conferma la convenienza di compiere studi approfonditi a fini operativi.

Tabella n. 5. – *Alcune merci importate in Sicilia da altre regioni italiane (migliaia di tonnellate)*

Prodotti	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960
Zucchero	18,9	28,3	41,6	44,3	39,7	41,5	36,1	48,1	46,8	53,6
Conserven di pomodoro	3,5	5,3	3,8	2,9	2,9	6,7	5,5	12,9	7,1	8,1
Birra	0,7	1,4	1,5	2,2	2,0	4,5	6,3	8,4	10,7	13,2
Carta e cartoni	15,6	16,2	16,2	19,2	22,3	22,1	25,5	25,2	35,9	37,6
Mattoni	3,8	7,1	17,6	23,2	24,9	25,9	25,0	18,4	23,8	27,1
Lavori di vetro e cristalli	11,0	10,2	9,4	8,7	11,1	12,2	13,4	15,5	20,1	24,1
Oli vegetali	1,1	0,8	0,9	0,4	4,2	11,4	8,6	8,9	16,2	12,4
Saponi	1,2	2,1	1,8	2,6	3,9	5,6	7,5	11,4	15,6	17,6
Prodotti metallurgici*	64,6	88,3	114,3	90,5	122,9	153,7	158,0	151,5	158,5	194,5
Barre ferro e acciaio	12,3	3,2	1,5	10,4	8,0	18,8	17,7	32,9	24,8	31,8
Tubi di ferro e acciaio	17,2	25,4	24,9	23,1	25,4	38,5	43,0	42,3	45,0	42,2
Altri ferri e acciai laminati	0,3	9,5	16,9	7,7	8,7	15,4	22,5	14,9	13,8	19,9
Altri prodotti metallurgici	2,0	1,3	17,0	1,3	1,3	2,0	2,5	27,5	2,8	3,0
Ghisa e ferro greggi	24,9	46,3	56,4	47,4	72,1	78,9	70,3	58,6	71,9	97,2
Concimi chimici:										
Importazioni**	46,5	35,2	115,0	68,4	80,4	101,6		87,3	106,6	
Esportazioni**	7,4	9,2	8,8	21,0	11,2	23,8		62,9	179,2	
Prodotti meccanici:										
Importazioni**	30,2	53,6	50,8	53,5	65,2	86,5		84,0	126,7	
Esportazioni**	13,0	12,4	5,9	11,5	12,4	10,4		10,0	25,7	
Eccedenze delle importazioni**..... di cui:	17,2	41,2	44,9	42,0	52,8	76,1		76,9	101,0	
Autoveicoli e trattori	8,7	11,0	25,2	21,3	22,7	22,7		24,0	29,0	

* Importazioni complessive (resto d'Italia ed estero).

** Complessive (resto d'Italia ed estero).

Fonti: Banco di Sicilia, "Il commercio interregionale della Sicilia" e "Il commercio estero della Sicilia", vari anni.

Tabella n. 6. – *Importazioni e quantità minime per un impianto efficiente*

Merci	Importazioni (1960) (000 t.)	Prod. minima annuale (000 t.)	Capitali d'impianto	Operai occupati stabilmente
1. Oli vegetali	12,4	arachidi: 8,0 soja: 20,0	400 milioni	
2. Zucchero	53,6	10,0	1,5 miliardi	
3. Conserve di pom. ...	8,0	2,5 di cons. 1,2 di conc.	200 milioni	300
4. Birra	13,1	150.000 hl (circa 15.000 tonn.)	1 miliardo	
5. Saponi	15,0	12,0	700 milioni	
6. Mattoni	27,1	200		
7. Carta e cartoni	37,6	7,2	1 miliardo	
8. Vetro	24,1	20	4-5 miliardi	700

Fonti; Vetrerie: azienda Ricciardi Napoli – Saponi: soc. Maione Salerno – Mattoni: azienda Pesce – Conserve di pomodoro: Cirio S.p.A. S. Giovanni a Teduccio Napoli – Birra: Peroni S.p.A. Roma – Oli vegetali: azienda Masturzo, Napoli.

È opportuno ricordare qui due osservazioni fatte da Hirschman nella sua opera "The Strategy of Economic Development".

La prima: conviene esaminare a fondo la possibilità d'installare stabilimenti di montaggio (di automobili e autocarri, di trattori, di macchine da scrivere), perché queste possono poi provocare la convenienza di costituire man mano stabilimenti che producono i prodotti strumentali (*backward linkage effect*).

La seconda: in un'economia relativamente arretrata non solo non conviene scartare la possibilità di costruire stabilimenti per prodotti meccanici di precisione, ma conviene prenderla nella massima considerazione. Ciò vale anche per stabilimenti che operano in rami tecnologicamente nuovissimi e complessi, come l'elettronica. Hirschman

giustamente fa osservare che, se si pensa alla scarsità di manodopera altamente specializzata e all'inefficienza che spesso si nota, in attività ben più semplici, come la manutenzione delle strade e delle ferrovie, si può essere indotti a scartare attività industriali di questo tipo. Ciò sarebbe un grave errore. In economie dove prevalgono l'agricoltura e semplici attività produttive di tipo tradizionale, il cui processo produttivo *non impone* rigore e precisione, ma lascia ampi margini di scelta, l'autodisciplina degli operatori è, in genere, scarsa a tutti i livelli. Ma quando il processo produttivo impone, sotto pena di un fallimento visibile e immediato, rigore e precisione, gli operatori di economie arretrate non solo non si conducono peggio, ma si conducono *perfino meglio* degli operatori di economie progredite. Il pieno successo, nel Mezzogiorno, di iniziative del tipo anzidetto (fabbrica Olivetti di Pozzuoli, fabbriche nel settore dell'elettronica) confermano pienamente l'osservazione di Hirschman.

*La determinazione del contributo di solidarietà nazionale a
favore della Regione Siciliana⁸⁴*

Paolo Sylos-Labini

⁸⁴ Relazione alla Commissione di Studi legislativi della Regione Siciliana (originariamente presentata nel novembre 1960 e, in seguito, modificata in alcune parti).

Si riporta, per comodità, l'Art. 38, su cui converrà riflettere, punto per punto, per giudicare l'interpretazione che qui si propone:

“Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici.

“Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo”.

1. Le interpretazioni finora proposte sono diverse. Una delle più comuni, quella avanzata subito dopo l'emanazione dello Statuto dall'On. Enrico La Loggia, si può riassumere nei termini seguenti. Si debbono valutare l'ammontare dei redditi che in Sicilia effettivamente affluiscono ai lavoratori e quelli che dovrebbero affluire se la proporzione dei lavoratori in Sicilia fosse eguale a quella media nazionale: la prima è minore della seconda perché in Sicilia l'occupazione è, relativamente alla popolazione, minore che in Italia. Il divario indica la somma che lo Stato italiano deve versare alla Regione Siciliana e che va impiegata sia per l'esecuzione di opere pubbliche, sia nel finanziamento di un ente che potrà a sua volta finanziare investimenti industriali in Sicilia.

L'On. La Loggia giungeva a valutare quel divario in circa 14 miliardi l'anno (equivalenti, in moneta attuale, a circa 20 miliardi).

Bisogna dire che il testo dell'Art. 38 non è perfettamente chiaro. Ma ritengo che l'interpretazione dell'On. La Loggia è, per dire il meno, parziale. Parziale, infatti, è apparsa ad altri studiosi, che hanno calcolato la differenza fra i redditi di lavoro nazionali e quelli siciliani non solo in base alla minore quota di lavoratori occupati, ma anche in base ai minori redditi individuali percepiti dai lavoratori occupati: procedimento, questo, che apparirà senz'altro più giusto a chi rilegga attentamente il dettato dell'Art. 38.

Ma c'è un secondo punto, nel ragionamento dell'On. La Loggia, che si discosta da quella che sembra una corretta interpretazione dell'Art.

38: il divario fra redditi di lavoro nazionali e siciliani, quale esso sia, non può essere preso direttamente come misura del contributo di solidarietà, da impiegare in lavori pubblici (si tratta, appunto, solo di lavori pubblici). L'Art. 38 dispone che "questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale". In quale modo tenderà a raggiungere questo effetto? Attraverso il suo impiego "nell'esecuzione di lavori pubblici, in base ad un piano economico"; ossia, attraverso l'accrescimento che, man mano, potrà aversi nei redditi di lavoro globale, grazie ad uno sviluppo economico generale, promosso attraverso un piano che includa un congruo volume di opere pubbliche. Quali sono allora gli elementi che determinano la somma in questione? Si tratta di vedere quali debbano essere gli investimenti complessivi e quali, in particolare, gli investimenti in lavori pubblici capaci di consentire gradualmente, entro un ragionevole periodo di tempo, il pareggiamento fra redditi di lavoro siciliani e redditi di lavoro nazionali. Posto in questi termini, il problema appare più complesso; ma sono appunto questi i termini in cui, alla luce dell'Art. 38, bisogna porlo.

Che i termini in cui lo pone l'On. La Loggia non siano corretti, appare da un fatto ben noto (e rilevato anche dal dr. Jamiceli nella sua relazione): le spese per lavori pubblici non solo non si traducono integralmente in salari, ma, per una parte notevole, anche se erogate in Sicilia, non si localizzano tutte in Sicilia: appunto per una parte notevole, si traducono in acquisti in altre regioni, specialmente settentrionali, di beni sia strumentali sia di consumo. Onde la somma dell'On. La Loggia dovrebbe essere notevolmente aumentata, in base al suo schema di ragionamento, per fare in modo che una parte di essa (14 o 20 miliardi, ma, come vedremo, la somma è ben più grande) sia tale da "bilanciare" – nell'interpretazione dell'On. La Loggia – i minori redditi di lavoro siciliani.

In breve, pare chiaro che l'Art. 38 assegni alla somma in questione una funzione di impulso ad uno sviluppo produttivo tale da consentire che i redditi di lavoro siciliani tendano gradualmente ad eguagliare quelli medi nazionali (si parla, per questo, di una revisione quinquennale della somma). Pare chiaro, quindi, che quella somma vada calcolata con riferimento ad un *adeguato* ammontare di investimenti in lavori pubblici, nel quadro di un *adeguato* ammontare totale di investimenti, capaci di consentire il pareggiamento dei redditi di lavoro in un *ragionevole* periodo di tempo; ciò "in base ad un piano economico" che includa, naturalmente, lavori pubblici: il contributo di

solidarietà va destinato al finanziamento di tali lavori pubblici. Questa sembra l'interpretazione corretta dell'Art. 38; dallo studio delle relazioni e dei documenti che mi sono stati posti, mi sono formata l'opinione che nei suoi lavori più recenti, anche prima che fossi interpellato, la Commissione si era orientata appunto verso questa interpretazione e questo modo di porre il problema. Come ho detto e come cercherò d'indicare, i termini del problema sono complessi; d'altro, ho sottolineato alcuni aggettivi proprio per indicare, fin da ora, alcuni motivi di tale complessità.

2. Schematicamente, i problemi da risolvere sono due:

A) determinare il divario fra il volume complessivo dei redditi di lavoro siciliani e quelli nazionali, tenuto conto del diverso ammontare della popolazione (ponendo così il problema si viene senz'altro ad ammettere che i redditi di lavoro in Sicilia sono inferiori alla media nazionale per due ragioni: perché sono inferiori unitariamente e perché la quota della popolazione occupata in Sicilia è inferiore a quella media nazionale);

B) valutare gli investimenti totali annuali e, in particolare, gli investimenti in lavori pubblici che occorrono per colmare quel divario in un "ragionevole" periodo di tempo (dieci-quindici-venti anni), tenendo presente che il volume dei redditi di lavoro dell'Italia nel suo complesso a sua volta tende a crescere.

3. Il divario fra redditi di lavoro siciliani e redditi di lavoro medi nazionali può essere calcolato attraverso due metodi: metodo diretto o analitico e metodo globale o sintetico.

A) *Metodo diretto o analitico*. Bisogna conoscere i redditi delle diverse categorie di lavoro: si moltiplicano questi redditi per il numero dei lavoratori di ciascuna categoria e si sommano i relativi prodotti; quindi si calcola quanto grande dovrebbe essere l'ammontare dei redditi di lavoro se, in Sicilia, il reddito medio di lavoro fosse eguale a quello medio italiano (moltiplicando) e se, in Sicilia, il numero dei lavoratori corrispondesse, in proporzione alla popolazione, al numero dei lavoratori occupati in Italia (moltiplicatore).

B) *Metodo globale o sintetico*. Si parte dalla stima del reddito complessivo siciliano. Da tempo gli economisti hanno osservato, in base

a numerosi studi empirici, che la quota del reddito complessivo, che si traduce in redditi di lavoro, è abbastanza stabile nei vari paesi ed è compresa entro limiti abbastanza precisi: si aggira sul 55-60%, se si considera solo il lavoro dipendente. Se si considera anche il lavoro indipendente, gli studi empirici sono assai meno numerosi.

Una recente indagine curata dal prof. Livio Livi, che si riferisce all'Italia ma considera anche numerosi paesi stranieri⁸⁵, mostra che quella percentuale, includendo tutti i tipi di redditi di lavoro, sale al 70-75%: è più bassa nelle economie prevalentemente agrarie (come quella siciliana), più alta nelle economie industrializzate.

Adottando, per la Sicilia, la percentuale del 70%, si calcola il reddito globale dei lavoratori siciliani sulla base del reddito complessivo. Si calcola quindi quanto grandi dovrebbero essere, in Sicilia, il reddito complessivo e il reddito globale dei lavoratori se la Sicilia ottenesse una quota del reddito italiano pari alla quota della popolazione siciliana rispetto a quella italiana (9,5%).

4. Il metodo analitico, che sembra più sicuro di quello sintetico, presenta invece difficoltà grandissime, a rigore insormontabili. Solo per alcune categorie di lavoratori (impiegati, operai dell'industria, braccianti agricoli) si hanno dati relativamente precisi sui salari, sul numero degli occupati e sul numero delle giornate lavorative annuali: tutti elementi, questi, necessari per compiere il calcolo che interessa applicando il metodo analitico. Per altre categorie (artigiani, piccoli commercianti, coltivatori diretti, affittuari, persone occupate in attività a carattere precario, liberi professionisti) mancano dati attendibili e bisogna compiere stime estremamente approssimative e grossolane. Col solo scopo di indicare ampi ordini di grandezza e di porre in evidenza l'incertezza di diverse valutazioni, ho stimato i redditi delle diverse categorie di lavoratori in Sicilia ed in Italia. Le stime sono riassunte nella tabella n. 1.

Dalle diverse categorie di occupati sono esclusi coloro che ottengono redditi prevalentemente non di lavoro; così, per l'agricoltura, i redditi degli occupati indicati come "altri" non comprendono i redditi dei proprietari grandi e medi, che non lavorano sulla terra, mentre includono

⁸⁵ CENTRO DI STATISTICA AZIENDALE, *Primo computo del reddito distribuito ai fattori della produzione*, a cura di Livio Livi, Milano, Giuffrè, 1958.

i redditi dei piccoli proprietari coltivatori, il cui reddito proviene prevalentemente dal loro lavoro.

Un criterio analogo vale per tutte le altre categorie di occupati.

Quanto ai redditi, per certe categorie sono stati usati, come base, i dati pubblicati dall'“Annuario Italiano di Statistica” e dal bollettino “Statistiche del Lavoro” del Ministero del Lavoro; per altre categorie, sono state compiute stime ampiamente approssimative. Quanto al numero delle persone occupate, sono state usate le stime risultanti dalle indagini per campione compiute periodicamente dall'Istituto Centrale di Statistica (“Rilevazione Nazionale delle Forze di Lavoro”, 20 luglio 1959); queste stime, come espressamente ammonisce lo stesso Istituto, sono estremamente incerte ed ampiamente approssimative.

Tenendo ben presenti queste avvertenze, procediamo ai calcoli.

In Sicilia, il reddito individuale medio annuale di lavoro è di L. 350.000; in Italia, è di L. 450.000. In Sicilia, essendo gli occupati circa 1 milione e mezzo, il reddito globale effettivo di lavoro è annualmente, di circa 525 miliardi di lire ($350.000 \times 1.500.000$); il reddito globale ipotetico di lavoro sarebbe di circa 855 miliardi ($450.000 \times 1.900.000$) se la popolazione occupata in Sicilia fosse pari al 9,5% della popolazione occupata in Italia (che ammonta a circa 20 milioni; il 9,5% rappresenta la quota della popolazione totale siciliana sulla popolazione totale italiana) e se il reddito individuale medio di lavoro fosse eguale al reddito individuale medio italiano. La differenza, 330 miliardi (855-525), rappresenta il minor ammontare complessivo dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale. In termini relativi, i redditi di lavoro in Sicilia rappresentano poco più del 60% della media nazionale, ossia sono inferiori di circa il 40% al livello che dovrebbero avere per eguagliare la media nazionale.

Tabella n. 1. – *Redditi di lavoro in Sicilia ed in Italia*

	Sicilia			Italia		
	Reddito annuale (migliaia di L.)	Lavoratori		Reddito annuale (migliaia di L.)	Lavoratori	
		Migliaia	%		Migliaia	%
<i>Agricoltura</i>		600	40	350	6.600	33
Braccianti e salariati	250	300	20			
Altri (colt. dir., coloni, affittuari)	400	300	20			
<i>Industria</i>		450	30		7.500	37
Aziende medie e grandi (oltre i 50 addetti)	600	50	3	700	2.000	10
Piccole aziende e attività ind. a carattere precario	300	400	27	350	5.500	27
<i>Altre attività</i>		450	30		5.900	30
Commercio	400	150	10	500	2.500	13
Impieghi pubblici e privati, libere professioni	800	50	3	1.000	1.500	8
Attività a carattere precario (comm. amb. e altre)	300	200	14	300	1.400	5
Altre attività (trasporti, credito) ..	400	50	3	500	500	4
<i>Totale</i>	350	1.500	100	450	20.000	100

5. Il metodo globale o sintetico consente calcoli più semplici e più spediti. Occorre partire dalle stime dei redditi complessivi italiano e siciliano. Sul reddito italiano sono disponibili stime ufficiali dell'Istituto Centrale di Statistica, le quali compaiono nella relazione economica presentata annualmente al Parlamento dal Ministro del bilancio. Una stima recente del reddito siciliano è quella dell'Osservatorio Economico del Banco di Sicilia⁸⁶: esso si aggira intorno ai 760 miliardi e rappresenta il 6,16% del reddito italiano (12.340), mentre la popolazione siciliana rappresenta il 9,5% di quella italiana: il reddito siciliano, perciò, è circa il 64% (0,0616:0,095) di quanto dovrebbe essere se la Sicilia ottenesse una quota del reddito nazionale eguale alla quota della popolazione. Tale percentuale (64%) è vicina a quella trovata dianzi per il reddito globale di lavoro: sebbene le stime dei redditi di lavoro siano estremamente incerte e, in una certa misura, arbitrarie, questa coincidenza non deve sorprendere. Infatti, ammesso che i redditi di lavoro rappresentino una

⁸⁶ OSSERVATORIO ECONOMICO DEL BANCO DI SICILIA, *Le interdipendenze strutturali della economia siciliana del 1958*, Palermo, 1960.

quota relativamente costante del reddito totale (circa il 70%) e se il rapporto fra reddito totale siciliano e reddito nazionale, tenuto conto della popolazione, si aggira sul 60%, anche il rapporto fra i redditi di lavoro deve essere pari a quel livello.

Nella tabella n. 2 si riportano le valutazioni del reddito nazionale netto “al costo dei fattori” e degli investimenti lordi per l’Italia e per la Sicilia; inoltre, per la Sicilia, si riportano i risultati di alcuni calcoli: la stima del reddito ipotetico totale (il reddito che la Sicilia dovrebbe avere se esso rappresentasse, rispetto al reddito nazionale, una quota eguale a quella della popolazione: 9,5%); il reddito effettivo di lavoro (posto che esso costituisca il 70% del reddito totale effettivo); la stima del reddito ipotetico di lavoro (che dovrebbe esser pari al 70% del reddito ipotetico totale).

La differenza fra gli ultimi due dati è di circa 290 miliardi: questa differenza rappresenta il minor ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale. Mentre bisogna osservare che la cifra ottenuta col metodo sintetico diverge in misura relativamente lieve da quella ottenuta col metodo analitico (330), occorre di nuovo avvertire che tale risultato in sé, non è probante, poiché il metodo analitico, ancor più di quello sintetico, implica una serie di valutazioni in cui è elevato il grado di arbitrio. D’altra parte, bisogna osservare che la stima qui indicata (in cifra tonda, circa 300 miliardi) supera, in misura cospicua, precedenti valutazioni di altri studiosi (la stima più vicina a quella qui prospettata è quella del prof. Morselli: poco meno di 200 miliardi).

Nella voce *f* della tabella n. 2, infine, s’indicano le stime degli investimenti lordi complessivi in Sicilia (circa 190 miliardi, pari al 20% del reddito totale siciliano) e gli investimenti nelle opere pubbliche e nell’edilizia pubblica (circa 47 miliardi, ossia circa 1/4 degli investimenti complessivi): dati, questi, ricavati dalla citata indagine dell’Osservatorio Economico del Banco di Sicilia.

Tabella n. 2. – *Il reddito italiano ed il reddito siciliano del 1958 (in miliardi di lire)*

I Italia*	Reddito netto (“ al costo dei fattori ”) Investimenti lordi	12.340 3.550
II Sicilia**	a) Reddito netto effettivo (“ al costo dei fattori ”) b) Reddito ipotetico (= 9,5% di I) c) Reddito effettivo di lavoro (= 70% di a) d) Reddito ipotetico di lavoro (= 70% di b) e) Differenza fra redditi di lavoro (= d)-c) = 820-530) f) Investimenti lordi Di cui: investimenti in opere pubbliche	760 1.170 530 820 290 189 47

* Fonte: *Annuario Italiano di Statistica*, 1959.

** Fonte: OSSERVATORIO ECONOMICO DEL BANCO DI SICILIA, *Le interdipendenze strutturali dell'economia siciliana nel 1958*, Palermo, 1960.

6. Secondo gli studi del prof. Guglielmo Tagliacarne, il reddito siciliano è cresciuto, dal 1951 al 1960, con un saggio eguale a quello relativo al reddito nazionale, ossia di poco superiore al 5% l'anno⁸⁷; ciò significa che il divario economico fra Sicilia e Italia tende ad aggravarsi, eccetto che non s'inauguri una nuova, vigorosa politica di sviluppo, che spinga il saggio d'incremento del reddito siciliano nettamente oltre il 5,5% l'anno. Ad una tale politica può dare un contributo notevole il fondo di solidarietà nazionale. Come si deve calcolare, dunque, l'ammontare di questo fondo?

Il fondo deve essere impiegato, in base ad un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici, di modo che il divario fra i redditi di lavoro siciliani e quelli medi nazionali possa essere gradualmente eliminato.

Ora abbiamo tutti i dati per impostare il problema e prospettare la soluzione: con quale tasso d'incremento i redditi complessivi di lavoro debbono crescere in Sicilia per raggiungere il livello nazionale in un periodo di tempo ragionevole? Poiché, come abbiamo visto, la quota rappresentata dai redditi di lavoro rispetto al reddito totale può essere considerata approssimativamente costante, questa domanda può porsi, senza modificare affatto i risultati, con riferimento ai redditi totali,

⁸⁷ Studi pubblicati sulla rivista “Moneta e Credito”, vari anni.

siciliano e italiano. Per rispondere a quella domanda bisogna tenere presente che anche il reddito nazionale cresce: nell'ultimo decennio è cresciuto con un saggio di oltre il 5% l'anno. È ragionevole prospettare diverse ipotesi, sia rispetto ai periodi in cui s'intende giungere al livellamento dei due redditi (15-20 anni), sia rispetto ai tassi d'incremento del reddito nazionale (4-5-6%). In base a tali ipotesi, si trova facilmente il tasso d'incremento che il reddito siciliano deve mantenere per raggiungere quello italiano nel periodo prescelto. Le due ipotesi più degne di attenzione, almeno per il prossimo quinquennio, sono quelle corrispondenti ad un accrescimento annuale del 5% del reddito nazionale: è appunto questo il saggio considerato nel programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, recentemente presentato al Parlamento dal Ministro per il Bilancio.

7. Finora sono state considerate le stime dei redditi di lavoro e del reddito complessivo (nazionale e siciliano) del 1958. Erano queste le stime disponibili al tempo in cui questo rapporto originariamente fu redatto (1960). Poichè lo scopo delle elaborazioni congetturali qui compiute era soltanto quello di individuare alcuni rapporti caratteristici fra redditi dell'Italia e della Sicilia, e poichè negli ultimi anni i saggi d'incremento delle due categorie di redditi sono stati pressochè eguali, ho lasciato le stime originarie.

Tuttavia, poichè ora dobbiamo pervenire a valutare delle cifre assolute per il contributo di solidarietà nazionale, ho ritenuto opportuno usare le recentissime stime relative al 1965, contenute nel "Progetto di programma di sviluppo economico della Regione siciliana per il quinquennio 1966-1970" (Assessorato allo sviluppo economico, ottobre 1965), applicando a queste stime lo stesso metodo che avevo usato nel rapporto originario, con mutamenti di secondaria importanza.

Farò riferimento non più al reddito, ma alle risorse complessive, che comprendono, oltre al reddito prodotto in Sicilia, le importazioni nette. Di conseguenza, il valore delle risorse complessive supera sensibilmente il valore del reddito siciliano del 1958 per tre motivi: *a*) perché include le importazioni nette; *b*) perchè il reddito siciliano nel frattempo è cresciuto in termini reali (di circa il 5% l'anno); *c*) perché è cresciuto anche in termini puramente monetari, a causa dell'aumento dei prezzi. Tuttavia, si può assumere che il rapporto fra risorse complessive siciliane e risorse complessive nazionali (che includono, fra le importazioni nette, quelle finanziate con le rimesse degli emigranti e col

turismo), sia eguale a quello del 1958, ossia 65:100 (tenuto conto della popolazione).

Per le importazioni nette siciliane è necessario un chiarimento. Oggi stanno avendo luogo cospicui trasferimenti unilaterali dal resto dell'Italia verso il Mezzogiorno in generale e verso la Sicilia in particolare: trasferimenti per consumi (alimentati principalmente dalle prestazioni previdenziali e assistenziali) e per investimenti (opere pubbliche in senso lato compresa l'edilizia e contributi ad imprese produttive). Per la Sicilia nel 1965 le importazioni nette dipendenti da trasferimenti unilaterali sono stimate intorno a 400 miliardi, di cui 314 per fini di consumo e 86 per investimenti (di questi probabilmente 3/4 per opere pubbliche in senso lato). Le risorse complessive sarebbero dunque di circa 2000 miliardi (1600 + 400), contro più di 30.000 miliardi di risorse nazionali (la Sicilia avrebbe dovuto disporre di risorse per circa 3.000 miliardi, avendo quasi un decimo della popolazione italiana; il rapporto fra risorse effettive e risorse ipotetiche è dunque di 2/3).

8. Per pervenire alle valutazioni che c'interessano, in primo luogo dobbiamo trovare i saggi d'incremento delle risorse siciliane che consentono di ottenere il livellamento in un periodo di 15 o 20 anni e secondo che le risorse nazionali crescano al 4 o al 5 o al 6% l'anno⁸⁸. In secondo luogo, dobbiamo calcolare gli investimenti necessari per ottenere quei saggi d'incremento, distinguendo gli investimenti finanziati con mezzi interni da quelli finanziati con trasferimenti. Gli economisti hanno osservato che il rapporto fra investimenti e incrementi di reddito varia, nei vari paesi e nei vari periodi, entro limiti ben definiti: da 2,5 a 3,5 nel caso degli investimenti netti, da 3,5 a 5 nel caso degli

⁸⁸ Si fa l'ipotesi che la popolazione siciliana continui a rappresentare circa il 10% della popolazione nazionale, ossia che le due popolazioni crescano con lo stesso saggio (circa lo 0,5 % l'anno); pertanto, per ottenere il livellamento delle risorse (e dei redditi) pro capite, le risorse siciliane, che oggi rappresentano il 6,5% di quelle nazionali, devono giungere ad una percentuale del 10%.

Facendo eguali, rispettivamente, a 65 e a 100 le risorse della Sicilia e dell'Italia nell'anno iniziale, le equazioni da risolvere sono:

$$1) \log x = \log 100 + n \log(1 + r)$$

$$2) \log x = \log 65 + n \log(1 + y)$$

ove x è il valore delle risorse a livellamento attuato, n il numero degli anni (15 o 20, secondo le due ipotesi), r il saggio d'incremento delle risorse nazionali (4,5, 6%) e y il saggio d'incremento (da trovare) delle risorse siciliane. I risultati dei calcoli sono riportati nella tabella n. 3.

investimenti lordi (comprensivi, cioè degli ammortamenti). Naturalmente più alto è quel rapporto, più esso è “sfavorevole”, nel senso che, dato un certo ammontare d’investimenti, l’incremento del reddito è tanto minore quanto maggiore è il rapporto. A parità di altre condizioni, il rapporto fra investimenti e incremento di reddito è tanto più alto, quanto maggiore è la quota degli investimenti nelle opere pubbliche tradizionali e nell’edilizia (poiché il contributo che gli investimenti di questo genere danno allo sviluppo del reddito è lento a manifestarsi e comunque è relativamente basso); quel rapporto è invece tanto più basso quanto maggiore è la quota degli investimenti direttamente produttivi nell’agricoltura e nell’industria.

Sembra che il rapporto fra investimenti lordi e incrementi di reddito sia maggiore nel Mezzogiorno (4 e forse più) che nel resto dell’Italia (circa 3,5) soprattutto a causa – si può ritenere – della maggior quota, nel Mezzogiorno, degli investimenti nelle opere pubbliche e nell’edilizia. Nel calcolo degli investimenti complessivi necessari in Sicilia, mi atterrò quindi al rapporto 1 a 4: evidentemente con un rapporto più sfavorevole (per esempio: 4,5) eguali tassi d’incremento del reddito richiederebbero investimenti maggiori. Viceversa, con un rapporto più favorevole (per esempio: 3,5), gli investimenti necessari per ottenere un dato incremento di reddito sarebbero minori.

Si può fare l’ipotesi che i trasferimenti per consumi crescano con lo stesso saggio delle risorse; questa ipotesi è ragionevole, se si tien conto che tali trasferimenti nella massima parte dipendono da leggi che vengono applicate automaticamente: quanto più rapidamente crescono il reddito e l’occupazione, tanto più aumentano quei trasferimenti. I trasferimenti per investimenti, invece, in gran parte dipendono dalla politica economica centrale e dal maggiore o minore aiuto che il centro può dare alle regioni arretrate, specialmente alla Sicilia.

Conviene allora distinguere l’andamento in atto, ossia l’andamento che presumibilmente avrebbe luogo senza sforzi addizionali, da parte del centro e della Regione siciliana, dagli andamenti che si richiedono per ottenere, in un periodo più o meno lungo (15 o 20 anni), il livellamento fra le risorse complessive dell’Italia e della Sicilia.

Se persiste l’andamento in atto, si può assumere che le risorse siciliane continuino a crescere con un saggio del 5%. In tutti i casi si può assumere che gli investimenti crescano con lo stesso saggio delle risorse e che quelli finanziati con trasferimenti unilaterali, che ora costituiscono circa il 20% degli investimenti totali, salgano alquanto, giungendo al 30%; questa assunzione sembra ragionevole, per il fatto che in questa

fase dello sviluppo economico siciliano *comunque* i trasferimenti dal centro debbono tendere a crescere, soprattutto per il finanziamento delle infrastrutture. Naturalmente, se si compie quello sforzo addizionale che è necessario per avviare la Sicilia verso il livellamento dei redditi, tutti gli aggregati, ed anche i trasferimenti unilaterali, debbono, per un certo tempo, crescere più rapidamente di quanto ora accada.

Si può ammettere che la continuazione dello sviluppo in atto non comporti investimenti pubblici addizionali, finanziati con trasferimenti unilaterali, oltre quelli corrispondenti, appunto, ad un saggio di sviluppo dell'ordine del 5%; ma se, com'è previsto dal programma economico nazionale, il reddito italiano nel prossimo quinquennio crescerà ad un saggio di questo ordine di grandezza, nei prossimi anni non potrebbe neppure essere avviato il movimento di avvicinamento fra redditi individuali siciliano e nazionale, nel caso che l'economia siciliana cresca solo del 5% l'anno.

Un saggio più elevato comporta maggiori investimenti complessivi e maggiori investimenti pubblici, rispetto a quelli relativi alle tendenze in atto. *I maggiori investimenti in opere pubbliche* (intese in senso lato, ossia incluse le infrastrutture sociali e l'edilizia) *dovrebbero essere finanziati col contributo di solidarietà nazionale.* Sulla scorta dei dati disponibili, si può fare l'ipotesi che gli investimenti addizionali in opere pubbliche dovrebbero rappresentare i 3/4 degli investimenti pubblici addizionali (il resto si tradurrebbe in sovvenzioni alle imprese produttive).

Le precedenti assunzioni e valutazioni sono riassunte nella tabella n. 3. Occorre avvertire di nuovo che diverse, fra le precedenti valutazioni, sono molto approssimate; ma, ai fini del nostro calcolo, che riguarda la stima del contributo di solidarietà nazionale (stima che si ricava da frazioni di quantità aggregate addizionali), l'approssimazione non incide sui risultati in misura apprezzabile. Anche per questo motivo le cifre della tabella sono state arrotondate.

Le risorse nazionali, come si è detto, sono state fatte eguali a 100 e quelle siciliane a 65 nell'anno iniziale (1966). In cifra assoluta, le risorse siciliane sono stimate in 2.000 miliardi.

La tabella fornisce, naturalmente, cifre di riferimento, utili solo per valutare ordini di grandezza dei saggi e delle quantità. Queste ultime sono valutate a lire con potere d'acquisto costante. Infine, posto che si attui lo sforzo addizionale per accelerare lo sviluppo dell'economia siciliana, si deve supporre che il saggio di sviluppo desiderato (per

esempio: 7,2 o 7,9%) non venga raggiunto immediatamente, ma per gradi.

Tabella n. 3. – *Schema ipotetico di sviluppo del reddito siciliano*

Saggio di incremento annuale: Italia (a)	Risorse alla fine del periodo (20-15 anni) (b)	Saggio di incremento annuale: Sicilia (c)	Quota % degli investim. rispetto al reddito siciliano (d) = c.4	Risorse totali siciliane		Investimenti annuali (miliardi)				Investimenti annuali addizionali in opere pubbliche (miliardi)	
				anno iniziale (e)	quinto anno (f)	Complessivi		Finanziamenti con trasferim. unilater.		anno iniziale (m) = 3/4 (i - 80)	quinto anno (n) = 3/4 (l - 156)
						anno iniziale (g) = d.e	quinto anno (h) = d.f	anno iniziale (i) = 0,20g	quinto anno (l) = 0,30 h		
A) Situazione esistente e tendenze in atto											
—	—	5,0	20,0	2000	2610	400	520	80	156	—	—
B) Periodo di 20 anni											
4%	219,0	6,2	24,8	2000	2700	496	670	100	200	15	33
5%	265,4	7,2	28,8	2000	2830	576	815	115	245	27	66
6%	328,6	8,3	33,2	2000	2980	664	990	133	297	40	105
C) Periodo di 15 anni											
4%	168,5	6,6	26,4	2000	2755	550	727	110	218	23	47
5%	208,0	7,9	31,6	2000	2930	632	926	126	278	35	91
6%	239,6	9,0	36,0	2000	3075	720	1007	144	302	48	110

(b) Anno iniziale: Italia = 100, Sicilia = 65.

(m) e (n) Da finanziare col contributo di solidarietà nazionale.

Le ipotesi più ragionevoli, come si è detto, sono quelle corrispondenti al 5% di aumento delle risorse nazionali ed alle tendenze verso il livellamento in 15 o 20 anni. Secondo queste ipotesi, il contributo di solidarietà nazionale, che servirebbe a finanziare i 3/4 degli investimenti pubblici addizionali (resi necessari dal maggior sforzo richiesto per accelerare lo sviluppo economico siciliano), dovrebbe ammontare a 35 o 27 miliardi nell'anno iniziale e a 91 o 66 miliardi nel quinto anno, nell'ipotesi che il tendenziale livellamento possa essere raggiunto, rispettivamente in 15 o 20 anni. Annualmente e in media, nei prossimi cinque anni *il Contributo di solidarietà nazionale dovrebbe essere dell'ordine di 63 o di 46 miliardi. In prima approssimazione,*

sarebbe ragionevole considerare un valore intermedio: circa 50 miliardi l'anno.

9. Lo schema di sviluppo dell'economia siciliana che è stato prospettato dianzi è puramente ipotetico⁸⁹. Esso mostra, tuttavia, senza possibilità di dubbi, che *la Sicilia deve compiere uno sforzo molto grande per rovesciare la tendenza verso un progressivo aggravamento del divario economico col resto dell'Italia: per questo occorre l'aiuto dello Stato italiano ed occorre l'apporto di capitale italiano, privato e pubblico, e di capitale estero.*

L'intera analisi qui prospettata ha carattere preliminare e, in gran parte, ipotetico, perchè molti dei dati qui utilizzati sono stime estremamente approssimative. Essa, pertanto, dovrà essere discussa, o se necessario, corretta; in ogni caso, dovrà essere approfondita.

Dal punto di vista pratico, converrebbe forse predisporre uno schema di provvedimento che fissi i criteri provvisori per la determinazione del contributo di solidarietà nazionale. Inoltre, gli organi regionali dovrebbero discutere con gli organi del Governo centrale la misura e la composizione degli investimenti pubblici addizionali e particolarmente quelli da finanziare col contributo di solidarietà nazionale; e dovrebbero discutere il più adatto modo d'inserire questi investimenti nel programma di sviluppo economico regionale.

Nota

Utilizzando il precedente rapporto nella sua formulazione originaria, l'allora Presidente della Commissione degli studi legislativi, Consigliere Roberto Vozzi, nel maggio 1961 preparò una relazione generale, che conteneva, in appendice, uno schema di norme per l'attuazione dell'articolo 38 dello Statuto regionale. Naturalmente, le conclusioni di tale relazione andrebbero alquanto modificate per tener

⁸⁹ L'ipotesi di un tendenziale livellamento fra i redditi in 15 anni conduce a cifre compatibili con quelle contenute nel "Progetto di programma di sviluppo economico della Regione siciliana per il quinquennio 1966-1970"; sia nella predetta ipotesi, sia nel "Progetto di programma" il saggio d'incremento annuale delle risorse, almeno nel primo quinquennio, sarebbe dell'ordine del 7,9%. Ma un tale saggio molto difficilmente potrebbe essere mantenuto per 15 anni; ed esso appare un po' troppo elevato anche per il primo quinquennio. Pertanto, sembra che meriti maggiore attenzione l'ipotesi che il livellamento avvenga in 20 anni.

conto sia dei più recenti dati statistici, sia dei recenti provvedimenti e delle iniziative che sono state promosse dalla Regione nel campo dello sviluppo economico.